

71.

SEDUTA DI MARTEDÌ 11 GENNAIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSÌ

INDICE

	PAG.
Missioni	3985
Disegni di legge (<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	4017
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	4018
(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	4017
Proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
FACCIO ADELE ed altri: Norme sull'aborto (25); MAGNANI NOYA MARIA ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza (26); Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (42); RIGHETTI ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113); BONINO EMMA ed altri: Provvedimenti per	

l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano) (227); FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451); AGNELLI SUSANNA ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457); CORVISIERI e PINTO: Disposizioni sull'aborto (524); PRATESI ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537); PICCOLI ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661)	3990
PRESIDENTE	3990, 4039, 4041
BERNARDI	4033
BOZZI	4029
BURO MARIA LUIGIA	4053
D'AQUINO	4019
DE PETRO	4058
FABBRI SERONI ADRIANA	4000
GALLONI	4048
MAGNANI NOYA MARIA	4043

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

	PAG.		PAG.
MAMMI	4024	Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (<i>Trasmissione di documento</i>)	4019
MEUCCI	4059		
SANESE	3991	Corte dei conti (<i>Trasmissione di docu- menti</i>)	3985
SCALFARO	4007		
TESTA	3994	Dimissioni di deputati:	
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	4067	PRESIDENTE	3985
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):		Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	4018
PRESIDENTE	3985	Ordine del giorno della seduta di domani	4067
DELL'ANDRO, Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia	3985, 3987	Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	4068
MELLINI	3986		
VALENSISE	3988	ERRATA CORRIGE	4068
Comunicazioni del Presidente	4043		

La seduta comincia alle 10.

CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 dicembre 1976.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento i deputati Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Fioret, Pinto, Pisoni e Pucci sono in missione per incarico del loro ufficio.

Dimissioni di deputati.

PRESIDENTE. Informo la Camera che con lettera in data 6 gennaio 1977 gli onorevoli Lorenzo Natali e Antonio Giolitti hanno rassegnato le dimissioni da deputato perché nominati il primo, vicepresidente della Commissione delle Comunità europee, il secondo membro della stessa Commissione.

Esprimo agli onorevoli Natali e Giolitti la più viva simpatia e l'augurio di buon lavoro nella nuova carica.

Trattandosi di casi di incompatibilità, le dimissioni si danno per accettate.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale idrocarburi, per l'esercizio 1975 (doc. XV, n. 17/1975).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Cominciamo da quella degli onorevoli Faccio Adele, Bonino Emma, Pannella e

Mellini, al ministro di grazia e giustizia, « per conoscere: a) se la magistratura di Firenze abbia trasmesso al ministro istanza di autorizzazione a procedere nei confronti dei deputati Pannella, Adele Faccio e Emma Bonino, queste ultime due in stato di libertà provvisoria, che risultano rinviati a giudizio avanti a quel tribunale per i reati di procurato aborto ed associazione a delinquere; b) in caso negativo, data la notorietà del fatto, se abbia ritenuto nell'ambito dei suoi poteri e funzioni conoscitive e disciplinari di accertare i motivi del ritardo dell'inoltro di tale istanza al suo Ministero, accertamento che comunque apparirebbe opportuno anche nel caso che l'inoltro fosse avvenuto solo di recente e ciò in considerazione del fatto che si sta procedendo contro uno degli altri " associati a delinquere ", il dottor Conciani, mantenuto in stato di detenzione, per reati considerati quale fine dell'associazione addebitata ai suddetti deputati e che costituiscono manifestazione dell'attività dell'associazione suddetta; c) nel caso invece in cui la magistratura abbia inoltrato la domanda, per quale motivo essa non sia stata ancora trasmessa alla Camera » (3-00322).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia ha facoltà di rispondere.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. In ordine alla richiesta degli onorevoli interroganti, va precisato che, con nota in data 8 novembre 1976, il procuratore della Repubblica di Firenze ha presentato al Ministero di grazia e giustizia l'istanza di autorizzazione a procedere nei confronti dei deputati Faccio Adele, Bonino Emma e Pannella Giacinto Marco, per i reati di procurato aborto di donna consenziente continuato e aggravato e di associazione per delinquere. In data 22 novembre 1976, la predetta richiesta di autorizzazione a procedere è stata trasmessa alla Camera dei deputati per le determinazioni del caso. È evidente, pertanto, che nessun ritardo si è verificato, da parte dell'autorità giudiziaria prima e dell'amministrazione della giustizia dopo, negli adempimenti prescritti.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini, co-firmatario dell'interrogazione Faccio Adele, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MELLINI. Mi dichiaro soddisfatto della sollecitudine con la quale il Ministero ha voluto dare risposta alla nostra interrogazione, ma non credo di potermi dichiarare altrettanto soddisfatto circa i fatti, così come enunciati, perché in realtà la valutazione dei fatti stessi che l'onorevole sottosegretario Dell'Andro ha voluto — credo — benevolmente dare, non può essere considerata espressione di una particolare sollecitudine da parte della magistratura. Esiste infatti una situazione peculiare rappresentata dalla presenza di un coimputato (se non in senso tecnico, almeno nel senso più lato dell'espressione) che si trova detenuto nelle carceri di Firenze, per un reato che può considerarsi il fine dell'associazione a delinquere della quale i colleghi — ed io stesso, che, anche se non imputato, credo di dover rispondere almeno moralmente di questa associazione a delinquere — si trovano ad essere imputati.

Credo che dobbiamo tutti, nell'ambito delle rispettive competenze, essere solleciti per ciò che riguarda l'istituto dell'autorizzazione a procedere. Come gruppo radicale, ci siamo prefissi di portare avanti iniziative di modifica di tale istituto anche attraverso proposte di legge costituzionale. Ma evidentemente la questione non si pone soltanto in termini costituzionali, né soltanto in termini legislativi, e nemmeno essa riguarda solamente problemi relativi al funzionamento della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera (di cui non facciamo parte) e della Camera stessa. È un problema che investe tutti gli organi e, credo, quindi, anche la magistratura, che in talune occasioni non ha mancato di usare espressioni, in ordine a questo istituto, che potrebbero in qualche modo rappresentare delle riserve o delle critiche. Queste ultime potrebbero anche essere condivise da noi — e lo sono certamente —, a patto naturalmente che ciascuno faccia, in questo senso, tutto il suo dovere.

Come radicali, siamo notoriamente contrari, salvo limiti ben precisi, all'istituto dell'immunità parlamentare. Per nostro conto, saremo sempre a disposizione per sollecitare, proprio nei nostri stessi confronti, secondo il principio *caritas incipit a se ipso*, il procedimento per la concessione

dell'autorizzazione a procedere, quando per avventura potessimo trovarci nella condizione di godere della immunità parlamentare. Ma credo che anche la magistratura, proprio per un dovere nei confronti del paese e di altri cittadini che potrebbero subire conseguenze negative da eventuali ritardi, debba fare tutto quanto possibile perché i ritardi non abbiano luogo. Qualche giorno dopo la presentazione di questa interrogazione è intervenuta la richiesta di autorizzazione a procedere. Il Ministero, indubbiamente con sollecitudine, ha provveduto a trasmetterla alla Camera; ci auguriamo che la Giunta possa procedere rapidamente, ma soprattutto ci auguriamo che in futuro, ogni volta che si abbia notizia di procedimenti a carico di parlamentari, la magistratura faccia il suo dovere con sollecitudine provvedendo immediatamente a trasmettere al Ministero di grazia e giustizia la richiesta di autorizzazione a procedere, affinché le Camere siano poste nella condizione di concederla prontamente.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Valensise e Tripodi al ministro di grazia e giustizia « per sapere se intenda intervenire con la dovuta urgenza, nell'ambito delle sue competenze, per risolvere definitivamente l'annosa e grave crisi in cui si dibatte in Calabria l'amministrazione della giustizia, in conseguenza della incompletezza degli organici dei magistrati, dei funzionari di cancelleria e di segreteria e degli ufficiali giudiziari, crisi aggravata da carenza di mezzi, da inadeguatezza di strutture e di sedi; e ciò in considerazione delle peculiari necessità di un efficiente funzionamento della giustizia nella regione, attesi i gravi fenomeni di recrudescenza della criminalità, nonché in relazione ai disagi derivanti ai cittadini dalla lungaggine delle procedure giudiziarie, anche le più urgenti, come quelle concernenti le controversie di lavoro che si trascinano da anni; per sapere, inoltre, quali provvedimenti intenda adottare per accelerare al massimo la ultimazione degli edifici giudiziari in corso di costruzione, come il palazzo di giustizia di Cosenza, e l'ammodernamento e l'ultimazione delle strutture carcerarie della regione » (3-00375).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia ha facoltà di rispondere.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. I problemi sollevati dagli onorevoli interroganti sul corretto funzionamento dell'amministrazione della giustizia in Calabria rappresentano indubbiamente un riflesso della critica situazione in cui versano, per le note carenze di personale e strutturali, molti uffici giudiziari del paese, le cui esigenze potranno trovare una prima soddisfacente risposta nel corso del 1977, come effetto della organica politica della giustizia da tempo avviata dal nostro Ministero, con la ricerca dei mezzi necessari per rendere più efficiente l'organizzazione dell'apparato giudiziario.

È innegabile, per altro, che talune di queste carenze vengano avvertite nella regione calabrese in misura più cospicua che altrove. Infatti, gli organici dei magistrati in Calabria sono effettivamente incompleti. Le vacanze, però, sono più numerose nelle preture di minore importanza, bloccate dal Consiglio superiore della magistratura in considerazione del basso indice di lavoro che si riscontra in quegli uffici giudiziari. Gli altri posti vacanti sono stati messi a concorso e, se non sono ancora coperti, ciò si deve unicamente a mancanza di aspiranti. È infatti noto che i magistrati sono inamovibili e che non è consentito il trasferimento di ufficio neanche per esigenze di servizio. Il Consiglio superiore della magistratura potrà, tuttavia, in sede di assegnazione degli uditori, coprire i posti (di pretore, di giudici di tribunale e di sostituto procuratore della Repubblica) ancora vacanti.

Unico rimedio per ovviare a questa situazione è quello offerto dalla legge 30 maggio 1965, n. 579, che consente di conferire le funzioni giurisdizionali agli uditori giudiziari dopo sei mesi di tirocinio e la loro destinazione agli uffici giudiziari maggiormente carenti.

Circa l'altro personale, per quanto riguarda i funzionari di cancelleria, va segnalato che per gli uffici giudiziari del distretto di Catanzaro le piante organiche prevedono complessivamente 205 posti della carriera direttiva. Attualmente risultano in servizio 152 funzionari.

È da tener presente che la maggior parte dei posti sono vacanti in uffici (spesso preture di limitata importanza) la cui pianta organica prevede un solo funzionario, che per il disposto dell'articolo 52 del decreto del Presidente della Repubblica

ca 30 maggio 1972, n. 748, e dell'articolo 1 della legge 12 luglio 1975, n. 311, non sarà più possibile scegliere tra i vincitori del concorso a 111 posti in via di espletamento.

Al momento della nomina dei predetti vincitori, quindi, si renderà necessario trasferire dagli uffici di maggiori dimensioni ai piccoli uffici direttori aggiunti o direttori di sezione ed assegnare i nuovi funzionari al posto dei primi. Nel frattempo, però, per sopperire alle esigenze di servizio non vi è altra alternativa che quella di ricorrere ai comandi in missione.

Con decreto ministeriale 4 giugno 1974 al distretto di Catanzaro sono stati assegnati 90 segretari della carriera di concetto. Con successivo decreto ministeriale 30 giugno 1976 (in forza della « legge Bianco ») tale organico è stato aumentato di 65 unità. A tutt'oggi dell'organico complessivo di 155 segretari ne sono in servizio 81 di cui, con nota 13 novembre 1976, 76 sono stati invitati ad assumere possesso dei loro uffici entro l'11 dicembre 1976.

Anche l'organico degli ufficiali giudiziari in numerosi uffici giudiziari del distretto di Catanzaro risulta carente, nonostante siano stati messi a concorso ripetutamente, per la relativa copertura, tutti i posti liberi e che si eviti di trasferire personale dalla Calabria. La situazione appariva indubbiamente migliorata con la destinazione di 12 ufficiali giudiziari di nuova nomina agli uffici del distretto di Catanzaro, avvenuta nel corso del 1975; tuttavia collocamenti a riposo anticipato ed i normali pensionamenti per limiti di età hanno riproposto il problema negli stessi termini. Va però rilevato che è in corso di espletamento un concorso a 246 posti di ufficiali giudiziari, le cui prove scritte si sono svolte il 15 ed il 16 dicembre scorso. Si sta già effettuando la correzione degli elaborati e sarà fatto il possibile per coprire i posti liberi in occasione della destinazione dei vincitori del concorso.

Per quanto attiene agli edifici giudiziari, i comuni della regione Calabria hanno ottenuto il contributo straordinario dello Stato previsto dall'articolo 2 della legge 15 febbraio 1957, n. 26, per la realizzazione di opere di edilizia giudiziaria. A cura delle rispettive amministrazioni comunali sono già stati ultimati i nuovi edifici dei tribunali di Castrovillari, Crotone, Lamezia Terme, Locri, Rossano e delle preture di Chiaravalle Centrale, Gioiosa

Jonica e Pizzo; risultano quasi ultimati quelli dei tribunali di Cosenza e Paola, nonché della pretura di Lungro, ed eseguiti in parte i lavori relativi ai locali destinati alle preture di Mormanno, Sidero e Cropalati. Sono stati infine appaltati i lavori per la costruzione del nuovo edificio per la pretura di Tirolo. Sono poi in corso di istruttoria le istanze presentate dai comuni di Cropani, Cinquefrondi, Nicotera, Petilia Policastro, Rogliano, San Marco Argentano, Taurianova, Tropea.

Per quanto attiene in particolare al comune di Cosenza va precisato che con decreto interministeriale in data 5 maggio 1961 venne concesso a questo comune per la costruzione del nuovo palazzo di giustizia un contributo straordinario di lire 44 milioni per venti anni, ai sensi della legge 15 febbraio 1957, n. 26, sulla spesa di lire 540 milioni originariamente prevista. Aumentato il costo dell'opera, con decreto interministeriale in data 17 giugno 1968, fu concesso allo stesso comune un contributo suppletivo di lire 16.360.000 per venti anni sulla maggiore spesa di lire 200 milioni. Successivamente intervenne la legge speciale 9 ottobre 1970, n. 753, che stanziò a totale carico dello Stato la somma di lire 500 milioni per il completamento dell'opera. Essendo anche tale iniziativa risultata insufficiente per la completa realizzazione dell'edificio, il Ministero dei lavori pubblici, in applicazione del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 376, convertito nella legge 16 ottobre 1975, n. 492, ha posto a disposizione un ulteriore finanziamento di lire 500 milioni per portare a termine l'opera. La costruzione è quasi ultimata ed attualmente sono in corso i lavori di rifinitura. Entro i primi mesi del corrente anno è comunque previsto il trasferimento — almeno in parte — degli uffici giudiziari nel nuovo edificio.

Per quanto riguarda infine il problema delle attrezzature, si fa presente che con circolare 23 dicembre 1973, n. 4/41-3004 (74), gli uffici giudiziari sono stati invitati a far conoscere periodicamente a questo Ministero le loro necessità. Compatibilmente con i fondi di bilancio a disposizione e tenendo presenti le esigenze più immediate dei singoli uffici, le richieste risultano evase nella maggior parte dei casi. Per quanto riguarda in particolare il palazzo di giustizia di Cosenza, questo dicastero, presi gli opportuni contatti anche nelle vie brevi con quegli uffici, è in attesa

di ricevere un quadro completo delle attrezzature occorrenti.

L'ultimo punto segnalato dagli onorevoli interroganti riguarda le strutture carcerarie della Calabria. In tale regione è prevista la costruzione di quattro nuove case circondariali (Castrovillari, Paola, Rossano e Catanzaro); quanto alle prime tre, da parte dei liberi professionisti incaricati è in fase di redazione il progetto di massima; per Catanzaro (primo lotto) i lavori sono stati consegnati alla Società a responsabilità limitata «NER». È in corso, inoltre, il completamento di altri tre istituti (Cosenza, Crotone e Palmi) per i quali la situazione è la seguente.

A Cosenza sono in fase di esecuzione i lavori di completamento consegnati il 24 aprile 1976 all'impresa «Aragonese» e la loro ultimazione è prevista per il 23 aprile del 1978. A Crotone sono in fase di esecuzione i lavori del secondo lotto ed in data 19 ottobre 1976 sono stati consegnati alla stessa impresa «Riganello Aldo» quelli di terzo stralcio, con ultimazione prevista per il 18 febbraio 1978. Per Palmi, la perizia relativa ai lavori di completamento è stata approvata il 30 luglio 1976 da parte del provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro. Si è ora in attesa che venga esperimenta la gara di appalto dei lavori.

PRESIDENTE. L'onorevole Valensise ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VALENSISE. Ringrazio il rappresentante del Governo per la cortesia e la premura dimostrate nella risposta alla mia interrogazione, risposta che però mi sembra essere ancor più allarmante delle denunce che nell'interrogazione stessa ho avuto l'onore di esporre.

Si osserva infatti che la crisi dell'organizzazione della giustizia in Calabria, nei suoi uffici giudiziari, rappresenta un riflesso della più generale crisi in atto nelle strutture giudiziarie dell'intero paese. Se ciò è incontestabile, osservo che è altrettanto incontestabile, e da anni, il fatto che in Calabria vi sia stata maggior necessità di adeguamento delle strutture giudiziarie, in ordine alla particolare recrudescenza della criminalità registrata in tale regione.

Onorevole rappresentante del Governo, da anni gli ordini professionali, la stessa procura generale della Repubblica sollecitano il completamento degli organici dei magistrati, dei funzionari, delle cancellerie

e delle segreterie, nonché il completamento degli organici degli stessi ufficiali giudiziari: da anni!

Devo rammentare che nel 1975 l'ordine forense di Castrovillari organizzò un convegno su questi problemi, nel corso del quale, con l'intervento dei massimi esponenti dell'avvocatura calabrese e nazionale, furono denunciate queste carenze assurte oggi, a distanza di tempo, a livelli di particolare evidenza. Allarmante è la situazione della criminalità, che è stata oggetto di analisi alcuni giorni orsono anche in sede di inaugurazione dell'anno giudiziario, sia nel momento espositivo, sia nel successivo cosiddetto momento democratico, allorché cioè esponenti del Consiglio superiore della magistratura hanno ritenuto di porre a dibattito questi problemi: ebbene questi stessi problemi delle carenze delle strutture giudiziarie sono stati solo denunciati, mentre invece bisognava provvedere. Non è possibile venirci oggi a dire, senza assumere gravi responsabilità di ordine politico nei confronti delle amministrazioni interessate, che il magistrato è inamovibile. Questo lo sapevamo! Ma il conferimento delle funzioni agli uditori era una possibilità di cui ci si doveva avvalere nelle maniere e nelle forme adeguate alla drammaticità della situazione.

Il Consiglio superiore della magistratura, anziché dichiarare la sua linea politica, avrebbe dovuto compiere il suo dovere stimolato dal Ministero. Il Consiglio ci viene a dire oggi che intende agire da stimolo perché i problemi della giustizia siano risolti, ma esso avrebbe dovuto indurre, con le opportune forme e come organo di autogoverno della categoria dei magistrati, i magistrati a coprire gli organici vacanti. È vergognoso che in una regione dove non esiste tranquillità di vita, su 271 magistrati in organico ve ne siano in servizio soltanto 193, e le sedi rimangano vacanti perché nessuno ci vuole andare. Ma l'amministrazione della giustizia è un debito fondamentale dello Stato nei confronti del cittadino. E non ci si venga a dire che molte delle sedi di pretura attualmente scoperte riguardano piccole preture. Le piccole preture sono le articolazioni lontane, rappresentano gli avamposti della giustizia; le piccole preture, le preture di periferia, proprio in zone orograficamente caratterizzate, come in Calabria, da grandi distanze tra i centri abitati e da difficili comunicazioni, rappresentano quegli organismi periferici della

giustizia che non soltanto assicurano la tempestività dell'intervento del magistrato — che molte volte è fondamentale ai fini dell'espletamento dell'indagine —, ma assicurano presso la coscienza popolare la continuità della presenza dello Stato nell'adempimento del suo debito massimo che è quello appunto di assicurare l'ordine pubblico e le funzioni della giustizia.

Onorevole sottosegretario, ella è meridionale come me, e quindi si renderà conto di quanto allarme possa suscitare nella opinione degli abitanti di intere plaghe isolate la chiusura della pretura a causa della mancanza del pretore titolare, della mancanza dell'unico funzionario di cancelleria. E come se lo Stato avesse chiuso i battenti perché il giudice del popolo, qual è appunto il pretore, rappresenta lo Stato in queste sue propaggini estreme che dovrebbero, in una struttura ordinata della cosa pubblica, costituire le articolazioni più sensibili per problemi di questo tipo e di questa importanza.

Quindi, io sottolineo che quanto detto dall'onorevole sottosegretario conferma le nostre perplessità e le nostre vivissime preoccupazioni, preoccupazioni tanto gravi che ci hanno indotto a presentare addirittura una proposta di legge per promuovere un'inchiesta parlamentare. E ciò perché, a questo punto, le responsabilità debbono essere acclarate dal Parlamento attraverso quegli strumenti di indagine che sono propri del Parlamento stesso e perché troppo grave e, oserei dire, scandalosa è la situazione denunciata ormai da anni da tutti coloro che avevano il dovere di farlo come noi, rappresentanti popolari. La nostra è una voce isolata perché le altre forze politiche preferiscono utilizzare sul problema gli argomenti per campagne di stampa più o meno diffamatorie nei confronti della magistratura, campagne di stampa che non concorrono alla soluzione del problema.

Signor Presidente, concludo dichiarandomi altrettanto insoddisfatto per quello che riguarda le notizie in merito alle scadenze dei lavori concernenti gli edifici giudiziari e le strutture carcerarie. Le carceri di Palmi, di Crotone, di Catanzaro costituiscono un problema ultradecennale. In una regione nella quale non è possibile che la giustizia consegua i suoi fini con immediatezza avrebbe dovuto effettuarsi da parte del Ministero di grazia e giustizia una autentica mobilitazione che facesse bruciare le tappe alle procedure e che ponesse in

condizione questi appaltatori di consegnare il più rapidamente possibile agli operatori della giustizia il prodotto degli appalti e di quanto altro loro affidato in costruzione.

Quindi, pur ringraziando per la cortese tempestività con cui l'onorevole sottosegretario ha ritenuto di rispondere alla nostra interrogazione, anche a nome dell'onorevole Tripodi io debbo confermare la nostra completa insoddisfazione per il modo assolutamente inadeguato con cui lo Stato ha risposto alla richiesta di giustizia avanzata dalle popolazioni calabresi, alla domanda di tempestività nell'applicazione delle leggi di cui le popolazioni calabresi si sono fatte portatrici in tutti i campi, da quello della giustizia penale a quello non meno importante del processo del lavoro risultato completamente vanificato dalla mancanza di magistrati. E' quanto, per altro, è stato sottolineato quando si è parlato della mancanza di pretori, di quei giudici del popolo che dovrebbero essere gli interpreti e gli applicatori tempestivi della legislazione del lavoro, cioè di una legislazione più vicina ai bisogni di una derelitta regione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Costamagna, al ministro di grazia e giustizia, « per sapere se — a conoscenza della lettera aperta inviata al ministro stesso dall'avvocato Ettore Serafino del Foro di Pinerolo, il quale prendendo lo spunto dalle recenti proteste carcerarie, ha rappresentato il caso di un suo assistito che ha presentato domanda di grazia, basandosi su considerazioni di equità giuridica e di umanità (ma finora la domanda non è stata accolta) — non ritenga esprimere ufficialmente il pensiero del Governo sul fatto che la popolazione carceraria potrebbe essere sensibilmente ridotta, senza pregiudizi per la sicurezza sociale, se si applicasse con un po' più di larghezza l'istituto della grazia a favore di quanti, condannati anni e anni fa, per modesti reati, sono incarcerati quando si ha ormai la prova certa del loro reinserimento nella società, ed il fatto per il quale venne — a piede libero — loro inflitta una certa condanna, è così lontano nel tempo da essere sol più, per loro, un triste ricordo, avendo trovato da soli la capacità di redimersi: per sapere, essendo causa principale dei tumulti nelle carceri e della difficoltà di contenerli quella del sovraffollamento, se non ritenga errato tentare di rimediarvi col sistema cui più volentieri si ricorre, inco-

raggiati dalla lentezza della giustizia, il ricorso allo istituto della libertà provvisoria, anche quando non sarebbe giustificato, e si dovrebbe piuttosto pervenire ad un sollecito giudizio, in quanto tale palliativo si traduce, in realtà, in fonte di complicazioni, perché, sia pur dopo qualche anno di libertà, dopo la condanna definitiva, il beneficiario di questa "provvisoria" libertà, ritorna in carcere ad espiare la pena e riporta il problema dell'affollamento al punto di partenza » (3-00271).

Poiché l'onorevole Costamagna non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

E' così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione delle proposte di legge: Faccio Adele ed altri: Norme sull'aborto (25); Magnani Noya Maria ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza (26); Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (42); Righetti ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113); Bonino Emma ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano) (227); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451); Agnelli Susanna ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457); Corvisieri e Pinto: Disposizioni sull'aborto (524); Pratesi ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537); Piccoli ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge: Faccio Adele ed altri: Norme sull'aborto; Magnani Noya Maria ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza; Bozzi ed altri: Disposizione per una pro-

creazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale; Righetti ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza; Bonino Emma ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA, nel comune di Seveso (Milano); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria della gravidanza; Agnelli Susanna ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza; Corvisieri e Pinto: Disposizioni sull'aborto; Pratesi ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza; Piccoli ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto.

È iscritto a parlare l'onorevole Sanese. Ne ha facoltà.

SANESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, mi spiace dover in qualche modo deludere l'onorevole Susanna Agnelli: certamente il suo appello non ha sortito l'effetto di convincermi sull'opportunità di questa proposta di legge, nel testo elaborato dalle Commissioni giustizia e sanità. Questo esito negativo non è certamente da attribuire a carenza dell'intervento stesso, ma al fatto che come uomo e come cattolico mi rifiuto categoricamente di accettare il giudizio che esprime la stessa onorevole Agnelli e che tanto spazio trova nella cultura laico-borghese dei nostri tempi, allorché afferma, riferendosi all'aborto, che « sarebbe bello vivere in una società in cui non esistessero simili drammi, in cui ciascuno fosse libero di nascere e di dare la vita e in cui si assicurasse al nato ed alle puerpere un'esistenza almeno serena ».

No, onorevoli colleghi, non mi sento di condividere questa visione pessimista e rinunciataria. Ognuno di noi, ciascuna realtà culturale, sociale e politica è e deve essere impegnato con tutte le forze affinché questa società progredisca verso il bene, verso l'affermazione dei più autentici valori umani.

Anche questa Camera, in misura e responsabilità assai maggiori, è chiamata a contribuire a questo cambiamento. Il confronto che qui si sta svolgendo sul problema della difesa o meno della vita, della riaffermazione o meno di un diritto essen-

ziale della persona umana è proprio in questo senso.

Può stare tranquilla, perciò, l'onorevole Emma Bonino: anche se veniamo con le « cartellette » scritte, magari a mano, è solo perché non abbiamo ancora sufficiente dimestichezza con questo ambiente e non perché vogliamo essere sordi a quello che viene affermato dagli altri schieramenti politici.

Per noi questo confronto tocca valori così essenziali — e non solo per noi, ma per tutti, anche per voi, onorevoli colleghi favorevoli a questa proposta di legge — che ci sentiamo fortemente mobilitati per la loro affermazione e difesa, proprio perché — nel più ampio rispetto delle regole democratiche e costituzionali vigenti nel nostro paese ed in questo Parlamento (lo abbiamo ampiamente dimostrato nel lavoro svolto in sede di Commissioni riunite) — non si arrivi all'approvazione di questa proposta di legge, per lo meno nell'attuale testo. E ciò in quanto questa proposta di legge non solo non sancisce la vittoria della coscienza, la vittoria del senso di responsabilità di ogni individuo, libero da imposizioni anacronistiche ed ormai inaccettabili — come vorrebbe l'onorevole Felisetti — ma se fosse licenziata nell'attuale testo, minerebbe irrimediabilmente uno dei valori-base della cultura e della civiltà in cui viviamo, cioè il valore dell'accettazione e del rispetto della vita.

La relazione della maggioranza, a firma degli onorevoli Giovanni Berlinguer e Del Pennino, afferma testualmente che « vi sono anzi, nella crisi economica e morale che attraversa l'Italia e molti altri paesi, spinte crescenti all'egoismo, alla rottura dei rapporti familiari e sociali, alla perdita di ogni speranza ».

Condivido pienamente questo giudizio sulla nostra società, giudizio che va rafforzandosi di giorno in giorno in relazione ad eventi che confermano drammaticamente una situazione sempre meno vivibile per l'uomo. Ed è proprio perché è il tipo di società in cui viviamo che va cambiata, è proprio perché l'uomo recuperi il significato dei valori fondamentali della persona umana e vi ispiri la sua condotta, è proprio perché oggi più che mai è necessaria una battaglia per la qualità della vita, per ridare coraggio e speranza a tutti gli uomini ed in particolare a chi è debole, a chi non conta, a chi è emarginato, che non

si riesce a comprendere come sia possibile intraprendere la battaglia « contro la vita ».

Certamente si deve parlare di battaglia contro la vita, perché — è inutile nascondere — l'aborto costituisce la distruzione di una vita. Sarà l'embrione « persona che deve ancora diventare », come afferma la Corte costituzionale, ma nessuno può negare — e la stessa nostra Costituzione tutela il nascituro dal momento del concepimento — che dell'atto del congiungimento dello spermatozoo con l'ovulo è iniziata una nuova vita umana.

La vita è da sempre un valore assoluto per la comunità civile: questo anche nelle culture meno influenzate dal cristianesimo. La stessa pena di morte viene rifiutata dalla più matura coscienza dell'umanità come lesione del fondamentale diritto alla vita, diritto che compete anche a chi abbia commesso delitti aberranti. In questo quadro, la tendenza ad ipotizzare un presunto diritto all'aborto e a chiedere il riconoscimento da parte della società rappresenta oggettivamente e qualitativamente un grave regresso nel cammino dell'umanità.

È certo che il problema dell'aborto presenta aspetti di ordine medico, biologico, sociale, economico, religioso, morale; ma è anche vero che esso deve essere affrontato — a mio avviso — nel quadro di riflessione generale sulla cosiddetta società permissiva. Solo in questo quadro è possibile comprendere le reali ragioni per le quali l'aborto tende a diventare da fatto clandestino realtà legislativa e ad essere considerato un diritto della madre riconosciuto dalla collettività. La nostra società subisce una spinta sempre maggiore più verso un modello permissivo, in antitesi alla cosiddetta società repressiva del passato, al cui sostegno sta un'eccezione fondamentalmente individualistica della libertà, per cui l'obiettivo centrale è quello di ridurre al minimo l'area delle prescrizioni, delle proibizioni, dei divieti, cioè la sfera degli obblighi, per estendere invece al massimo quella del lecito, del consentito, cioè l'area dei diritti. È perciò comprensibile come nella logica di questo modello di vita siano considerate tappe di conquista il libero uso della sessualità, anche al di là del naturale rapporto con l'altro sesso, il ricorso alla droga, l'assenza di ogni vincolo di fedeltà e di stabilità della vita coniugale, e quindi anche il diritto all'aborto.

In effetti, la caratteristica che accomuna queste cosiddette conquiste della società per-

missiva è il carattere esclusivamente privatistico della vita, e quindi la riduzione della felicità ad un livello puramente individualistico: non è in gioco la felicità di tutti, ma solo ed esclusivamente la felicità di ciascuno. Proprio in riferimento al problema dell'aborto, questa etica della felicità si rivela in tutto il suo profondo individualismo: il diritto alla felicità è infatti affermato come esclusivo diritto della madre che, quindi, può stabilire se e a quali condizioni una nuova vita, una volta concepita, potrà affermarsi o meno.

In pratica, il problema etico e biologico se la vita dell'embrione o del feto sia la vita di una persona, pure essa dotata di diritti, non viene neppure posto. È questa una logica terribilmente individualistica, in cui tutti gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento della felicità così intesa possono essere tranquillamente rimossi, anche se l'ostacolo è costituito, al limite, da una persona anziana che diviene peso insopportabile, ovvero da una persona fisicamente o psichicamente handicappata, ovvero infine da un feto.

Su questo punto vorremmo si fissasse l'attenzione di tutti quei colleghi che, pure favorevoli ad un intervento legislativo avente lo scopo di limitare drasticamente il triste fenomeno dell'aborto clandestino, si pongono il problema di evitare assolutamente che l'aborto diventi un fatto privato. Mi riferisco in particolare all'onorevole Mannuzzu, che, in sede di Commissioni riunite, concludeva affermando che il presente testo di legge ha, tra gli elementi di positività, il riconoscimento dell'aborto non come un fatto privato, ma come un intervento sociale.

Non riesco a comprendere una tale affermazione, se è vero — come è vero — che l'attuale testo dà praticamente via libera all'aborto entro i novanta giorni con la sola ed esclusiva decisione della madre. E qui sta il problema di base, perché tutto è lasciato alla sola ed esclusiva decisione della donna, con la ratifica notarile, o, se volete, burocratica del medico. Allora io chiedo all'onorevole Mannuzzu che ci spieghi in cosa consista l'intervento sociale e in che modo questa legge si sottragga al richiamo della società consumistica e permissiva. O forse devo concludere che, in questa logica, gli unici ad avere le idee chiare e ad essere spudorati fino in fondo sono stati gli onorevoli Corvisieri e Pinto con la loro proposta di legge? Il quesito che

allora dobbiamo porci, e dobbiamo porre a tutte quelle forze politiche che rappresentano in questo Parlamento realtà popolari, con tradizioni di storia, di cultura e di fede è questo: chi non si sente di respingere decisamente l'ideologia della società permissiva, che risponde ad una logica essenzialmente individualistica e borghese?

Il problema, però, è che mentre la nostra società è permissiva per quanto concerne il profilo dell'etica sessuale, per quanto riguarda altri campi è autoritaria ed alienante come forse non lo sono state neppure certe società del passato. Proprio per le caratteristiche di una società di tipo industriale avanzato viene posta alla persona tutta una serie di limiti, di remore, di controlli, diretti e indiretti, palesi ed occulti, che esigono dall'individuo una serie di comportamenti finalizzati alle esigenze proprie della struttura economica. La sfera dei condizionamenti si estende fino all'uso del tempo libero, alla scelta dei consumi, ai comportamenti più quotidiani della persona; tutto questo per esigenze necessarie alla logica del sistema produttivo.

Allora viene da pensare, come afferma Giorgio Campanini nel volume *Il matrimonio nella società secolare*, che la spinta verso la liberazione da ogni vincolo nel campo sessuale, ed in specie il rifiuto dei propri doveri verso una vita già concepita (vedi l'aborto) rappresenta una sorta di inconscio tentativo di compensazione per le frustrazioni che l'uomo subisce in tutti gli altri campi. Si verifica pertanto che, invece di mobilitare le coscienze e le forze popolari per un reale cambiamento delle logiche autoritarie e consumistiche che di fatto governano nella nostra società, si preferisce ricercare dei surrogati, attuando il più ampio permissivismo nella sfera sessuale dell'individuo.

Una reale battaglia per la trasformazione della società, attraverso il recupero e la pratica dei valori più autenticamente umani, non si combatte introducendo nel diritto positivo norme che in pratica autorizzeranno il compimento dell'aborto nel pieno arbitrio della donna. Anche se si afferma che la legalizzazione dell'aborto costituirà un freno al triste fenomeno dell'aborto clandestino, il legislatore, se vuole concorrere alla crescita della comunità secondo i valori che sono irrinunciabili per la persona umana, non potrà mai, ed in nessun caso, rinunciare ad affermare, e quindi a tutelare, il diritto alla vita.

Per questo motivo noi diciamo che questo provvedimento, così com'è concepito, è contro la vita. Non fa una chiara scelta di valori, di civiltà, di umanità; non è contro l'aborto, contro la « mentalità abortiva » — come la definisce la collega Maria Eletta Martini — e quindi si pone, se non verrà cambiato, come un passo irreversibile nella logica aberrante dell'individualismo e del permissivismo.

Non sto ora a richiamare i dati abbondanti che nei diversi paesi dimostrano che la legalizzazione dell'aborto non ha affatto debellato la pratica dell'aborto clandestino; molti colleghi, anche ieri, hanno citato dati interessanti ed esaurienti. Sta di fatto che in Svezia, dove l'aborto è libero, gratuito e garantito, la legislazione è stata costretta a prevedere una pena detentiva eccezionalmente pesante (17 anni, se non erro) per la donna che pratici l'aborto clandestinamente. Questo dato torna a richiamare alla nostra attenzione che l'aborto è un fatto assolutamente rilevante per il costume civile di un popolo, e che le autentiche battaglie di avanzamento e di promozione umana non si combattono con l'introduzione di leggi come quella in discussione, ma con una mobilitazione generale delle coscienze, con provvedimenti positivi, che concorrano a rimuovere tutte quelle cause che rendono oggi difficile, ed in certi casi disumano, l'affacciarsi di una nuova vita, con misure che perciò perseguano lo scopo di cambiare e modificare alla radice quelle regole che rendono questa nostra società non vivibile per l'uomo.

Neppure si può affermare, come è stato fatto, che oggi esiste nel Parlamento una maggioranza che ritiene di dover introdurre la pratica abortiva nel nostro ordinamento. Qui non si tratta di maggioranze o di minoranze: il valore della vita non lo si può mettere ai voti e, ancora, non si può votare la limitazione dei diritti di una minoranza costituita da coloro che si affacciano alla vita, e che non hanno diritto di parola, né diritto di voto.

Il dibattito sul problema dell'aborto è aperto non solo in questa sede ma in tutto il paese; vorremmo che non avesse la funzione di ribadire le posizioni di ciascuna parte, sordamente ignorate dall'altra. La proposta di legge democristiana afferma, all'articolo 1, la necessità di « promuovere l'istituzione e lo sviluppo di servizi sociali, assistenziali sanitari e culturali anche in ordine alla procreazione con-

sapevole e responsabile, e realizza interventi diretti a rimuovere le condizioni di ordine psicofisico, economico, sociale ed ambientale che possono ostacolare la piena realizzazione del diritto alla vita e l'armonico sviluppo della persona umana». È su questo terreno che vorremmo misurarci con tutte le forze politiche che in nome di un cambiamento della società, in nome dell'uomo, affermano di operare per la difesa dei valori della democrazia e della libertà.

Se il superamento delle regole opprimenti e talora disumane della società capitalistica e permissiva, se la lotta contro ogni sopruso, ogni violenza, ogni pretesa egemonica di un gruppo, di una ideologia, di una classe, ci porta a dire che oggi è in atto nel paese una « nuova Resistenza », ebbene, in nome della difesa dell'esistenza di ciascuna realtà popolare, di ogni identità umana e sociale, noi riaffermiamo ancora una volta il diritto insopprimibile alla vita ed il diritto alla speranza, che nessuna legge, nessun ordinamento positivo potrà mai in alcun modo annullare.

In questa ottica sollecitiamo le altre forze realmente popolari presenti in Parlamento a voler rivedere le loro posizioni riguardo alla questione dell'aborto e, in subordine, almeno a modificare sostanzialmente il testo in discussione attraverso adeguati emendamenti (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Testa. Ne ha facoltà.

TESTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la discussione generale sul progetto di legge che permetterà, se approvato, l'interruzione assistita della maternità, vede certamente impegnati tutti i parlamentari, data l'importanza che riveste, nelle diverse posizioni politiche, la questione morale sottesa a questa normativa.

Abbiamo sentito le diverse opinioni dei colleghi che si sono espressi in quest'aula e vi sono state alcune affermazioni che non possiamo accettare in alcun modo.

Ho ancora nelle orecchie l'intervento dell'onorevole Gamper, il quale descriveva la strage degli innocenti e si richiamava a distruzioni di marca nazista, evocando immagini dolorose di altri tempi al fine di bollare coloro che si battono per l'introdu-

zione nel nostro paese — come nella maggioranza dei paesi civili europei — di una disciplina dell'aborto come compartecipi a queste stragi di innocenti, come ultimi esecutori di antiche, o non molto antiche, strategie di stragi.

Dobbiamo respingere queste evocazioni con sdegno, poiché esse travisano la responsabilità che, nella diversità delle opinioni, ciascuno di noi ha in questo problema.

Evidentemente nella discussione generale si debbono individuare le caratteristiche portanti dell'intera normativa, per rimettere poi al dibattito sui singoli articoli le varie questioni particolari. Innanzitutto vi è il dato di fondo rappresentato dal fatto che evidentemente oggi discutiamo di questa materia con una situazione sociale che è sicuramente deteriorata per gravi carenze legislative. Cioè non possiamo ritenere questa legge inserita nella politica anticoncezionale, che non esiste, bensì in quella che dovrebbe essere la pratica, e quindi la politica, dell'uso degli anticoncezionali, che nel nostro paese è carente sia a livello farmaceutico, sia a livello educativo di massa. Sicuramente noi ci troviamo oggi di fronte al fenomeno dell'aborto che si è aggravato perché non abbiamo praticato prima questa moderna iniziativa politica e sociale di prevenzione nel paese, ma non possiamo, per essere la situazione più grave, perdere di vista quelle che sono le dimensioni di fondo.

La prima affermazione da farsi, e che deve essere fondamentale per tutti noi, è quella che l'aborto non è, non vuole essere, non sarà mai un mezzo anticoncezionale; l'aborto è un fatto traumatico, è un dramma vissuto dalle donne italiane — e vedremo in che modo — che noi ci sforziamo di rendere meno traumatico e meno drammatico.

È certo che vi sono delle precise responsabilità per il fatto che la politica concernente la conoscenza della sessualità e dei metodi anticoncezionali e l'educazione in una materia tanto delicata non siano state ancora attuate in alcuna misura nel nostro paese.

Ora, mi sembra che possiamo ricondurre a due serie di argomentazioni i vari interventi, devo dire anche assai precisi, dei colleghi democristiani.

Un primo gruppo riduce la battaglia dei parlamentari e delle forze sociali favorevoli alla legge in oggetto ad una battaglia a favore dell'egoismo, dell'individua-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

lismo, del consumismo. Quasi cioè che ci si sia preoccupati di dare licenza alle donne italiane di poter godere meglio della propria vita sessuale, tanto vi sarà poi l'aborto a rimediare alle eventuali conseguenze.

Ora, questa visione distorta di una situazione consumistica — che esiste nel paese, ma non certo in questo campo, e che sicuramente non è addebitabile alle forze di sinistra — questo ritenere che si voglia contrapporre una tutela di interessi di tipo individuale ed egoistico a quella degli interessi più ampi e più sacri della comunità, tutto ciò francamente non è convincente. Bisogna farsi carico del dramma vissuto da una donna che si reca ad abortire: aver vissuto, conosciuto, provato questa esperienza per riuscire a capire quanta sofferenza si prova in questi casi.

Onorevoli colleghi, non sto a descrivervi le esperienze che ho più volte vissuto in altra sede: lasciate invece che legga in quest'aula una breve lettera scritta da una donna processata per aborto. Si chiama Maria Benetti, ed ha subito il processo l'anno scorso, nel febbraio del 1976, dinanzi al tribunale di Verona: quel tribunale che ha avuto il coraggio, vista la sentenza n. 27 della Corte costituzionale del 1975, che ampliava il campo della liceità dell'aborto sotto il profilo dello stato di necessità ex articolo 54 del codice penale, di ordinare un'indagine in tal senso.

Questa donna, dunque, così scrive al tribunale: « Ho sei figli, ed ho abortito cinque volte. Mio marito ha 50 anni e negli ultimi venti ha passato almeno sei mesi all'anno in manicomio; è schizofrenico e totalmente invalido al lavoro, già dall'età di 23 anni. Quando esce dal manicomio, fa il facchino per guadagnare qualcosa; io, fin quando potevo, ho fatto l'operaia, e adesso, quando posso, faccio la donna di servizio a ore. Dal 1962 sono stata nominata dal tribunale tutrice di mio marito, che è stato interdetto. Fin da ragazza sono ammalata ai polmoni e ai reni; in tutte le gravidanze ho sofferto molto, l'ultimo figlio l'ho avuto con l'ossigeno. Quando è nato, un medico della casa di cura dove ero ricoverata, ha preso per lo stomaco mio marito, chiedendogli se era pazzo a continuare a far fare i figli a me che ero in quelle condizioni e che avrei potuto morire. Nel 1972 ho fatto l'ultimo aborto. Mi hanno dovuto togliere tutti i denti per una infezione; ero uno straccio. Adesso, per l'ultimo aborto,

mi processano al tribunale di Verona. Io mi domando se è giusto che lo Stato processi me, senza avermi mai dato niente, per me e per i miei figli, e se adesso debbo andare in galera, lasciando i miei figli con mio marito in quelle condizioni, solo perché non potevo mettere al mondo anche il settimo figlio e non avevo i soldi per andare in Svizzera. Non so se questo sia giusto. Ditemelo voi ».

Non so se in questa lettera riusciamo a trovare qualcosa di egoistico, di consumistico o se invece non riusciamo a comprendere il dramma vissuto da questa donna e da altre donne come questa. Si tratta, nel caso, di una donna che ha fatto sei aborti e ha sei figli. Non so se ci rendiamo conto di quale sia il dramma di tutte quelle donne che restano lesionate, traumatizzate, intossicate; e noi ne abbiamo viste di dissanguate.

Per questo il problema va impostato nel modo giusto. Esiste nel nostro paese il dramma dell'aborto. C'è un dramma dell'aborto vissuto a livello di massa. Altri colleghi democristiani hanno cercato di dimostrare che anche i dati quantitativi non sono quelli che — come si dice comunemente — vengono portati avanti. Si afferma che ormai vi è una specie di accettazione del dato di un milione di aborti clandestini all'anno; qualcuno parla di un milione e 200 mila, qualche altro di un milione e 300 mila, qualche altro ancora di due milioni. Si sostiene che questi dati non sono esatti e che sono stati falsificati. E certamente vero che una indagine su un fatto clandestino è difficile da poter riscontrare.

Nella relazione di minoranza si dà per acquisito, proprio cercando di scardinare questo importante dato, che questi numeri a sei cifre non sono esatti e si accetta come numero massimo quello di circa 150 mila aborti all'anno, con alcune decine di casi mortali. Non si parla però di quella che è una delle conseguenze più sperimentate, più patite, che noi abbiamo visto sicuramente realizzata nella grandissima parte dei casi, cioè quella delle lesioni causate dagli aborti clandestini, quella delle donne che sono rimaste e restano tuttora lesionate fisicamente e psichicamente. Sotto questo profilo non si tenta nemmeno di fare un discorso, anche se approssimativo.

Non so se la cifra indicata dai colleghi democristiani sia « verificata », come non so — prima ho ascoltato il collega Sanese citare i dati della Svezia — come sia possi-

bile fare in altri paesi (utilizzo naturalmente *a contrario* tale argomento) delle indagini sui fatti clandestini. È certo comunque che il fenomeno esiste; ed anche nei limiti che vengono indicati, anche in quelli riduttivi, i più riduttivi possibili, quali sono indicati nella relazione di minoranza, io credo che sia evidenziata tutta la gravità del fenomeno, fenomeno che, per la verità, riteniamo sia di proporzioni ben maggiori. Veramente sarebbe il caso di compiere un'indagine in proposito, anche se è difficile trovare gli strumenti necessari. Comunque riusciremmo senz'altro ad avere dati più significativi solo che controllassimo il numero degli aborti che riescono a fare ogni giorno, nelle città e nei paesi, certi medici e certi assistenti sanitari che notoriamente vivono di questo.

Credo che sia ipocrisia negare che nel nostro paese moltissime donne vivono e soffrono ogni giorno questo problema. Occorre anche dire che questo problema riguarda particolarmente i ceti meno abbienti del nostro paese. Sotto questo profilo, credo di poter affermare che questa è una battaglia sicuramente di classe, della classe popolare: basta por mente alle cliniche private, a quelle nazionali come a quelle inglesi e svizzere; basta ricordarsi che a Milano vi sono delle agenzie che organizzano i voli *charters* per portare le figlie o le mogli dei « benpensanti » (come si dice) a fare l'aborto, oltre che il *week-end*, in Svizzera.

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Ben paganti!

TESTA. Sì, ben paganti. L'aborto, oggi, viene sofferto in termini drammatici, quali ogni tanto vengono a nostra conoscenza a livello medico nei fatti più significativi, viene sofferto — dicevo — solo dalle classi popolari, cioè dalle mogli, dalle figlie, e dalle donne che non hanno le possibilità economiche di risolvere altrove e altrimenti questa loro necessità. Ecco perché quello della disciplina dell'aborto è un problema anche popolare, una battaglia di classe, cioè una risposta che cerchiamo di dare a chi soffre ogni giorno il trauma dell'aborto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, le questioni che questo dibattito implica sono molteplici. Non vi è dubbio che se noi fughiamo le ombre volte a coprire e a cambiare i termini della questione, giocan-

do con le statistiche o qualificando come consumistica una battaglia che invece è soprattutto popolare e — direi — drammatica perché cerca di dare una risposta concreta ad un dramma che si va compiendo sotto i nostri occhi; se noi fughiamo — dicevo — queste ombre che portano fuori strada, credo che dobbiamo avere il coraggio di individuare le diverse impostazioni ideologiche alla base di questa problematica. Lo stesso tema dell'inizio della vita dopo il concepimento, già dibattuto in aula oltre che in Commissione, deve essere affrontato superando le fraseologie correnti (« la vita c'è già »; « la vita è già tutelata in modo pieno »).

Il collega Fortuna, nel suo intervento, ha offerto elementi conoscitivi assai prossimi — mi pare — a quelli con cui la scienza medica affronta questa problematica, nel senso che, essendo quello dell'inizio della vita un problema di difficile soluzione anche per la scienza medica e biologica, è attraverso la verifica elettroencefalografica che ci si può avvicinare alla soluzione. Così come la morte è indicata dall'appiattimento dell'elettroencefalogramma, anche in presenza di una reattività muscolare, evidentemente la vita — così almeno — è quanto si afferma ed io ritengo sia accettabile — è connessa con la manifestazione di una attività elettroencefalografica. Il collega Fortuna, citando a questo punto dei documenti che evidentemente hanno una maggiore autorità di chi vi parla, ha illustrato la frequenza normale di queste manifestazioni. Un collega democristiano interrompendolo ha negato che queste manifestazioni si verificano sicuramente dopo i 100 giorni, risultando esse presenti già fin dal 45° giorno dal concepimento. Noi potremmo, per amore solo dialettico, invertire i termini della discussione e chiedere se allora si accetterebbe l'aborto compiuto entro i primi 45 giorni dal concepimento. Sicuramente la risposta da parte di chi si ispira alla tradizionale ideologia cattolica sarebbe « no ».

Allora io credo che se noi dobbiamo ritenere che nella concezione laica il prodotto del concepimento, non tanto e non solo quando non ha ancora una vita autonoma, cioè dal sesto mese in poi, ma anche prima e sicuramente entro i primi 100 giorni dal concepimento, non è vita (nel senso cioè che è un processo formativo che non estrinseca quelle reazioni vitali necessarie per affermare che di vita si

tratta) ecco che è inaccettabile conseguentemente sostenere che quando si uccide, con l'aborto, un prodotto del concepimento si uccide una vita.

La verità è che nella concezione cattolica il punto fermo è quello cui accennerò tra poco, ancora una volta ribadito, recentemente, da Paolo VI che si è richiamato al discorso tenuto da Pio XII, nell'ottobre del 1951 ad un convegno di giuristi cattolici. « L'aborto come l'infanticidio — afferma Paolo VI — sono abominevoli delitti ». La ragione teologica fu ben precisata, nel discorso sopra ricordato, da Pio XII: « Ogni essere umano, anche il bambino nel seno materno, ha il diritto alla vita immediatamente da Dio, non dai genitori, né da qualsiasi società o autorità umana. Quindi non vi è nessun uomo, nessuna autorità umana, nessuna scienza, nessuna indicazione medica, eugenetica, sociale, economica, morale che possa esibire o dare un valido titolo giuridico per una diretta, deliberata disposizione sopra una vita umana innocente, vale a dire una disposizione che miri alla sua distruzione sia come "a scopo" sia come "a mezzo" per un altro scopo, per sé forse in nessun modo illecito ».

Credo che questa posizione teologica debba essere rispettata, vada profondamente rispettata, per l'autorità di chi se ne fa portavoce e per tutto ciò che informa di sé il mondo della Chiesa. Si deve, però, saper anche riconoscere che appunto di concezione teologica si tratta, cioè di un atto di fede. È atto di fede che per essere rispettato, come deve esserlo in questa sede, comporta necessariamente altrettanto rispetto nei confronti di colui che in tale fede non crede, di colui il quale in questo atto teologico non si riconosce, di chi ha una concezione laica della vita.

In un dibattito svoltosi tempo addietro si è parlato in modo interessante, e direi neppure polemico, della evoluzione dell'atteggiamento della Chiesa in relazione alla particolare materia che stiamo discutendo. Ricordo che un oratore ebbe a dire che in un determinato periodo si stabilì che l'anima nel concepito aveva due diverse date di nascita: 40 giorni dal concepimento per l'uomo e 80 giorni per la donna. Tutto ciò si affermava in una certa epoca della storia della Chiesa. Ebbene, in quella occasione, affermai che tale fatto, che poteva prestarsi ad osservazioni ironiche e pungenti, doveva essere rispettato, perché fatto

di fede, ed i fatti di fede vanno sempre rispettati ma impongono, per altro, altrettanto rispetto per chi in essi non crede. Da essi non è, quindi, possibile trarre delle conseguenze in sede politica; ancor meno può in essi trovarsi una qualche giustificazione per imporre, magari indirettamente, il mantenimento di una norma penale che sanziona il carcere sulla base della violazione di un imperativo puramente filosofico, puramente teologico.

Se abbiamo, dunque, netta e chiara la diversità dei presupposti ideologici da cui si parte, nel reciproco rispetto delle differenti posizioni, credo sia più facile avviare un dibattito che, pur nella varietà delle posizioni, possa lasciare da parte osservazioni strumentali e polemiche e pervenire all'elaborazione di una legge che sia corrispondente alle necessità della nostra comunità, delle nostre donne; di queste donne che — è inutile negarlo — hanno subito e subiscono ancora una lunga serie di violenze, nell'ambiente sociale, nell'ambiente familiare, nel disporre del proprio corpo. Non ricordo quale collega ironizzava su alcune espressioni e alcuni *slogans* usati dai gruppi femministi (« il corpo è mio », « l'utero è mio »), osservando che sono di cattivo gusto. Certo, forse sono di cattivo gusto; ma non possiamo fermarci a queste raffinatezze, a queste sensibilità, a questi « pruriti », quando nella storia delle donne del nostro paese noi troviamo una sequela di discriminazioni, di sfruttamenti e di violenze a loro carico.

Quindi, onorevoli colleghi, credo che dobbiamo prendere coscienza del fatto che esiste un grave dramma, vissuto ogni giorno; che partiamo da posizioni ideologiche e che non si può sostenere né imporre un atto di fede.

E veniamo ad alcune osservazioni di carattere più strettamente giuridico. Con questa legge non si vuole colpire il diritto alla vita, ma si vuole fare in modo che il diritto alla vita abbia attuazione in una atmosfera e in una situazione familiare desiderata, effettivamente composta. È questo il cardine fondamentale. Da un lato, nessuno è costretto ad abortire (ma non è questo il punto) e, dall'altro lato, il punto di riferimento è sempre l'impegno di fare in modo che la maternità e la paternità diventino fatti accettati, fatti desiderati e voluti, non fatti subiti o sofferti o non desiderati. Sicuramente l'aborto, in questa dimensione, deve essere solo l'ultimo eventuale

dramma di una donna, e non può — come dicevamo all'inizio — essere considerato come un pilastro nella battaglia per il contenimento demografico o come un mezzo anticoncezionale. Commetteremmo gravissimo errore se pensassimo di doverlo utilizzare in questo senso. Pertanto, dobbiamo sapere che oggi questo provvedimento si inserisce in un contesto educativo, di ambiente e di sensibilità particolare.

Ho ascoltato l'osservazione spesso avanzata da taluni colleghi secondo la quale, in realtà, rendere lecito, legittimo, disciplinato legislativamente, il fenomeno dell'aborto non provocherà la cessazione dell'aborto clandestino. Io credo che in parte questo sia vero, perché evidentemente la donna dovrebbe potersi avvicinare all'aborto come ad un fatto che non le sia di disistima nell'ambiente sociale. Oggi in questa materia, così intima e personale per la donna, evidentemente esiste una serie di condizionamenti. Ritengo che almeno in un primo momento avremo titubanze, avremo difficoltà, avremo timidezze nelle donne che, decidendo di fare questa scelta, decidono di farla alla luce del sole. Verificheremo l'esistenza di condizionamenti educativi, ambientali e, in una parola, di stima dell'ambiente. Ma proprio per questo noi dobbiamo facilitare al massimo la procedura che permetta alla donna di ricorrere all'assistenza medica, mettendola in condizione — magari, come previsto o come possibile, in altra sede sociale; in altro ospedale, in altra città, dove non sia conosciuta — di non dover subire questa disistima, e facendo in modo che essa sia in grado di affrontare tranquillamente, anche sotto tale profilo psicologico, questa scelta drammatica della sua vita.

In altre parole, da questa valutazione (che condivido per la prima parte) dovremo trarre una conseguenza, però, esattamente contraria: quella di facilitare l'accesso della donna alle strutture mediche che le offrono l'assistenza sanitaria nella esperienza abortiva e non l'inverso, come si vorrebbe sostenere, proprio perché obiettivo principale deve essere quello di dare una risposta immediata a chi è costretto oggi a ricorrere alle mammane, all'aborto clandestino, subendo tutte le spaventose conseguenze che si verificano.

Onorevoli colleghi, se il problema lo dobbiamo impostare in questo modo — e mi pare che in uno sforzo di comprensione e di rispetto delle diverse posizioni così debba essere impostato — credo che non pos-

siamo neanche accettare quelle valutazioni che sono state fatte, e che saranno riproposte, relative alla incostituzionalità di questo provvedimento. Non accetto innanzitutto l'osservazione secondo la quale la normativa che legittima l'aborto violerebbe l'ultimo comma dell'articolo 27 della Costituzione, che non ammette la pena di morte. Non lo accetto, perché evidentemente la pena di morte si dà ad un vivente, non ad una persona che non è ancora nata. Sotto questo profilo, francamente mi sembra che sarebbe soltanto una perdita di tempo discutere la costituzionalità del provvedimento che stiamo esaminando. Però questo è stato affermato proprio perché si cerca di porre nella stessa situazione giuridica colui che ancora non è, o che è appena stato concepito, e coloro che invece sono già viventi, sono già dotati di personalità giuridicamente tutelata.

Si deve fare innanzitutto un'osservazione perché, meditando su questa problematica sotto il profilo costituzionale, emerge che la nostra Costituzione, pur nella importanza del problema, pur nella sua gravità anche dal punto di vista sociale e del costume di un paese, non ha previsto nulla in questa specifica materia. Non ha vietato l'aborto: non c'è una disposizione costituzionale che vieti l'aborto (come sono vietate altre cose). E questo deve essere anche canone ermeneutico, io credo. L'osservazione però può essere ricavata — si dice — dalla giustapposizione degli articoli 2, 31 e 32 della Costituzione, cominciando dall'articolo 2, che garantisce i diritti inviolabili dell'uomo; e allora si dice che primo diritto è quello di nascere. Francamente, sotto il profilo strettamente giuridico, non mi pare che sia così: per avere un diritto ci vuole anche un titolare.

Per altro, all'articolo 31 citato forse possiamo trovare un riscontro, laddove si parla di tutela della maternità: « La Repubblica... protegge la maternità », « ... agevola... la formazione della famiglia ». Credo che questo possa avere, soprattutto per quanto riguarda la tutela della maternità, una certa rilevanza costituzionale, che però, sicuramente, non è rigida, ma deve essere posta in un contesto di equilibrio di beni tutelati; questa norma va vista proprio sotto il profilo dell'equilibrio della tutela della salute fisica e psichica della donna; deve essere coordinata con la stessa tutela della famiglia che nasce bene, vive bene, prospera, nella misura in cui i figli siano voluti

e desiderati e non quando, al contrario, essi siano non voluti e non desiderati, o magari gravemente tarati; e non tanto perché i figli tarati non possano essere accettati, quanto perché essi possono — e mi pare che sotto questo profilo il testo in esame non dia assolutamente adito ad equivoci di sorta, come da qualcuno è stato preteso — provocare uno squilibrio, una sofferenza, una mancata accettazione da parte dei genitori ed in particolare della donna.

Sicuramente cioè — e questo punto è stato ben evidenziato nella relazione di maggioranza — non vi è una tutela costituzionale, quanto meno sotto il profilo della necessità della sanzione penalistica dell'aborto. Sicuramente questo riferimento deve essere visto nell'equilibrio dei valori che riguardano la personalità della donna, la famiglia, la tutela della salute, perché non si tratta di un bene che il legislatore ha voluto porre, come dire, in primo piano in modo assiomatico, ma che ha voluto invece inserire in quel contesto che ho indicato. Altrimenti ci saremmo trovati in presenza ad una esplicita disposizione costituzionale.

In questo quadro, il provvedimento in esame non può essere definito certamente pessimo, o addirittura il peggiore d'Europa in materia, come ho sentito dire. Potrà essere migliorato, potrà trovare in questa sede ulteriori apporti e contributi; però contiene alcuni principi che debbono essere salvaguardati, perché costituiscono i pilastri della normativa che stiamo elaborando.

Così, costituisce un pilastro della normativa; a mio parere, il fatto di inserirla in quel processo evolutivo che porta e porterà alla formazione dei nuclei familiari in modo sempre più responsabile, cioè con una adesione anche a livello psichico ed affettivo, e non più come fatto subito.

È parimenti un pilastro del provvedimento il principio dell'autodeterminazione della donna, sul quale si è disquisito dicendo che in questo modo si individualizzava, si personalizzava, si egoizzava questa scelta. Non si è capito che invece questo principio è valido non tanto perché la donna è protagonista di questa vicenda, che subisce direttamente e personalmente in modo violento, quanto perché proprio essa può compiere in questa fase quella scelta che unisce, giustifica e fa collimare interessi suoi individuali con interessi generali, cioè la scelta di una procreazione voluta

e cosciente. Chi meglio di lei, che soffre questo dramma, può dare una risposta? Forse un medico, forse una struttura, forse un collegio di medici?

Onorevoli colleghi, non sto a fare polemica sul modo in cui funzionano le strutture nel nostro paese; sarebbe persino troppo semplice, e la questione è troppo delicata. Qui si tratta di riuscire ad interpretare veramente, tenendo conto della delicatezza della materia, quale debba essere il soggetto da assumere come punto di riferimento costante, a livello sociale, e quindi a livello legislativo, in questa scelta: ed è sicuramente la donna, la quale va aiutata, va posta a conoscenza delle strutture, dei mezzi, delle alternative a sua disposizione, va educata, deve uscire da un processo educativo assai diverso. Ma, nel momento di questa scelta, essa deve poter vivere fino in fondo, con tutti i sussidi di cui ho detto, ma in completa libertà, questo dramma.

So che questo provvedimento tocca problemi gravi: è fin troppo evidente. Pensiamo all'aborto della minorenni: come appare chiaro a chi ha vissuto l'esperienza della elaborazione legislativa condotta in passato e in sede di Commissione, ci si trova evidentemente di fronte ad uno dei problemi più delicati. Si lamenta che la ragazza possa abortire da sola magari ascoltando uno solo dei suoi genitori, come previsto dall'articolo 7 della proposta di legge socialista; ma non credo che per questo problema sia un rimedio la modifica, che è stata proposta, relativa all'obbligatorietà del parere di entrambi i genitori. Non si risolve il problema con fughe dalla realtà. Se una famiglia è ben articolata ed equilibrata negli effetti, certamente nel dramma di una figlia vengono coinvolti i due genitori. Se invece tale situazione di fatto non si registra, non risolviamo il problema formalisticamente, celandoci ipocritamente dietro un dito. La ragazza, certo, non ha avuto bisogno dell'assenso dei genitori, per rimanere in stato di gravidanza, lo volesse o meno.

Dobbiamo considerare se è giusto conferirle la possibilità di decidere, con l'aiuto dei genitori (si è pensato al genitore con cui può avere maggiore affiatamento: si intende che possono essere anche entrambi i genitori). Ancora una volta l'alternativa sarebbe di ricorrere all'aborto clandestino: non potremmo infatti impedire ad una ragazza che si trovi in tale situazione di pro-

cedere all'aborto che essa ha già deciso. Non potremmo indurla ad accettare la maternità, e il risultato sarebbe di spingerla verso l'aborto clandestino.

Sicuramente vi sono problemi gravi per gli interdetti e gli inabilitati; ed in parte le osservazioni sull'opportunità di coinvolgere entrambi i coniugi in questa scelta ritengo verranno esaminate nell'esame dei vari articoli, ed esse dovranno essere approfondite adeguatamente.

Sarebbe tuttavia un gravissimo errore se non ci rendessimo conto che solo questa disciplina normativa potrà cercare di fornire una concreta risposta a quello che è uno dei più vergognosi fenomeni del nostro paese: l'aborto clandestino, e cioè il cumulo enorme di sofferenze cui non possiamo essere indifferenti. Non accetto quelle posizioni astratte che, spesso, hanno caratterizzato anche l'intervento di qualche collega in questa sede. Esse rientrano in quella filosofia dei valori che è totalmente disancorata dalla vita sociale. Diceva per altro un illustre scienziato, il professore Vittorio Mathieu, parlando dell'aborto, che « il fenomeno che mi propongo di considerare non è la pratica dell'aborto, bensì la rivendicazione del diritto di praticarlo. L'interruzione volontaria della maternità c'è sempre stata, ed anche se oggi ve ne fossero di più frequenti, la circostanza non sarebbe decisiva ».

Onorevoli colleghi, noi socialisti, laici e convinti della opportunità di questo provvedimento, cerchiamo di fornire una risposta concreta alla pratica dell'aborto clandestino. Rispettiamo i valori filosofici e morali di altre parti politiche; chiediamo però altrettanto rispetto per i nostri valori, che cercano di essere aderenti interpreti della realtà popolare cui siamo agganciati, che soffre forse più di tutte il dramma dell'aborto, come del resto da sempre, nel nostro paese, le classi popolari soffrono tutti i grandi drammi.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adriana Fabbri Seroni. Ne ha facoltà.

FABBRI SERONI ADRIANA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, alcuni colleghi della democrazia cristiana hanno avanzato qui considerazioni critiche, prima ancora che sul merito della legge, sul terreno del metodo, dello stile che avrebbe improntato i lavori prima del

Comitato ristretto poi delle Commissioni riunite. Qualcuno ha parlato di integralismo laico, l'onorevole Cirino Pomicino ha parlato di mancato confronto, l'onorevole Armella ha parlato di una legge fatta in fretta, in modo sbrigativo, secondo una formulazione rapida. Sono affermazioni, onorevoli colleghi, che mi lasciano profondamente meravigliata non soltanto per il metodo serio, corretto e democratico che ha improntato i lavori del Comitato ristretto e delle Commissioni riunite, ma per una ragione più di fondo. Quale fretta, noi vorremmo domandare all'onorevole Armella? Di fatto, il problema della nuova regolamentazione dell'aborto è oggetto di dibattito in questo ramo del Parlamento fin dal 9 aprile 1975.

Ciò che dobbiamo rimpiangere non è la fretta: è il fatto che a distanza di molti anni, da che i primi progetti sulla interruzione della gravidanza furono presentati al Parlamento (e si risale al progetto Banfi del 1971), il Parlamento non ha ancora dato una nuova regolamentazione giuridica a questo grave problema, non ha ancora dato una risposta ai drammatici interrogativi umani e sociali che gli sono sottesi, non ha ancora posto fine ad un grave disordine nella vita della società, dello Stato, della stessa amministrazione della giustizia.

Non si può quindi certo parlare di soluzione frettolosa, ma nemmeno di caduta da parte nostra di una volontà di confronto, di ricerca tesa a trovare il massimo possibile di consenso e di unità. E qui io vorrei riprendere un problema sollevato all'inizio di questo dibattito dall'onorevole Squeri. Egli ci ha ricordato, giustamente, che questa legge non si fa nel vuoto, al di fuori del tempo e dello spazio. La discutiamo in un paese come il nostro — e lo ricordava l'onorevole Squeri, citandoci — dove è necessaria la più vasta alleanza delle masse popolari, dove urge avanzare, attraverso un patto popolare, verso una nuova società. Di qui, egli diceva, la necessità di un confronto leale e senza infingimenti tra entità ideologicamente distinte.

Nessuno più di noi, onorevole Squeri, è d'accordo su questa necessità, anche se mi sarebbe sin troppo facile dirle che, proprio a questo proposito del recupero del grande messaggio unitario della Resistenza, della esigenza di quel patto popolare indispensabile per uscire dalla crisi e per avviare un processo di risanamento e rinnovamento, non è in noi che risiede l'incer-

tezza, ma è piuttosto nelle file del suo partito che bisogna sconfiggere dinieghi, opposizioni e contrarietà radicate, propensioni a pause, in cui i tempi vengono nebulosamente prolungati e spinti in avanti.

Io non voglio tuttavia aggiungere polemiche a polemiche; voglio anch'io muovermi all'interno di quelle esigenze di confronto, di lealtà che in questo dibattito ella ha sollecitato, partendo da una precisa considerazione. Ella, onorevole Squeri, ha ricordato la Resistenza, e io voglio a mia volta ricordarle che noi stiamo cercando qui di annullare una legge che è una sopravvivenza del fascismo, perché non è fascista solo il titolo di questa legge: fascista ne è il contenuto, il suo disprezzo per la donna, il suo rispondere ad un dramma sociale con la galera. Quando si parla di aborto e di leggi nuove e più umane sull'aborto si sente spesso evocare il nazismo. In realtà, ciò che effettivamente qui è associabile con il nazismo e con il fascismo sono le leggi ferocemente repressive nei confronti dell'aborto che lo hanno caratterizzato in Italia e altrove.

Le democrazie — vorrei dire all'onorevole Pennacchini — si sono contraddistinte per il contrario: una nuova considerazione della salute e della dignità della donna e una concezione del diritto in questo campo assai diversa da una concezione meramente repressiva.

Ci siamo mossi, dunque, convinti anzitutto di dover cancellare questa vergogna, ma convinti anche di altro: che in uno Stato democratico le leggi non possono essere specchio delle convinzioni e dei principi di una parte soltanto, né nostri certo, ma nemmeno altrui; consapevoli di trovarci di fronte a un problema complesso, sia per le sue implicazioni a monte, sia per la stessa diversità degli orientamenti e delle sensibilità popolari.

Per questo, a differenza di altri, non ci siamo presentati mai come portatori di verità assolute, avvertendo non solo il dovere, ma l'utilità di un confronto con gli altri, o in quanto portatori di diverse soluzioni legislative, o in quanto portatori di diverse motivazioni ideali e culturali. Con questo spirito ci siamo mossi fin dall'inizio, contribuendo in misura non irrilevante nella precedente legislatura, alla formulazione del testo unitario varato nel dicembre 1975 dalle Commissioni riunite.

Ora, voi sapete quale risposta venne dal gruppo democratico cristiano a quel pa-

ziente sforzo unitario che era stato nostro, ma non solo nostro. Rispose con quel voto sull'emendamento Piccoli all'articolo 2, che nello spazio di un'ora distrusse il frutto, certo non perfetto, ma positivo, di una ricerca costruttiva, annullando l'articolo 2, fondamentale nella legge (votato già in Commissione dalla democrazia cristiana), e affossando così la legge tutta intera.

L'onorevole Pennacchini ha voluto ricordare qui alcuni meriti della proposta di allora: siete voi, tuttavia, che l'avete distrutta. Non per questo, onorevoli colleghi, abbiamo rinunciato a una nostra ispirazione di fondo di ricerca unitaria, che va oltre il semplice calcolo delle maggioranze e delle minoranze.

L'onorevole Pannella ha ritenuto di criticarci quando ha detto che ci siamo mossi nel quadro di questa legislatura come se fossimo ancora nel quadro di quella precedente. Accogliamo questa critica come un elogio, una testimonianza di più, vorremmo dire, del carattere non tattico e non strumentale del nostro orientamento unitario. Ciò che non comprendiamo è, semmai, perché l'onorevole Pannella, esponente di una minoranza, sia in talune occasioni, e in talune soltanto, un così tenace assertore della legge dei numeri, anziché di un principio di tolleranza che nessuno più dei gruppi minoritari dovrebbe sapere apprezzare.

In un quadro parlamentare cambiato, non abbiamo rinunciato alla nostra ispirazione unitaria. Ne è prova la proposta avanzata da noi in questa legislatura riprendendo — ricordava il collega Malagugini — il testo a suo tempo varato dalle Commissioni riunite. Era la proposta di ripartire dal punto più unitario raggiunto, un invito a non distruggere il lavoro compiuto.

Ora, voi sapete qual è stata la risposta del gruppo democratico cristiano (e mi riferisco al progetto Piccoli).

Ha detto qui l'onorevole Maria Eletta Martini che, se la democrazia cristiana si fosse fatta guidare da motivi confessionali, essa non avrebbe recepito nel suo progetto il dispositivo della sentenza della Corte costituzionale.

L'onorevole Marzotto Caotorta ha parlato di riferimento scrupoloso a quella sentenza, affermando che con ciò si era inteso favorire la convergenza per una soluzione equa e civile di questo problema.

Ora, per la verità, il progetto Piccoli non recepisce, tanto meno con scrupolo, la sentenza della Corte. Non viene dalla Corte l'idea che l'aborto sia in talune circostanze soltanto non punibile, e mai consentito, conservando comunque, quindi, il carattere di reato.

Vorrei ricordarvi l'interpretazione che della sentenza della Corte dava Leopoldo Elia. Ma, a parte ciò, quando in quella proposta avete scritto che l'ipotesi di non punibilità può configurarsi solo allorché l'interruzione della gravidanza è attuata al fine di evitare il pericolo «attuale di un danno grave e irreversibile alla salute della donna», avete disatteso proprio quella sentenza in un suo punto di fondo. Era la Corte, infatti, a ribadire che il danno, il pericolo susseguente al protrarsi di una gravidanza può essere previsto, ma non sempre è immediato. Non parliamo, quindi, di uno scrupoloso attenersi alla sentenza della Corte, di uno sforzo compiuto per cercare una convergenza. Ricordiamo semmai che l'articolo 10 della vostra proposta attuale è peggiorativo di quello stesso emendamento che votaste in quest'aula il 1° aprile 1976.

Non ricordo queste cose per amore di polemica, ma per necessario amore della verità. D'altro canto, io non nego — voglio anzi sottolineare — la civiltà del confronto che si è svolto nel Comitato ristretto e nelle Commissioni riunite, il contributo portato dai colleghi democratici cristiani nel dibattito sui diversi articoli, preceduto sempre tuttavia da quel famoso cartello del «no», dalla dichiarazione costantemente avanzata di opposizione complessiva alla legge che essi hanno ritenuto di dover premettere ad ogni loro intervento. Tuttavia, un segno di quel contributo è in diversi di questi articoli, e vorrei, onorevole Orsini, che ella ci desse atto del fatto che tutto quanto è venuto fissandosi in questa legge a proposito della obiezione di coscienza non è stato solo frutto di proposte democristiane, ma anche di fermissime posizioni nostre. Come credo sia doveroso dare atto che quanto è stabilito all'articolo 6 in materia di ospedali retti da enti religiosi — per i quali è prevista la richiesta volontaria, ma non l'obbligo, di prender parte all'applicazione di questa legge — è stato proposto dai relatori onorevoli Giovanni Berlinguer e Del Pennino, ed è posizione da noi fermamente sostenuta. Tengo a sottolineare quale peso noi attribuiamo al rispetto della libertà delle co-

scienze, alla pace religiosa e ad un pluralismo di cui vogliamo tenere il massimo conto.

Non saremo certo noi ad opporci a che, nel corso del dibattito sugli articoli, continui una ricerca costruttiva e serena. Voglio dire, tuttavia, che molti degli interventi finora pronunciati da parte democratico-cristiana non sembrano facilitare un impegno in questo senso. E non si tratta, colleghi democristiani, di una nostra intransigenza o chiusura, ma piuttosto del modo complessivo con cui da parte vostra ci si rapporta a talune grandi questioni umane e sociali che si connettono al problema dell'aborto. Vede, onorevole Squeri, l'incontro diventa possibile se due cose sono chiare: che la legge — torno a ripeterlo — non può essere specchio delle idee di una parte soltanto e che ogni forza politica, se vuole essere parte viva della nazione, non può sottrarsi al confronto con la realtà, con i mutamenti della nostra società nazionale, con gli interrogativi che sorgono e con le risposte complesse che debbono essere ricercate e date.

A che cosa mi riferisco? Mi riferisco intanto alla donna, alla considerazione della donna, al modo in cui qui se ne è parlato e trattato, posti di fronte ad un nodo, ad una contraddizione che implica la personalità della donna e la venuta alla luce di una nuova creatura. La donna è cambiata, onorevoli colleghi, ha assunto coscienza di essere persona autonoma e distinta. Ha rimeditato e rimedita l'intera collocazione sua nella società e di fronte all'uomo, e anche nel rapporto sessuale — lo hanno detto anche colleghe democratico cristiane — essa non vuole più essere considerata oggetto. E un processo, è una crescita cui bisogna guardare con rispetto profondo. E se talune manifestazioni di questa presa di coscienza si esprimono in modi che non tutti possono condividere — badate —, sarebbe errato per tutti non applicare la propria intelligenza per capire la sostanza ed anche il perché di quei modi. Tanto più dovrebbe essere interessato a capire questo processo ed il suo valore chi auspica una società personalista, fondata su esseri umani e cittadini che pienamente possono sviluppare la propria personalità.

Ora, io dico sinceramente che nell'ascoltare e nel leggere molti degli interventi democristiani che qui si sono avvicendati, in rapporto ed al di là del problema del-

l'aborto, sento emergere un'immagine della donna lontanissima dalle donne reali del nostro tempo ed avvilita per l'intelligenza, la responsabilità e la personalità di tutte le donne. Lascio perdere alcune dubbie battute che qui sono state pronunciate; ma come può l'onorevole Gargano parlare della donna come della femmina dell'uomo? Come può l'onorevole De Cincque risolvere la definizione della personalità femminile, dichiarandola portatrice della continuità del genere umano attraverso la funzione riproduttiva cui essa è chiamata per disegno divino e naturale? L'onorevole Marzotto Caotorta, quando nella legge si prevede che il medico consegni alla donna le pubblicazioni informative sulle strutture assistenziali e sanitarie, dice che questo libro la donna può buttarlo via appena uscita dallo studio del medico. Certo che può, ma perché dovrebbe, noi domandiamo all'onorevole Marzotto Caotorta? E perché l'onorevole Armella, di fronte ad un dramma che riguarda tante donne, pensa alla ipotesi di una donna che abortisca per strappare al nascituro la sua eredità? Come si può, cari colleghi, parlare di edonismo di fronte ad un evento che le donne sentono — e taluno di voi l'ha detto — come un trauma ed un fatto profondamente sofferto?

Ecco, qui emergono un'immagine della donna, una concezione ed un pessimismo profondo rispetto a lei, o meglio si dovrebbe dire rispetto all'intera nostra società sugli uomini e le donne che la compongono, che noi respingiamo e che ci sembra esiziale per ogni forza democratica. Sono quella concezione e quel pessimismo che al tempo del divorzio, al di là di un'errata valutazione della legge, non vi fecero comprendere il modo in cui le donne e gli uomini di oggi sentono il tema delicato e complesso della difesa e della costruzione di una vera unità familiare. E quando sento dire che dopo questa legge avverranno chissà quali disastri, chissà quale corrompimento nella vita del paese, vorrei ricordarvi che analoghi disastri li annunciaste anche in rapporto alla legge sul divorzio. La realtà vi ha smentito; quella legge il popolo italiano la sta usando con grande saggezza.

Vorrei dirvi che bisogna avere un po' di fiducia nelle donne, in questo nostro popolo, una maggiore fiducia nella sua responsabilità e saggezza, onorevoli colleghi democristiani. Qualcosa cambierà, certo,

ma nel senso della cessazione delle pratiche disumane ed incivili con cui oggi si abortisce, di un colpo dato a speculazioni indegne, della fine di una ipocrisia che umilia la nostra collettività, della fine di un disordine, intollerabile, ormai, per il nostro Stato.

E veniamo al problema di fondo dominante in questa nostra discussione, quello della maternità e della generazione. Non abbiamo mai sostenuto che l'aborto sia un diritto positivo, sia liberazione della donna, sia *test* della sua libertà. Sappiamo troppo bene la contraddizione dolorosa che è al suo fondo, sappiamo troppo bene quanto l'uso dell'aborto come mezzo di controllo delle nascite sia lesivo non solo della salute, ma anche della personalità della donna. Ma perché tante donne ricorrono all'aborto? Qui si è parlato tanto del numero degli aborti (100 mila, 300 mila, 1 milione); non abbiamo mai sposato certe cifre e certi calcoli, che comunque ci sembrano poco fondati, ma il problema non ci sembra sia qui. Sta nel fatto che l'aborto c'è, che lo si usa, particolarmente tra le masse più povere ed incolte, come mezzo di controllo delle nascite, nelle condizioni più lesive della dignità della persona umana.

Ed è compito nostro leggere dietro queste realtà; ma se vogliamo davvero leggerci, non si può sbrigarsela con gli *slogans* dell'edonismo, del consumismo, dell'egoismo. Dietro a questa realtà sta una somma di ritardi sul terreno delle cose, anche della comprensione dei cambiamenti che si sono mossi nell'ambito delle coscienze delle donne e degli uomini, ritardi della nostra collettività e del nostro Stato. È vero: si distingue sempre di più, oggi, tra funzione sessuale e funzione procreativa, ma non è forse vero, colleghi democratici cristiani, che all'interno dello stesso mondo culturale cui voi vi riferite sempre più si è andata intendendo la sessualità come una componente essenziale della persona, e superando l'antica contrapposizione tra carne e spirito e rimettendo in discussione le stesse finalità del matrimonio, una volta finalizzato solo alla generazione ed alla educazione della prole?

Teologi insigni, studiosi, moralisti cattolici hanno scritto su questi problemi un'intera letteratura di cui qui, tuttavia, non sembra penetrare né l'approdo né il segno. È vero, le donne non accettano più la maternità come mera costrizione biologica,

ma avvertono sempre più il valore di una maternità libera e responsabile. Anche in questo sta la premessa per una maternità vissuta con pienezza di responsabilità come deve essere la maternità di una donna, cioè di un essere diverso dalla « femmina », magnifica o meno, di qualche altro animale.

Non credo abbia ragione l'onorevole Luciana Castellina quando spiega questa volontà tesa ad una maternità responsabile e libera con un pessimismo che coincide con quello di molti cattolici di fronte allo stesso problema. Perché mai — ella dice — si dovrebbe procreare? Può darsi, al di là di opzioni individuali, tutte rispettabili, che vi siano zone della nostra società, gruppi o ambienti, in cui ormai non si spera più nulla e la cui voce ella porta qui. Ma le grandi masse del nostro popolo sono diverse: esse hanno figli e con fatica li allevano e li educano per la stessa ragione per la quale si spera nel domani, nella possibilità di miglioramento della nostra società, nell'avvenire del mondo e quindi nella continuità della nostra specie. Se si ragiona come l'onorevole Castellina, si contribuisce — oltretutto — a falsare una realtà in cui emerge piuttosto l'aspirazione, tutta umana, non a negare la natura ma a viverla secondo ragione.

Oggi alcuni colleghi democristiani ci hanno detto che anch'essi sono favorevoli, come una larga parte del mondo cattolico, al controllo preventivo delle nascite. Ciò è positivo e offre la possibilità per un comune impegno su questo terreno. Tuttavia resta il guasto degli anni perduti, di un ritardo che ha vietato agli uomini e alle donne del nostro paese di vivere in modo meno traumatico e più umano e civile il trapasso dal vecchio al nuovo, in un'epoca che non è rilevante solo per gli anni che comprende, ma per i problemi che sono andati emergendo nelle coscienze, nel costume e nella cultura. Questo ritardo non è presunto, come afferma l'onorevole Quarenghi. Vorrei ricordarle il grande dibattito che si aprì prima, durante e dopo la pubblicazione dell'enciclica *Humanae vitae*. Si era nel 1968, quando presentammo le prime proposte per il controllo delle nascite. La proposta Boffardi del 1972 sui consultori non accenna neppure a quel problema e si sono dovute susseguire proposte su proposte, è dovuto scoppiare il problema dell'aborto perché finalmente fosse approvata

la legge sui consultori familiari, che comincia ora a dare i suoi primi frutti.

Nella nostra scuola non esiste educazione sessuale e se anche — come spero — la legge, che per la seconda volta abbiamo presentato, sarà finalmente discussa e approvata, arriveremo ultimi tra i paesi europei.

Non veniteci a dire, cari colleghi, che qui ci dividiamo tra chi vuole prevenire l'aborto e chi vuole solamente ratificarlo; non veniteci a dire che ci dividiamo tra chi intende con la legge solamente registrare l'esistente e chi guarda al diritto come uno strumento per la promozione di nuovi valori. Semmai ci dividiamo tra chi ha rifiutato il dovere della prevenzione e si è affidato illusoriamente alla legge penale e chi si è battuto e si batte per la prevenzione e per una legge umana e civile sull'aborto. Né veniteci a dire che ci dividiamo tra chi vuole il rispetto della vita e della maternità e chi vuole il contrario. Quando per decenni ci siamo battuti per la scuola materna, i nidi, la prevenzione e la cura degli handicappati, la riforma della assistenza (e molte di queste questioni sono tuttora aperte); ci siamo battuti per questo diritto alla vita contro resistenze, remore, scelte politiche e d'investimento che andavano in direzione esattamente contraria; scontrandoci, cari colleghi democristiani, con quella contraddizione, tra valori predicati all'individuo e scelte affermate nella società, che ha caratterizzato tanta parte della vostra politica, improntata nei fatti e così largamente a una visione privatistica dei problemi della famiglia, della maternità e della generazione.

Qui davvero, onorevole Orsini, ci sarebbe da riflettere sulla sostanza e sugli esiti di quella saldatura che lei ha richiamato fra tradizione cattolica democratica e tradizione liberale democratica: una saldatura in cui, per il modo con cui essa avvenne, fu sacrificata tanta parte del solidarismo cristiano ed esclusa la solidarietà di cui era ed è portatore il movimento operaio.

Ma, diceva l'onorevole Quarenghi, questo nostro ritardo potrebbe essere occasione per trovare una soluzione più civile ed umana rispetto a quella di altri paesi. Certo, la coscienza del ritardo deve essere stimolo a muoversi rapidamente, sul terreno della prevenzione e delle alternative; ma non può essere l'alibi per sottrarci all'obbligo di una nuova e umana regolamentazione dell'aborto. Prevenzione o no, la legge at-

tualmente vigente, o una legge che le somigli; fa vergogna ad un paese civile, perché la maternità non può essere imposta con la forza o con la galera. Inoltre un'opera di prevenzione e di educazione sessuale volta al controllo delle nascite, ancora quasi tutta da cominciare, è politica che agisce nei tempi lunghi. Né lo stato attuale della scienza e della ricerca, cui non mi pare abbiamo dato alcun contributo, consente quegli effetti meccanicamente taumaturgici che qualcuno sembra attribuirgli. Infine, non è pensabile, cari colleghi, lasciare le donne alla mercé dell'aborto clandestino, sinché non si realizzi, come dice l'onorevole Quarenghi, una valida politica della casa, del territorio e dell'occupazione, stante soprattutto il magro bilancio di questo trentennio, e la complessità di un'opera di risanamento e rinnovamento del paese.

Cosa avete rimproverato, d'altronde, a questa legge? L'onorevole Martini ha detto che questa è una legge valida contro l'aborto clandestino, ma non contro l'aborto. Onorevole Martini, l'aborto non si scoraggia puntando sulle maglie strette di leggi che lo rendono impraticabile legalmente: per quella via si realizza un solo effetto, il ricorso all'aborto clandestino. E dovrebbe avercelo insegnato la triste esperienza del passato e del presente, di una legge tanto repressiva quanto inefficace.

Bisogna davvero cambiare ottica: spostarsi da un'ottica repressiva ad una di prevenzione e di alternative all'aborto. E parliamo naturalmente di fatti, non di puri propositi. Ma ella è troppo intelligente per non capire che questi problemi non si risolvono dentro la presente legge, ma con una politica da fare nell'intera società. E qui sento davvero, onorevole Martini, che si apre di fronte a noi un grande campo di confronto, di cooperazione, di impegno comune per liberare le donne dall'aborto e per costruire una società dove si possa essere madri con serenità e con gioia.

Dentro questa legge possiamo stabilire, e abbiamo tentato di farlo, dei rapporti e dei collegamenti con un'opera da compiere più in generale. Questa legge ha, nei suoi limiti, un obiettivo di fondo: combattere appunto l'aborto clandestino. Ma non crede lei che, proprio facendolo emergere dalla sua clandestinità, avviando un nuovo rapporto di fiducia fra donne, Stato e sistema sanitario, facciamo un primo passo in avanti per aprire un colloquio con la

donna e aiutarla a prevenire aborti futuri? Cosa rimproverate a questa legge? L'onorevole Orsini parla di una latitudine amplissima dell'articolo 2, l'onorevole Pannella ha parlato invece di ignobile casistica. Nell'articolo 2 non vi è casistica: vi è la indicazione di una circostanza di fondo in cui l'aborto è consentito, l'insorgere, cioè, di un contrasto, di una contraddizione che si apre fra una nascita, una gravidanza, una nuova maternità e la salute fisica e psichica della donna; la contraddizione che vive innanzi tutto nella coscienza delle donne, quando esse si sentono costrette ad abortire, giacché esse sanno bene che quel feto non è né un gatto né un parassita del proprio corpo, così come sanno di essere persone umane nella pienezza di tale termine. Ella, onorevole Orsini, ha detto che si tratta di una accezione latissima. Io vorrei leggerle cosa scrive padre Giacomo Perico a proposito dei consultori: «La salute della donna non dovrebbe restringersi al significato puramente fisico dell'espressione: il concetto rilevante costituzionalmente di salute della persona coincide perfettamente con quello fatto proprio dal Consiglio mondiale della sanità. Salute della persona è benessere della persona per lo aspetto fisico, psichico e sociale». Perché mai, allora, questo concetto di salute dovrebbe valere per i consultori e non per l'aborto?

Ci si obietta, d'altronde, che gli articoli 1 e 2 del testo in esame sarebbero in contraddizione con l'articolo 3, nella parte in cui prevede che sia la donna a dire, dopo il colloquio con il medico e una pausa di sette giorni, l'ultima parola. Voglio dire, onorevoli colleghi, che abbiamo recepito nel testo della Commissione richieste ed anche critiche espresse da donne di diversi ceti, condizioni, età. «Chi meglio di me» — ci è stato domandato — «ha la possibilità di valutare le ripercussioni che ha su di me la nascita di un altro bambino, una nuova gravidanza e una nuova maternità?». È una richiesta che ci parsa umanissima e giusta; ancor più giusta quando abbiamo riflettuto su Seveso e Desio, su questa vicenda drammatica che dice come il medico non possa essere giudice.

Detto questo, domandiamo: perché mai questa questione vi sembra tale da sconvolgere il messaggio di responsabilità contenuto nei primi due articoli?

Io mi rendo conto che quando si apre un contenzioso ci vuole un terzo a dirimer-

lo. Qui però si tratta di ben altra materia: entra in gioco quel particolarissimo carattere, giustamente accennato da Pratesi, del rapporto fra la madre e il concepito. E credete davvero che in caso di aborto quell'atto divenga più morale se lo decide il medico? Credete davvero che in termini di sollecitudine verso il concepito possa essere più sollecito il medico della donna che lo ha generato? Personalmente non ho mai usato quel termine di «autodeterminazione», che sento usare adesso anche da molti colleghi della democrazia cristiana. Sento in questo termine una qualche mistificazione, perché con quell'atto certamente la donna non decide soltanto di sé e non credo si identifichi con quell'atto la capacità della donna a decidere del proprio destino.

Ma altra cosa è questo, l'accettazione di un termine nel cui retroterra c'è — o sembra esserci — una impostazione ideale che non mi sento di avallare; altra cosa è ammettere che la donna debba essere lei a dire l'ultima parola, valorizzando la sua responsabilità di fronte a se stessa e anche di fronte alla legge.

Si è detto anche che in tal modo ribadiremmo la solitudine della donna di fronte alla società e di fronte all'uomo. È una questione delicata e complessa che abbiamo sviscerato, senza tuttavia infrimare il diritto della donna a dire lei l'ultima parola. Per questo abbiamo voluto il rapporto con il medico, previsto il rapporto con il consultorio e le strutture assistenziali e sanitarie.

L'onorevole Pannella si scandalizza della presenza del medico, come si scandalizza del fatto che vogliamo per l'attuazione dell'interruzione della gravidanza il massimo di garanzie sanitarie; quelle che non si avrebbero nei consultori dove si fa l'aborto con la pompa da bicicletta; e nemmeno in quelli previsti dalla legge, a meno che non vogliamo trasformarli in strutture sanitarie complete. Non lo scandalizza invece, a quanto pare, il fatto che alcuni medici rifiutino di essere qualcosa di più che semplici erogatori di ricette.

L'onorevole Pannella afferma cheosterremmo certe posizioni perché vogliamo distinguerci dai radicali. Vorrei dire all'onorevole Pannella che, per distinguerci da loro su molti terreni, non dobbiamo fare un grande sforzo; ci viene anzi abbastanza naturale. Perché — vorrei dire ai colleghi radicali — tutta la vostra prospet-

tiva si esaurisce in ciò che potremmo chiamare «il divieto del divieto». In questo Stato, dove le ingerenze integraliste convivono con la privatizzazione dei problemi della maternità, della generazione, del sesso, voi mirate a completare e a mantenere questa privatizzazione. Noi abbiamo un'altra prospettiva: quella della crescita di una solidarietà umana e sociale che impronti sempre più la vita degli uomini e quella della società. Ben sapendo quanto ciò voglia dire di cambiamento nelle cose e nelle coscienze.

Ma su questo punto delicato, credo sia necessario chiarire la vera materia del contendere anche con i colleghi democratici cristiani. Se il nostro paese avesse già una vasta rete di consultori pubblici, questa mi sarebbe sembrata la soluzione ottimale, non per praticare l'interruzione di gravidanza ma per lo svolgimento di quella fase di rapporti e contatti che la precede. Ma i consultori sono appena alla fase di avvio: non sappiamo quando essi potranno essere diffusi largamente nel nostro paese. Mi sia permesso tuttavia di aggiungere, cari colleghi, un chiarimento: nella vostra proposta la donna che va al consultorio e che, dopo questo contatto, continua a voler abortire, non per questo viene autorizzata o lasciata libera di abortire; deve andare dinanzi ad un collegio medico, costituito presso il tribunale dei minori, e sottoporsi ad un esame medico-giudiziario.

Permettetemi di dire che non credo che questo sia il modo per risparmiare alla donna la sua solitudine; è invece il modo per sottoporla ad un vero e proprio calvario.

Quanto al «maschismo» che l'onorevole Quarenghi attribuisce a questa legge, credo che anche qui dobbiamo intenderci. Se intendiamo dire che con l'aborto la donna paga il prezzo di un rapporto con l'uomo non sempre fondato sul rispetto della sua personalità, siamo d'accordo (anche se certo non formeremo l'uomo a questo rispetto dicendogli che la donna è la sua femmina). Anche per questo, sia nel corso dell'elaborazione di questa legge che altrove, abbiamo sempre rifiutato l'idea di un consultorio inteso come servizio per sole donne. Ma francamente, onorevole Quarenghi, non mi sembra si possa dare un giudizio tanto femministico sugli uomini e poi criticare il fatto che la volontà dell'uomo non sia più vincolante per quanto riguarda la decisione di aborto.

Proprio perché sappiamo che i rapporti fra uomo e donna non sono sempre quelli che dovrebbero essere, abbiamo previsto che l'uomo sia sentito quando la donna lo vuole; giacché se essa non vuole, questo significa che quel rapporto non ha consentito il formarsi di una intesa, di una volontà comune. E non si può imporre per legge una realtà di sentimenti e di intesa che non c'è. Ma ciò vale anche per l'ultimo problema che voglio toccare: il problema della donna minore.

Come ha già detto l'onorevole Felisetti, sono anch'io dell'avviso che bisognerà valutare l'opinione espressa dalla Commissione affari costituzionali. Ma anche qui credo che sia necessario pensare la legge come uno strumento che aiuti un processo. Chi non vorrebbe una società dove vi fosse piena confidenza fra genitori e figli, dove l'intervento della famiglia fosse sempre finalizzato all'aiuto, alla comprensione, a favorire nei figli scelte responsabili? E chi non sa tuttavia che spesso le cose stanno ben diversamente? Perciò abbiamo tentato di favorire un processo che non istituzionalizzi e non ratifichi separatezza ed incomprendimento fra gli uni e gli altri; che coinvolga ma al tempo stesso non renda il parere della famiglia decisivo e vincolante; sapendo che per questa via, fra l'altro, si andrebbe forse troppo spesso ad una decisione di aborto anziché al suo contrario.

Dico queste cose, onorevoli colleghi, non con lo spirito di chi pensa di aver realizzato, punto per punto o complessivamente, le soluzioni ottimali. Altri paesi hanno fatto leggi, le hanno confrontate con la realtà e hanno poi ravvisato la necessità di modificarle. E non dico queste cose nemmeno con lo spirito di chi pensa che approvare una nuova legge sull'aborto sia realizzare un grande traguardo di civiltà. Ci sentiremo vittoriosi il giorno in cui — e non so quando verrà — nessuna donna dovrà affrontare nell'intimo della propria coscienza il dramma dell'aborto. Per questo dobbiamo impegnarci ben più largamente e tenacemente che per il passato. Tuttavia ciò che abbiamo elaborato — e ciascuno di noi, credo, con un travaglio personale e collettivo —, è qualcosa che io credo importante e che mi sento di difendere perché importante è finalmente presentare alle donne la faccia di uno Stato che non risponda più al loro dramma con la minaccia delle manette e della galera; ma che vuole rispondere a questo loro dramma con

la comprensione, la solidarietà e dichiarando soprattutto il suo impegno a rimuovere le cause che le inducono e le costringono ad abortire (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfaro. Ne ha facoltà.

SCALFARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo, almento dal punto di vista della discussione generale, alle ultime battute; poi, vi sarà la decisione, prima la decisione di massima, quindi, gli articoli. La prima impressione è che ciascuno abbia ormai una convinzione, forse motivata, certamente ritenuta sicura. Ci sarebbe, allora, da chiedersi — ed io forse mai ho chiesto tante volte e tante volte chiederò scusa ai colleghi, specie a quelli che pensano diversamente da me, se occupo per qualche tempo il dibattito — chi pensa mai di dire qualche cosa di più, di diverso, di nuovo? E verrebbe fatto di chiedersi: perché parlare? Per una ragione di testimonianza? Ma le parole rendono poca testimonianza ai principi; anche quelle servono, ma non molto. Parlare per appello ai sentimenti? Credo che in quest'aula nessuno abbia mai sognato, almeno nel corso di queste nostre legislature, qualcosa del genere. E a che cosa può servire?

Pare che non ci sia più nulla da fare su quella che è stata la decisione della maggioranza della Commissione, anche se gli oratori che ho oggi inteso — per altro anche quelli che ho avuto l'onore di ascoltare in altri momenti, — se non tutti, molti di essi, hanno lasciato intendere la possibilità di qualche miglioramento nel testo: parlo di miglioramento dal mio punto di vista, non vi è dubbio alcuno.

Ma si parla perché io credo che l'errore massimo che si possa fare è quello di non aver fiducia negli uomini, di non aver fiducia in noi stessi, nel cercare — parlando — di chiarire a noi prima che agli altri, pure nella ferma fiducia nei principi che non sono mutabili poiché sono principi che trascendono l'uomo, nella capacità di trovare nell'applicazione di questi quanto di più umano sia necessario, perché le norme hanno per destinatario l'uomo, e quindi nella fiducia che altri, che legittimamente e onestamente pensano diversamente da noi, possano pure sentire dentro di sé questo bisogno, questo tormento, per giungere a delle soluzioni. Stiamo facendo una legge e la legge ha per destinatari tutti i cittadini.

Abbiamo, allora, un po' di coraggio di parlare nella presunzione, forse, di dire una parola (uguale a quella di altri, e non avendo assolutamente il monopolio di nulla) a difesa del principio della vita, della vita della madre e della sua creatura, della vita. E quindi se parliamo è per un principio di amore, vorrei dire, di amore per la vita e per l'uomo.

Vorrei, almeno dal mio punto di vista, ricapitolare qualche cosa, mettendo nuovamente a meditazione, non certo tirando delle somme, che non è la mia capacità, mio dovere, mia responsabilità il farlo. E parto, anzitutto, da quello che noi chiamiamo il diritto naturale, quello relativo all'uomo, che comprende, vorrei dire, tutto ciò che consente all'uomo di essere tale, che non gli impedisce di essere uomo, che non contrasta con la sua essenza, con questo suo patrimonio di uomo.

Certo, il diritto alla vita attiene a questo sommo diritto naturale, il diritto alla nascita e tutta la continuazione; diritto soggettivo, inalienabile, indisponibile da chi non ne sia titolare, e legge morale ci insegna che anche per chi ne è titolare, la disponibilità è legata al fine per cui si compie o ci si presenta a compiere il sacrificio della vita; un diritto che è indistruttibile, se non si vuole passare dal diritto alla violenza.

Ci fermiamo un secondo su un'altra pagina: la scienza. Ancora ieri un nostro collega è tornato su questo tema; altri ancora vi sono tornati, colleghi che hanno una preparazione, e per questo settore, ben diversa nel senso positivo, maggiore e più profonda della mia. Ma noi abbiamo recepito una impostazione di fondo; vorrei dire, abbiamo constatato che dal primo istante, il concepito è uomo *in fieri*, con un programma preciso, individuato. È individuo, non è parte della madre. Questi sono pensieri che non sono enunciati da un settore; li abbiamo sentiti ripetere anche poc'anzi, anche se poi ciascuno, nella logica della sua libertà e della sua coscienza, ne dà, non dico una interpretazione, ma una applicazione consequenziale diversa. Non è appendice della madre, anche se la sua sopravvivenza è totalmente, fisiologicamente dipendente dalla madre, ma non lo è anche dalla volontà di lei: e su questo si distinguono le posizioni.

Non è solo espressione di vita. Vi sono state delle osservazioni con le quali si è cercato di fare una certa tal quale demo-

crazia di eguaglianza, che distrugge e eguaglianza e democrazia (l'uomo, le piante, gli animali). Ma non mi fermo a questo: devo dire che non desidero assolutamente dare al mio intervento il benché minimo taglio polemico, poiché il tema è di tale delicatezza che la polemica si spegne da sola, non ha luogo; né faccio citazioni per quasi pescare o ragioni o torti (ne farò solo una, al termine) su discorsi dei colleghi, poiché ciascuno di noi sa che le singole frasi, prese separatamente, possono fare di un oratore un eroe o distruggerlo atomicamente. Dunque, non è una espressione di vita; è una vita individua, è un individuo in sviluppo.

Abbiamo detto che non è parte della madre; ma anche se vita e individuo a sé stante, non è autosufficiente. Questo è un punto di partenza essenziale, poiché se si nega questo crolla tutto. Infatti, qualche impostazione ha voluto partire da dati scientifici dicendo: no, all'inizio non si può parlare di individuo, si deve parlare di altro, anche se si parla di vita. Evidentemente, le conseguenze sono assolutamente diverse. La scienza, nella sua espressione più ampia e, vorrei dire, pressoché totale, si è espressa nel senso che il concepito è essere umano, è individuo, ha una vita sua propria, è uomo. È vero che vi è stata qualche citazione, in quest'aula, fatta, ricordo bene, per essere stato presente, dall'onorevole Fortuna, peraltro, citazioni fatte con molto scrupolo devo dire, di scienziati che avrebbero sostenuto il contrario. Non entro in questo tema, non ne ho alcuna preparazione. Ieri un nostro collega ha, per così dire, dato una risposta sul piano scientifico, riprendendo i nomi citati e spiegando come sarebbero stati citati in modo improprio, impreciso, settoriale.

Io ritengo che noi dobbiamo fare una legge, onorevoli colleghi. Non credo che esista ipotesi di una legge — che è norma che ha come destinatario un intero popolo, un'intera comunità — la quale, dovendo necessariamente, basarsi o presupporre un dato scientifico, anziché prendere il dato scientifico che è universalmente accettato (o nel modo più ampio), prende un dato scientifico — dal punto di vista scientifico non lo discuto, può essere altissimo come l'altro, magari anche di più, teoricamente — ma che è marginale, che è di una voce singola, o di qualche voce.

Non entro neppure nel merito, per altro estremamente interessante, dei rilievi fatti

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

dal nostro collega ieri nel chiarire (ecco, così è più educato), quello che era stato citato dall'onorevole Fortuna e nel mettere pressoché scientificamente nel nulla quelle citazioni. Ma mi fermo ad un dato, che crederei follia di un potere legislativo — follia! —, quello di adagiare una propria norma su una impostazione che non dico non è maggioritaria, dico che, se c'è, è voce assolutamente isolata. Facciamo una legge.

Un terzo punto: la Costituzione. Il mio gruppo ha preannunziato, con l'autorevolezza di chi parlerà, delle obiezioni motivate sul piano costituzionale; io faccio soltanto qualche accenno e pongo qualche interrogativo su cose che sono state ripetute mille volte: quindi, abbiano pazienza i colleghi se lo ripeto ancora. Mi riferisco all'articolo 31, secondo comma e all'articolo 32, primo comma: « La Repubblica protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù », « La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo ».

« Protegge la maternità ». Non vi è dubbio, si sono posti molti interrogativi, vi è stato un intervento particolarmente qualificato, sul piano giuridico, nel settore comunista; oggi vi è stata la ripresa su questo tema di quell'intervento; e si è detto: questo « protegge la maternità » può giungere ad imporla, a costringere? Pongo anch'io un interrogativo: si protegge la maternità sopprimendo il concepito? Ma — si può rispondere — e se vi è di mezzo la tutela della salute? (Per altro, questo è il punto focale della famosa sentenza della Corte). Ma quando la Repubblica tutela la salute nella norma costituzionale, fa una discriminante tra questo e quest'altro? Vi è una pienezza di tutela per tutti, nel caso in esame, e per la madre e per il concepito. D'altra parte, per sollevare grossi interrogativi costituzionali, secondo la mia impostazione, è sufficiente l'articolo 2 della Costituzione: « La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo ». Nessuno può aver dubbi che diritto essenziale è il diritto alla vita. Ma vorrei ricordare che il termine « riconosce » è un termine che merita di essere esaminato con una certa cura perché, quando si trova, anche nei dibattiti, nelle discussioni, negli scritti chi vuole contestare in qualche modo l'esistenza di un diritto naturale che è connesso all'uomo, all'esser l'uomo tale, il termine « riconosce » ci dimostra che la nostra Carta costituzionale ha implicitamente

e chiaramente riconosciuto la presenza di questo diritto, di questo patrimonio. La Repubblica non genera diritti nell'uomo; la norma costituzionale non fa nascere i diritti essenziali dell'uomo, ne prende atto, li constata, li sottolinea, li fa suoi, li difende. È un momento vorrei dire commovente del legislatore, specie se lo guardiamo sul piano storico nostro, nel momento in cui il rivolgimento ha scardinato tutto e una Costituzione si è annientata travolta dai fatti, dalle guerre, dal sangue, e la libertà è ritornata, e l'uomo si ferma pensoso per rifare per la sua comunità una Carta di fondo e prende atto che l'uomo ha il suo patrimonio e che se una Carta costituzionale vuol essere sana, forte, valida, anzitutto prende atto e riconosce. Allora il punto, anche soltanto nel porre questi interrogativi (protegge la maternità...; tutela la salute...; riconosce e garantisce i diritti inviolabili...), è quello della coesistenza dei diritti. E qui abbiamo la nostra discussione. Cioè la coesistenza pone dei problemi quando i diritti entrano in collisione. Anche questo articolo ha fatto fortuna in questi ultimi anni, perché è stato citato infinite volte: l'articolo 54 del codice penale, il quale stabilisce che non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente causato né altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo. A sua volta, la ben nota sentenza del 18 febbraio 1975 della Corte costituzionale dichiarò l'illegittimità costituzionale dell'articolo 546 del codice penale, nella parte in cui non prevedeva che la gravidanza potesse venire interrotta quando l'ulteriore gestazione implicasse danno o pericolo grave, medicalmente accertato e non altrimenti evitabile, per la salute della madre.

Dunque, la sentenza della Corte costituzionale sottolineò, anzitutto, nel contesto della disposizione dell'articolo 54 del codice penale, non più soltanto l'attualità del pericolo, ma anche la previsione del pericolo, con tutte le garanzie della scienza (« medicalmente accertato »); ma c'è uno spostamento del pericolo. Inoltre, la Corte sottolineò — ed il punto fu già rilevato e discusso in tante altre circostanze — che l'articolo 54 richiede equivalenza tra il bene che si vuole salvare ed il bene offeso da chi agisce per necessità. La proporzione è

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

tra vita della madre e vita del concepito: qui siamo sull'identità dei beni. Ma, scrisse la Corte, non esiste equivalenza tra il diritto non solo alla vita, ma anche alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione, che persona deve ancora diventare.

Questo scorcio di sentenza sollevò una serie considerevole di discussioni, e soprattutto ci pone ancora una volta due interrogativi, tanto modesti quanto profondi e preoccupanti. Un primo interrogativo: cosa si intende per persona? Ed un secondo, più grave del primo: quando l'embrione diventa persona? Quando avviene questa promozione?

Ora, la Corte ha usato il termine giuridico « persona »? Ma qui una cosa sola vale di sapere: se l'embrione è essere umano. Perché è la vita dell'uomo che deve essere difesa sempre. Il concetto giuridico di persona, se questo fu usato, non può togliere nulla, ma non può aggiungere nulla, a ciò che è essenziale all'uomo già dall'inizio. E la vita è, evidentemente, essenziale.

Era forse assai più logico dire che la proporzione richiesta dall'articolo 54 del codice penale esiste non solo nel rapporto vita-vita (vita della madre — vita del concepito e, perciò, pericolo per la vita della madre-pericolo per la vita del concepito), ma anche, per la madre, quando vi è pericolo grave per la salute. Qui si apre un problema delicatissimo, vorrei dire, per noi che crediamo in una certa morale: cioè, l'enorme problema della illiceità morale dell'intervento diretto a sopprimere la vita del nascituro. È lecito l'intervento sulla madre per salvarne la vita o per salvarla dal pericolo grave, non altrimenti evitabile, della salute, anche se questo intervento, salvifico vorrei dire, sulla madre ha come conseguenza la interruzione della vita del nascituro; ma non vi è liceità nell'intervento cosiddetto *directe*, volto direttamente alla soppressione. A questo punto si potrebbe fare ancora una volta qualche considerazione sulla sentenza della Corte. Ripeterò ciò che benevolmente il relatore per la maggioranza ha anche citato nella sua relazione, che non riuscirò mai a convincermi che il potere della Corte costituzionale vada oltre quello di dichiarare se una norma che è stata impugnata sia costituzionale o non lo sia. Questo è il potere ortodosso della Corte e questo è vincolante indiscutibilmente, an-

che se dottrinalmente si ha sempre la possibilità di discuterlo, criticarlo e non accettarlo. Ma come norma, come principio esso deve essere accolto. Non ho mai ritenuto e non riesco a convincermi di ritenere vincolanti le considerazioni o le proposte che la Corte formula, per una sua tradizione diciamo così, nelle motivazioni delle sue sentenze. Questo, innanzitutto, non è per certo suo compito, nel senso che — e con il massimo rispetto — se non lo scrivesse, nessuno potrebbe dire che ha mancato in qualche cosa. Nel momento in cui la Corte sentenzia che costituzionalmente una certa norma non è corretta, essa ha esaurito il proprio compito essenziale, senza alcuna necessità di dover indicare come la norma incostituzionale debba essere sostituita. Quest'ultimo aspetto attiene a consigli, a proposte autorevolissime, che possono anche essere utili, ma nessuna offesa alla Corte se il Parlamento non le fa proprie. E mi si consenta, con tutta la deferenza, questa critica: nasce un problema di delicatezza e a volte di prudenza, poiché si può ritenere che la Corte abbia già deciso essere, quella che ha indicata nella motivazione, l'unica strada sulla quale può correre, sul cui binario può correre una legge che copra il vuoto lasciato dall'incostituzionalità dichiarata in quella sentenza, e che qualsiasi altra strada dovesse seguire il Parlamento per mettere al mondo una legge, questa già al suo nascere, sarebbe colpita da condanna di incostituzionalità precedentemente annunciata.

Per cui, il sostenere eventualmente — sono abituato a dire tutto il mio pensiero, e non posso rinunziarvi — l'incostituzionalità delle norme che ci sono proposte, in relazione alla motivazione della sentenza della Corte, mi troverebbe assolutamente estraneo. Il trovare incostituzionalità legate alla norma costituzionale (gli articoli che mi sono permesso di citare) e alla decisione di questa o di altre sentenze della Corte, è un discorso, certamente posto in maniera ortodossa; si può poi accettarlo o non accettarlo.

Dunque, il dettato costituzionale a me pare chiarissimo nella difesa del nascituro, anche se non vi è una citazione esplicita che ritengo, per le osservazioni fatte, non necessaria.

A questo punto si potrebbe domandare: ma noi affrontiamo il tema dell'aborto (anche questo è tornato oggi in qualche accenno) perché vi è esigenza oggettiva di af-

frontarlo, o soltanto perché tra gli abortisti, quelli più avanguardisti, se posso dire questo termine, hanno spinto un'opinione pubblica ad affrontarlo? Ecco, mi permetto di dire che, al di là delle discussioni che possono essere fatte con sapore politico, in ordine all'opportunità del momento — ci sono temi che non raccolgo, lascio da parte — io ritengo che ragioni oggettive per affrontare tale tema vi fossero anche per chi non è abortista. Non credo che la norma penale, così come è, al di là della sentenza della Corte costituzionale, possa rappresentare un fatto particolarmente valido; non ritengo, — dirò con molta sincerità (varrebbe la pena di fare uno studio anche più approfondito) che ho tentato di avere dei dati ma non è facilissimo averli — non ritengo che la norma penale com'è, anche per quella parte che è rimasta in vita dopo la sentenza della Corte, trovi una sua esatta, piena e totale applicazione. Allora, si pongono degli interrogativi. Quando si dice: c'è una norma che trova scarsa o non esatta applicazione, allora vediamo di farne un'altra, io credo che ci si debba muovere sempre con estremo scrupolo. È moralmente soddisfacente una legge che, eventualmente ortodossa nei principi, venga fatta per mettersi la coscienza a posto? Io i principi li ho affermati, ho fatto gli articoli di legge, so che non sarà applicata, ma la mia coscienza è a posto perché solo questo dipendeva da me. Sarebbe onestà di legislatore, serietà di legislatore, sapendo che la norma non è applicata o che — e qui devo dare ragione, perché è un dato oggettivo — fatalmente, fatalmente, lo sarà solo raramente e in modo fatalmente e penosamente discriminante? Poiché è inutile che noi sogniamo che una norma di questo genere possa avere uguale applicazione per chi ha una certa possibilità economica e per chi è pezzente. È inutile pensarlo! È di fronte a questo fatto non si possono chiudere gli occhi, perché è un fatto di iniquità umana. Poi c'è chi ci può fare in margine la frangia della demagogia inutile che svuota la realtà. È inutile stracciarsi le vesti e urlare: è un fatto! È un fatto che una creatura povera, presa in una certa situazione, rischia prima la vita e poi la galera, e rischia la galera perché ha rischiato la vita, perché siccome l'intervento fatto chissà da chi le determina delle conseguenze gravi o il pericolo della vita, si apre più facilmente un'indagine. Ma questo è un fatto, è un fatto umano. Il magi-

strato e gli organi di polizia possono giungere a conoscenza di un fatto quando c'è una esplosione tale (e, quindi, il ricovero d'urgenza in ospedale, un fatto gravissimo, il medico spaventato che la creatura possa morirgli fra le mani), che nasce più facilmente la denuncia, con tutto il rispetto di tutti, anche solo per scarico di responsabilità. E l'intervento fatto in clinica tranquilla protetta, con un medico che usa della sua scienza e anche della sua coscienza per scrivere che ha fatto un intervento, e invece ne ha fatto un altro, con un contorno di benpensanti che mostrano di credere a quello che è scritto, con una serie di tutele varie e con il fatto che non ne giunge notizia a nessuno. E chi lo prova? C'è qualche sospetto che il medico tale abbia scritto... Chi lo prova? Questo, quando si capita con i medici migliori, con i magistrati migliori, con uomini di polizia o dell'Arma dei carabinieri migliori. Poi, ci sono le variazioni sul tema.

D'altra parte, è morale? È giusto, è corretto che il Parlamento accetti, registri, vorrei dire, un comune modo di sentire (qualora questo fosse) anche quando questo comune modo di sentire è in contrasto con dei principi della Costituzione o del diritto naturale?

Sono due gli interrogativi, e a tutti e due occorre rispondere.

Si osserva: ma — e può darsi che, a volte, i nostri interventi, gli interventi dei democratici cristiani, i quali non possono dimenticare di essere anche cristiani (fra l'altro, ogni tanto, viene giustamente a loro ricordato che lo sono poco, e forse c'è anche una specie di ripresa, di richiamo) e la citazione di dati, i richiami alla morale cristiana, possano far pensare che si voglia in qualche modo imporre una morale che, per altissima che sia, è una morale per chi la accetta, perché la religione non si impone a nessuno — ma che possa questa essere base, elemento, sostanza di una norma imposta a tutti, anche a chi ha diritto, liberamente, di non credere.

Ecco, al di là di frasi che possano uscire dal nostro modo di pensare, perché ciascuno di noi ha una sua preparazione, una sua modesta o meno modesta cultura, per cui non sempre può dire: adesso io faccio un discorso esclusivamente sul diritto naturale, sul diritto positivo, sulla morale cristiana, sulla morale umana, e che non vi sia una virgola di contaminazione... non

siamo fatti a compartimenti stagni, però vogliamo dire con assoluta certezza che noi desideriamo qui presentare una morale umana e dei principi di diritto naturale. Non vogliamo imporre a chicchessia una morale ad ispirazione cristiana, alla quale crediamo e speriamo con sforzo di credere almeno con i fatti. Qui si tratta di diritto naturale, però, io credo che, anche se brevisimamente, mi può essere consentito, per chi volesse approfondire qual è poi questa morale cristiana, di dire come sono queste norme in questo settore. Anzitutto, la difesa della vita sempre: è male sempre il sopprimerla direttamente. Nel conflitto fra il diritto alla vita della madre e il diritto alla vita del nascituro, possibilità di intervento per salvare la madre, mai direttamente idoneo a sopprimere il nascituro; ma l'accettazione di questa estinzione della vita quando l'intervento per salvare la madre, indispensabile, non altrimenti evitabile, porta, come conseguenza di rapporto causale necessitato, lo spegnersi della vita del nascituro.

Nasce la questione fra la salute della madre in pericolo grave e la vita del nascituro. La prima risposta della morale è che si tratta - salute e vita - di due valori diversi e, quindi, non confrontabili. Non ho questa esperienza scientifica, credo che il discorso, come avviene sempre in temi di morale religiosa, si svolga, affermati i principi, sulla casistica, poiché non vi è dubbio che in teoria - e i medici presenti potranno anche citarne casi concreti - vi possano essere dei casi in cui la salute della madre ha un tipo di pericolo e di danno tale che può coincidere con il valore della vita.

Ma questo conflitto, questa collisione di diritti può consigliare allo Stato di astenersi, in taluni casi, dall'intervenire in sede penale? Rimane sempre male il sopprimere la vita, non v'è dubbio: non viene mai dichiarato « legittimo e lecito »; su questo, senza inoltrarmi, pongo un grosso interrogativo, su questa « liceità » inserita in una delle frasi della sentenza della Corte). Il codice, quando parla di legittima difesa, quando parla di stato di necessità, dice che non è punibile, non si spinge a dire che è lecito, è legittimo.

Abbiamo altre volte citato queste ipotesi di silenzio dello Stato, dello Stato che si ferma nel suo potere di applicare la pena; abbiamo altre volte citato l'ipotesi classica del suicidio. Il codice penale non prende in esame il suicidio, non per la banale

ragione che quando questo è andato in porto evidentemente il reato sarebbe estinto: perché se lo prendesse in esame come reato dovrebbe prevedere la punizione del « tentativo ». Non è previsto il tentativo; allora si dovrebbe dire: dunque il codice ritiene essere un fatto lecito e legittimo che non incrina per nulla, non tocca per nulla il codice penale. Non è esatto, perché essendo prevista la sanzione, essendo previsto il reato di chi fa da consigliere « delicato » al suicida, di chi lo spinge (istigazione al suicidio), se il gesto fosse un fatto lecito, lo spingerlo, il consigliarlo, il fare l'« apostolato » evidentemente non potrebbe costituire reato. Nel momento in cui emerge questo reato c'è la dimostrazione indiretta che il codice non ritiene il fatto del suicidio in sé lecito, ma non ritiene di intervenire per una ragione di saggezza politica penale, e cioè per non aggiungere tragedia a tragedia.

Vi sono, secondo noi, ipotesi, in questo settore che discutiamo, meritevoli della stessa valutazione? Riteniamo di sì, e il testo che abbiamo presentato si muove su questa strada.

E allora, « no » a dichiarare lecito o legittimo (non può essere legittimo ciò che non è lecito in sé) ciò che non è lecito, ciò che è lesione di principi fondamentali di diritto naturale e costituzionale; però « sì » ad affrontare il tema su un piano giuridico, sì, ma umano.

E qui c'è il testo che ci è stato sottoposto. Come viene affrontato il tema dalla Commissione?

Mi limito soltanto a brevissime considerazioni sulle quali, riconosco, e la relazione scritta e ciò che è stato detto in aula da quelli che credono a questo testo, danno talune risposte. Vi è l'articolo 1: « Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela il rispetto della vita umana dal suo inizio. L'interruzione volontaria della gravidanza non è mezzo di controllo delle nascite, ed è consentita... ». Già nella passata legislatura, coloro che hanno anzianità di servizio qui dentro lo ricorderanno, io mi sono permesso di porre ai giuristi della Commissione un interrogativo: cosa vuol dire « è consentita »?

Io non so se esiste una norma - che poi dovrebbe inserirsi in qualche parte del codice penale - che possa contenere questo... « è consentita ». Perché in ogni pagina del codice penale ci troviamo fra il lecito e l'il-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

lecito. Si ritiene lecito un comportamento... e deve essere consentito? Siamo alla autorizzazione di natura amministrativa inserita nel codice penale? Non vedo perché, se una cosa è lecita, qualcuno debba scrivere che è consentita. Si ritiene che il fatto in sé sia illecito, tant'è vero che si cerca la strada per dire: guarda, io ti consento di... Ma chi è questo «io» che consente? Sarebbe la legge? Sarebbe la Repubblica nella sua attività legislativa? e questo «io» cosa sarebbe, un monarca assoluto di altri tempi, generatore di diritto che dice: qui io dichiaro che è lecito, muoviti liberamente; qua dichiaro che è illecito? Allora, — altro che «la Repubblica riconosce» — ritorniamo alla Repubblica che fabbrica il diritto! E persino nel momento in cui intravede una situazione di non legittimità, di non liceità, la Repubblica esce col... «è consentito»!

Mi rendo conto, onorevoli colleghi della Commissione, della difficoltà di trovare una terminologia, ma non per nulla noi diciamo: «non è punibile», «non è punito».

La onorevole collega che ha parlato prima di me — peraltro, con tanto garbo — ha difeso l'articolo 2... ogni cosa può essere difendibile. Ma questo articolo 2 che cosa dice? «L'interruzione volontaria della gravidanza, entro i primi 90 giorni, è consentita (non riprendo la discussione), quando la gravidanza, o il parto, o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna, in relazione o al suo stato di salute o alle sue condizioni economiche sociali o familiari o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento o a previsioni di anomalie o malformazioni del nascituro». Ecco, ora io chiedo — non è assolutamente polemico — perché ho provato — posso dire con scrupolo, con quel tanto di cervello che ho, non ne ho potuto prendere altro in subaffitto, quindi sono rimasto in condizioni di sottosviluppo! — a cercare un'ipotesi concreta che non rientri in questo articolo 2. È meglio dire che nei primi 90 giorni l'interruzione della gravidanza può avvenire sempre. Perché non riesco a trovare una sola ipotesi non compresa nell'articolo 2! Sottolineo una pennellata (che può sempre essere corretta, intendiamoci), ed è «o a previsione di anomalie»; occorre confrontarla con l'articolo 4 che per i giorni successivi ai 90, cioè per il secondo periodo, prevede le due ipotesi della interruzione: «pericolo per la vita della donna» e «quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a

rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna». Quando siano accertati! Quindi, dopo i 90 giorni di gravidanza, queste ragioni, il pericolo di malformazioni del nascituro, devono essere accertate: e questo è chiaro; nei 90 giorni si è nel campo delle previsioni? Ma qui siamo all'ultima trasmissione televisiva quando si prevede il tempo! Ma che contenuto ha la parola «previsione»? Che contenuto ha, come si configura?

Riprendo la prima argomentazione sull'articolo 2: se noi facciamo un articolo di questo genere, è segno che pensiamo che al di fuori di questo ci sia il reato. Infatti, gli articoli successivi così sembrano orientati. Mi dica qualcuno se si può configurare un'ipotesi in cui una persona può essere al di fuori di questo articolo 2! Ma io credo che anche con la consulenza dei più grossi giuristi, uno non riesce a fare un reato in contrasto con l'articolo 2. Con il che, onorevoli colleghi, mi sarebbe facile la battuta: molto meglio una frase che consenta sempre l'interruzione nei primi 90 giorni. No, no... molto meglio niente! Molto meglio nulla! Perché, riconosco, non mi sento di lanciarmi all'accusa dicendo: questo è un articolo farisaico! No, questo è uno sforzo che ancora non è riuscito, è uno sforzo per non dire che nei primi 90 giorni l'interruzione volontaria della gravidanza è sempre consentita. Evidentemente, c'è questo scrupolo. Si è temuta la formula totalmente liberatrice, ma la sostanza è identica. Comunque ripeto: se trovate delle ipotesi che mi diano questa prova del nove cioè che l'articolo 2 non sia sinonimo di totale liberalizzazione, io non ne sarò mai favorevole, però mi si sarà almeno chiarita sul piano giuridico l'ampiezza dell'articolo.

Ma questo articolo non ha confini.

Devo aggiungere che questa specie di procedura che la donna deve seguire mi lascia estremamente perplesso. A parte il finale di cui mi rendo conto — lo ha detto la collega ancora poco fa — desiderando voi lasciare alla donna l'ultima decisione — e allora questo si spiega. Ma vorrei che mi diceste che cosa fa questo medico. Un autorevole collega che è medico (che non posso citare per garbo, in questo momento, verso il quale ho profonda devozione), mi ha detto: cosa ci sta a fare questo medico? Questo chiamare in causa il medico è un atto di viltà, cioè è uno scari-

carsi le responsabilità. La donna si presenta al medico, e cosa dice? A parte il fatto che qui c'è anche un inciso — mi pare che qualcuno lo abbia già rilevato — che il medico, ascoltata la donna (il secondo comma) compie gli accertamenti sanitari che ritiene necessari, nel rispetto della dignità e della libertà della donna. Devo dire che se un medico fa degli accertamenti contro il rispetto della dignità dovrebbe essere sospeso dalla professione, ma, comunque, il richiamo alla dignità non danneggia. Ma nel rispetto della libertà, vuol dire molto semplicemente che la donna può dire: non gradisco di essere visitata; credo che questo sia. Ma il medico, che cosa fa? È una specie di confessore laico, che ascolta e dà l'assoluzione su foglio scritto. Dicendo: meditati, se ti penti, fai marcia indietro, io ti do tutti gli aiuti ed i consigli; se non ti penti, hai già la strada aperta.

È un articolo che vuol cercare di dire: diamo un certo aiuto a questa donna, apriamole un dialogo. Non è facile, perché su temi di questo genere il dialogo o è fatto *motu proprio*, o non lo impone nessuno, perché quando ci si dice: senti, tu hai una grossa pena, guarda, io conosco una persona che ha una capacità di comprensione enorme, ecco, vedi, ti infilo nella stanza e chiudo la porta. Non è che uno apre un rubinetto e dialoga. Mi rendo conto dell'enorme difficoltà del discorso, ma sottolineo l'aridità dell'articolo in esame e l'inutilità di questo medico! «Io, caro dottore, desidero interrompere questa gravidanza per ragioni sociali». E il medico che cosa fa? Dobbiamo mandarla da un sindacalista? Dal sindaco del paese? Da un segretario di partito? Chi valuta questo? Si dice: poi questa donna può andare a parlare agli uffici che sono stati citati, al consultorio, eccetera.

Veramente questa soluzione non regge!

Potrei fare un'ultima considerazione sul testo, a proposito del tema della clandestinità e non penso assolutamente di portare argomentazioni risolutive (intendiamoci bene!). Però, vogliamo tenere conto anche che la clandestinità trova la sua spiegazione non tanto nel timore della pena, quanto nel bisogno di segreto, di sfuggire gli sguardi, di nascondere.

È in sé, è nella dolorosa tragedia che si vive, nel desiderio che nessuno sappia, vorrei dire nel diritto che nessuno sappia; nel mistero che si vuole avvolga ogni cosa. La clandestinità è la pena, è la prova di

un tormento senza luce, di un sentire che si compie qualcosa per disperazione, per ribellione, per desolazione, per ...finire un'angoscia, per togliersi un incubo. Si sente che si spegne una vita, si sente che ciò urta contro un principio che non si spegnerà mai.

E dove trae origine il dovere — articolo 23 — il dovere del segreto per chi compie l'intervento, per chi ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio, segreto che se è spezzato è punito giustissimamente in sede penale? Ma da dove trae motivo questo contorno di segreto? La clandestinità non si vince dichiarando lecito ciò che lecito non può essere mai. Perché questo è il massimo male di ogni tempo e, quindi, anche di questo nostro tempo: quello di voler battezzare di lecito l'illecito. Il male compiuto dall'uomo deve essere capito.

Guai a chi nega comprensione a chi sbaglia. Comprensione è uno dei termini più umanamente squisiti e delicati, poiché vuol dire «prender con sé»: la comprensione è il midollo dell'amore, è la capacità più intima dell'uomo di caricarsi i pensieri, i sentimenti, le gioie, ma soprattutto gli affanni di un altro e farne cosa propria. Ecco la partecipazione umana, la comprensione.

Io penso sempre — e la vita me ne ha dato prova in modo impressionante — che quando l'uomo nega comprensione ad altro uomo, fosse pure nei fatti più spaventosamente inumani, forse non tramonta il sole sulla giornata di colui che non comprende, che è costretto a capire per la propria miseria la miseria altrui. Ecco cosa significa la comprensione: deve essere fatto proprio l'errore di un altro con senso di partecipazione. Il male può essere sempre perdonato, dimenticato, ma è male. È grande atto di verità e di amore riconoscerlo, dirlo, qualificarlo. D'altra parte, l'uomo non chiede di essere imbrogliato con una dichiarazione che vuole mutare il male in bene o in fatto indifferente. L'uomo chiede il perdono per trovare pace nella sua coscienza.

Allora, sulla base di quella sentenza, nel suo dispositivo, nella sua parte essenziale, si può trovare una soluzione che faccia salvi, che difenda i principi fondamentali?

Onorevoli della Commissione, voi che avete avuto un peso che nessuno vi invidia, avrete già letto il testo che noi democratici cristiani abbiamo presentato: non

presumiamo assolutamente che sia un testo da imporsi o che sia un testo infallibile. Abbiamo presentato una proposta: sopprimere direttamente una vita è sempre male; ma lo Stato, in una sua valutazione seria di politica penale, può ritenere necessario, utile, valido, opportuno non intervenire, quando è in atto una terribile prova nell'animo e nella vita di una persona. In questi casi, ben delimitati nella gravità, nei contorni, accertati in modo serio, lo Stato non dichiara esplicitamente se deve prevalere la vita o la salute della madre o quella del nascituro. Non dice: è lecito uccidere o si autorizza ad uccidere, o « è consentito », ma tace o, meglio, si arresta alle soglie di una vita tormentata che racchiude un'altra vita e non esercita il potere punitivo che gli è proprio; si ferma dinnanzi a una grave umana sofferenza e rispetta la decisione che la persona assume nella sua coscienza. In questi casi lo Stato interviene ad accertare che quelle condizioni siano in essere, offre la possibilità di consultazione, di consiglio, di appoggio.

Certo, le norme che noi abbiamo previsto, proprio in questo senso, possono dare l'impressione, se viste dall'esterno, che noi abbiamo previsto una procedura che quasi rappresenta la regolamentazione dell'intervento abortivo; ma non è così, perché noi abbiamo previsto questa procedura nella nostra proposta proprio perché l'applicazione di quelle norme e di quei principi non snaturi la *ratio legis* e lo scopo della legge e affinché non si integri una vera e propria prevaricazione sulla legge.

Questo atteggiamento dello Stato nella sua politica penale ha delle motivazioni profonde, a mio avviso. E faccio una considerazione, adesso sì, da cattolico. Vi chiedo scusa se vi importuno su un tema che può sembrare veramente una parentesi: consentitemelo, da credente, anche perché non mi sento di accettare in silenzio talune impostazioni drastiche: « l'aborto è sempre reato e deve essere punito sempre » ! Diciamo: che è sempre male sopprimere la vita e poi vediamo come possiamo affrontarne l'applicazione.

Perché, ecco, sul piano religioso, una creatura che crede in questi principi, ma che non è infallibile, cade in questo male una volta, più volte, quindi va a confessarsi, e si sentirà dire dal sacerdote che questo è male grave, perché la soppressione della vita è male grave; si sentirà

anche richiamare delle norme del diritto canonico, che prevedono la scomunica. Poi, di fronte alla persona che vuol chiudere questa pagina e vuole aprirne un'altra, che crede in questa potenza di redenzione della grazia, il sacerdote assolve. E la fede ci dice che non è sceso un cerotto su una piaga, ma che questa creatura è rigenerata dalla grazia, per cui se vi fossero occhi umani capaci di vedere, non troverebbero traccia di ciò che ha vissuto e di ciò che ha pagato.

Questa è la pagina spirituale, religiosa.

Poi, lo Stato. Lo Stato non può, grazie a Dio, entrare nella coscienza dei cittadini: grazie a Dio! Perché quando lo Stato lo fa, allora — e detto senza polemica, perché non è il caso — allora c'è il manicomio per chi la pensa diversamente. Ho citato il manicomio, perché il carcere, per chi pensa diverso, è gravissimo, ma il manicomio supera ogni limite, perché è il tentativo di distruggere di dentro una creatura. Di fronte a questo, il magistrato romano che, in nome dell'imperatore persecutore dei cristiani, dice: « Sei tu cristiano? » « Lo sono ». « Sii condannato ». « *Deo gratias* » (questa è la sintesi del processo), rappresenta una specie di euforia di libertà. Perché c'è l'assunzione di responsabilità in chi dice: « Sono cristiano », ma c'è il coraggio civile di chi dice: Io ti condanno a morte perché lo sei; non ti costringo a dire che sei un nemico del popolo, o a curarti perché ti passi questa malattia nel cranio. ... E sono passati i millenni!

Lo Stato non può entrare nelle coscienze, lo Stato sta al di fuori, vede l'attività e il muoversi dell'uomo dal di fuori. Ma, mi consentano, non riesco ad acquietarmi, pensando che vi possa essere — parlo della mia religione — da una parte una religione che può sempre perdonare (chiaro, quando ci siano le condizioni), e dall'altra uno Stato che, applicando i principi che stanno alla base di quella religione, può solo condannare. No: questo è impensabile, è impossibile, non è umano!

Lo Stato è espressione dell'uomo — sempre! — e della comunità degli uomini. Nella concezione cristiana noi diciamo: lo Stato nasce dall'uomo ed è per l'uomo; e si chiude questo circolo di impostazione. È per gli uomini, con i loro problemi, i loro dolori, le loro ansie, le attese, le gioie, le conquiste, le sconfitte, le tragedie e le miserie degli uomini.

E lo Stato deve avere volto umano.

Vale anche per noi ciò che è stato detto anni addietro: uno Stato dal volto umano vale, soprattutto, per chi crede nei principi intramontabili dell'uomo. E due sono le condizioni irrinunciabili perché lo Stato abbia volto umano. Anzitutto, il rispetto dei principi di diritto naturale. Poiché se, anche in buona fede, in un momento di tentativo di massima comprensione per andare incontro a un fatto, a un episodio, io sospendo l'applicazione e disattendo questi principi, può darsi che io tatticamente abbia salvato una situazione, ma certamente i principi calpestati si ritorcono contro l'uomo e ne fanno strage: la storia ne ha esempi a non finire.

Ma non è sufficiente l'arido richiamo ai principi. Lo Stato ha il volto umano perché ha affermato solennemente nella Costituzione i principi dell'uomo. Ma come li applica? Poiché il secondo pilastro su cui poggia, indispensabile, il volto umano dello Stato, è l'umana applicazione di quei principi, prevedendo il male, aiutando a risorgere dal male. Non ci sarebbe volto umano se non si cercasse di non aggravare la tragedia dell'uomo. Non si avrebbe volto umano se si consentisse e si autorizzasse la soppressione della vita: ma non ci sarebbe volto umano se non si cercasse in ogni modo di impedire che si aggiunga tragedia a tragedia. Occorre impedire, certo, il più possibile gli abusi, le truffe alla legge che avvengono per ogni legge e forse, a maggior ragione, potrebbero avvenire per questa. Ma occorre trovare una via per difendere i principi irrinunciabili ed insieme per aiutare l'uomo a viverli e a risorgere se li ha calpestati.

Vedete, onorevoli colleghi, voi già lo sapete, ma consentitemi di ripetere che il credente che deve interpretare la voce, il volto dello Stato, vive un dramma intenso, gravissimo, che non risolve con soluzioni aride che pare salvino la propria coscienza ma non risolvono nulla e uccidono l'uomo. Occorre che il credente che deve dar voce allo Stato, parteciparvi a darla, sappia trovare la sintesi tra i principi che non possono mai essere mortificati e l'umana avventura e l'umano dolore e l'umana miseria.

Chiediamo a tutti rispetto per questa nostra dolorosa fatica e ringraziamo quelli che ce lo dimostrano quotidianamente. Chiediamo di esaminare e di valutare con serena intelligenza e con intelletto di amore queste nostre considerazioni.

Dare la decisione alla donna, liberalizzare l'aborto, vuol dire, fra l'altro, verso l'uomo, renderlo irresponsabile o negargli i diritti che sono impliciti e propri della sua posizione di padre; verso la donna, vuol dire non aiutare chi vive una tragedia, non capirla, non comprenderla in quel significato che mi sono prima permesso di specificare, non parteciparvi.

Conoscete, voi tutti, queste tragedie? A volte, nei discorsi che sono stati fatti — giustamente è stato osservato questa mattina — si sono sentiti forse più taluni dati teorici che realtà umane, e forse da parte di qualcuno — purtroppo è avvenuto — si è avuta la sensazione di disattendere la sofferenza: questo è sempre molto negativo. Non conoscete, non conosciamo la solitudine, la disperazione, l'affanno, il tumulto del cuore in una donna che sente un nuovo palpito di vita che per lei ha solo angoscia di morte. Come spezzare questa solitudine; come alleviare questo tormento? E la società si salva dicendo: «fai come vuoi; liberati da questo incubo». Riconosco che queste formule sono una sintesi eccessiva, ma il testo mi consente di farle. Ed il dolore, l'incubo, la nascosta pena che porterà con sé, chi la misura, chi la sa, chi la può alleviare, chi la fa propria? E su tutto questo può cadere soltanto — non c'è altra strada — o l'abbandono a sé, per risolverlo nella vita che si spegne o il processo e il carcere, che è come incidere un bubbone con un colpo di ascia, come una lama piantata in una piaga.

Ci sono molti modi di sciacquarsi le mani. E questa eventuale liberalizzazione, di diritto o di fatto, non è certo il modo più nobile, né il più degno. Né ci si libererebbe da una responsabilità pesante e grave. No! Non si spezza, non si riduce, ma si aumenta, si esaspera la desolante, spaventosa solitudine della donna: prima l'amore o forse la passione o il gelido adempimento di un dovere, vincendo una istintiva ripulsa, o la povera certezza che il concepimento non avverrà; poi il dubbio, l'attesa, la paura, le mille ipotesi di speranza e di terrore; poi, la dolorosa, desolante certezza, come un incubo, una condanna, un peso immane che schiaccia, che distrugge: occorre uscirne, ogni giorno che passa aumenta l'angoscia, a chi parlarne? come uscirne? Ecco la ricerca di un consiglio, di un appoggio... e, a volte, quale mortificante appoggio! Poi, nelle ipotesi

migliori, la solitudine in una stanza, il terrore per la vita propria; il risveglio... tutto è finito. Tutto? Ma nel silenzio interiore, che nessuno può spezzare, il ricordo non si spegne. E se la luce della fede e la rigenerazione della grazia fanno risorgere quell'anima, solo allora il dolore ed il ricordo si addolciscono nella limpida, profonda pace. E se qualche anima raccoglie quella pena, ritorna la vita.

Se sotto la toga del magistrato si agita davvero un cuore di uomo, allora l'aver conosciuto più volte questo soffrire è doloroso, ricchissimo dono che non si misura.

Ho finito, onorevoli colleghi, e vi chiedo scusa nel concludere, ma, mentre un giorno presiedevo, ho ascoltato un discorso di un collega, l'onorevole Malagugini, il quale è uscito con questa frase che mi ero annotato e che ho voluto solo confrontare in modo esatto: « Respingiamo il termine di abortisti. Non abbiamo alcun entusiasmo per le pratiche abortive, non vi vediamo l'esaltazione di alcun diritto. Il socialismo in cui noi crediamo è rispetto e anche amore per la vita ». Sì, potrei chiedere come si possano conciliare queste splendide considerazioni con certi articoli della proposta di legge, con l'eventuale voto a questa legge, ma, invece, dico un'altra cosa. Dunque, « noi respingiamo la qualifica di abortisti », voi dite; e ancora: « noi diciamo che il socialismo è per la vita ». Ed io, con la modesta voce che ho, se voi respingete questa qualifica, con voce di uomo, a voi uomini, dico grazie.

Occorrerà che questa frase si tramuti il più possibile in certezza. Mi è parso quel giorno, signor Presidente, che sulle spalle del collega che parlava tornasse la sua toga di avvocato battagliero e preparato e che difendesse una causa, e che respingesse per la sua parte non una accusa, ma soltanto una qualificazione; questo mi ha commosso e mi ha acceso profonda, fortissima, la luce della speranza. Ecco, il socialismo è per la vita? Sì. Anche noi, poveri seguaci, incerti, sonnolenti e stanchi, e tante volte discontinui, di una fede che ha insegnato a morire per l'uomo, mai a uccidere, seguaci di Colui che disse « Io sono la vita », anche noi siamo per la vita e, anzitutto, per la vita degli altri. Ma, vorrei dire, non distinguiamoci su questo. Se la battaglia fosse vinta, salvati i principi e proteggendo le umane sventure, se la battaglia fosse vinta, non può essere vittoria né di un partito, né di un settore, né di una

fazione — lasciatemi dire — neanche di una fede religiosa; sarebbe solo la vittoria dell'uomo. Il solo combatterla è grande gloria e se questo invito, da un pulpito così modesto, può giungere alla coscienza di ciascuno fategli un goccio di strada; sarà gloria per l'uomo l'averla lottata. Certo, la vittoria è vittoria dell'uomo. (*Vivi, prolungati applausi al centro — Congratulazioni*).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

II Commissione (Interni):

FLAMIGNI ed altri: « Riordinamento democratico dell'amministrazione della pubblica sicurezza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato Corpo di polizia della Repubblica italiana » (900) (*con parere della I, della IV, della V, della VII e della XIII Commissione*);

III Commissione (Esteri):

« Adesione all'Accordo istitutivo della Banca interamericana di sviluppo (BID) adottato a Washington l'8 aprile 1959, nonché ai relativi emendamenti e loro esecuzione » (650) (*con parere della VI Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione europea per la repressione delle infrazioni stradali, con allegati, adottata a Strasburgo il 30 novembre 1964 » (817) (*con parere della II e della IV Commissione*);

« Aumento del contributo annuo volontario dell'Italia al programma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (UNIDO) » (897) (*con parere della V Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione relativa all'istituzione del Centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine, con allegato e protocollo sui privilegi e le immunità, firmati a Bruxelles l'11 ottobre 1973 » (*approvato dal Senato*) (934) (*con parere della V, della VII, della VIII e della X Commissione*);

« Ratifica delle convenzioni in materia di inquinamento da idrocarburi, con allegato, adottate a Bruxelles il 29 novembre

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

1969, e adesione alla convenzione istitutiva di un fondo internazionale di indennizzo dei relativi danni, adottata a Bruxelles il 18 dicembre 1971 e loro esecuzione » (*approvato dal Senato*) (935) (*con parere della IV, della V, della VI, della VII, della X e della XII Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

« Nuove disposizioni per la repressione del giuoco clandestino sulle corse di cavalli » (762) (*con parere della II e della XI Commissione*);

« Modifiche all'articolo 12 della legge 3 aprile 1937, n. 517, relativo ai requisiti per l'iscrizione nel ruolo dei revisori ufficiali dei conti » (918) (*con parere della XII Commissione*);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Estensione delle disposizioni di cui al primo comma dell'articolo 29 del testo unico delle leggi sugli istituti di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca, approvato con regio decreto 28 aprile 1910, n. 204, ai titoli obbligazionari emessi da tutti gli istituti abilitati all'esercizio del credito ed alla raccolta del risparmio a medio o a lungo termine » (813) (*con parere della IV Commissione*);

Senatori DELLA PORTA ed altri: « Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 383, recante alcune maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria » (*approvato dal Senato*) (985) (*con parere della V e della XII Commissione*);

VII Commissione (Difesa):

« Aumento del contributo annuo a favore della " Casa militare Umberto I per i veterani delle guerre nazionali " in Turate » (939) (*con parere della V Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

Senatori BARTOLOMEI ed altri: « Adeguamento del contributo annuo disposto con legge 16 gennaio 1967, n. 2, a favore dell'Istituto " Luigi Sturzo " » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (986) (*con parere della V Commissione*);

IX Commissione (Agricoltura):

« Aumento del contributo annuo e concessione di un ulteriore contributo straor-

dinario in favore dell'Istituto nazionale della nutrizione » (958) (*con parere della V e della VIII Commissione*);

XIII Commissione (Lavoro):

GARGANO: « Nuove norme in materia di Società di mutuo soccorso » (584) (*con parere della I, della II, della IV, della VI e della XIV Commissione*);

XIV Commissione (Sanità):

Senatori PITTELLA ed altri: « Somministrazione obbligatoria di immunoglobulina anti D nelle donne RH negative non immunizzate per la prevenzione della malattia emolitica del neonato da incompatibilità materno-fetale » (*approvato dal Senato*) (984) (*con parere della I Commissione*);

Commissioni riunite V (Bilancio) e XII (Industria):

« Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore » (*approvato dal Senato*) (974) (*con parere della I, della VI, della XI e della XIII Commissione*).

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 15,30.

Annunzio**di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge del deputato:

MASTELLA: « Ristrutturazione della scuola italiana » (1002).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Salvatore, per il reato di cui all'articolo 594, primo ed ulti-

mo comma, del codice penale (ingiuria) (doc. IV, n. 37);

contro il deputato Ambrosino, per due reati, di cui agli articoli 2624 del codice civile, 38 e 93 della legge 7 marzo 1938, n. 141, e della legge 7 aprile 1938, n. 636 (violazione delle norme sui prestiti e sulle garanzie delle aziende di credito) (doc. IV, n. 38);

contro il deputato Calice, per il reato di cui agli articoli 81 e 341, primo, terzo e quarto comma, del codice penale (oltraggio continuato a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 39);

contro Campani Luigi, Pozzoli Luigi, Pascarella Gian Luigi, Ferrari Gianandrea, Sardone Nicola, Garsi Roberto, Romano Fortunata Maria e Montecchi Maurizio, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, 290 del codice penale e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (vilipendio aggravato delle Assemblee legislative) (doc. IV, n. 40).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Comunico che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha inviato, con lettera del 22 dicembre 1976, il rapporto sull'evoluzione congiunturale dell'economia italiana nel periodo maggio-novembre 1976, elaborato dall'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura ed esaminato dall'Assemblea di quel consesso nelle sedute del 7 dicembre 1976.

Tale documento sarà trasmesso alla Commissione parlamentare competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole d'Aquino. Ne ha facoltà.

D'AQUINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi (dovrei dire « onorevoli relatori », poiché essi sono gli unici colleghi presenti), il discorso sull'aborto e sulla sua regolamentazione è diventato argomento di vaste

proporzioni, spesso angosciato, tale da coinvolgere la coscienza di ognuno di noi. Esso non può essere risolto né con spirito di crociata, né a colpi di « sì » e di « no », concordati di volta in volta per meri motivi politici o per compromessi parlamentari. È un problema che il gruppo di Costituente di destra-democrazia nazionale affronterà sforzandosi di contemperare la necessità di difendere il diritto alla vita, la famiglia, con le esigenze di una società nuova e libera.

Ritengo, infatti, che la cristallizzata legislazione vigente non possa cedere il passo ad una liberalizzazione incontrollata, ma che occorra una rigorosa regolamentazione dell'aborto, che non metta a confronto solo le ipotesi dell'aborto clandestino, sostanzialmente incontrollabile, con l'aborto libero anche se regolamentato. Il nostro pensiero si basa essenzialmente su una concezione profonda di libertà che pone a fondamento di tutti i diritti il diritto alla vita, intimamente collegato ai diritti dell'uomo, da tutti conclamati e solennemente scaturiti dalla Carta delle Nazioni Unite, che costituiscono un patrimonio di civiltà appartenente all'intero genere umano, a tutti ed a ciascuno di noi.

Dissi, nel corso del mio intervento del 27 febbraio 1976, in questa stessa aula, che nessuna ideologia politica, nessuna verità scientifica può disconoscere o denigrare i diritti dell'individuo. Il riconoscimento di quei diritti per il nascituro discende direttamente dalla stessa posizione che il concepito acquisisce, secondo le tavole dei valori etici che regolano la vita dell'umanità. Di qui nasce il dovere della società di assicurare la non interruzione della normale formazione uterina dell'individuo; di qui nasce, perentorio, il diritto del concepito ad essere tutelato dalla società.

Lo Stato deve essere, quindi, il garante e deve concorrere a questa protezione, poiché non si tratta di punti di vista politici, che possono dar vita a questa o quell'altra soluzione legale, ma si tratta piuttosto di regolare con leggi un problema di costume sociale, che investe le strutture stesse della società e deve tutelare e difendere il diritto alla vita di ogni essere umano.

Un fenomeno così complesso come l'aborto, per essere discusso in tutta la sua poliedrica realtà, esigerebbe di essere stu-

diato sotto molti profili, e cioè in punto medico, psicologico, sociologico, morale, ma anche economico, giuridico e teologico.

In punto medico, il problema deve essere riportato alla embriogenesi del feto, con uno sguardo diretto alla fecondazione; ciò per chiarire una volta per tutte a noi stessi che le discussioni attinenti alla compiutezza dell'essere non possono essere lasciate a libere interpretazioni, né possono avere ipotesi teoriche differenti. La biologia non è suscettibile di interpretazioni soggettive. Le leggi di natura riconoscono come attributo indispensabile degli esseri viventi la capacità di riprodurre se stessi e la loro specie, realizzando in ciò un supremo volere ed una precisa determinazione divina. Tutto ha inizio con la fecondazione. Il nuovo essere deriva dall'unione del gamete maschile con il gamete femminile. La testa dello spermatozoo, nucleo del gamete maschile, si sposta verso il nucleo dell'ovulo e vi penetra per unirsi con esso. Si concretizza, in questa maniera, la vera fecondazione, con la formazione della prima cellula embrionale, che prende il nome di zigote. I nuclei dei due gameti, che si sono intanto fusi per dare origine allo zigote, rappresentano le formazioni portatrici di caratteri trasmissivi, secondo le leggi della genetica.

È biologicamente provato che la ovocellula fecondata possiede dal primo istante, nella sua struttura cromosomica, tutte le caratteristiche dell'intero organismo che via via si verrà a formare nel prosieguo dello sviluppo. Essa ha in sé il suo piano di crescita ed una corrispettiva potenzialità ad attuarlo, che molti chiamano impropriamente, ma significativamente, « linee di forza », che guideranno il nuovo essere verso la sua maturità. Non vi è dubbio che dal momento della formazione dello zigote l'uovo fecondato che si è formato diventa un vero e proprio individuo, in quanto è dotato di una particolare struttura genetico-cromosomica irripetibile, che caratterizza biologicamente l'individuo e che fa dell'uovo un essere non assimilabile all'organismo materno né a quello paterno.

Da qui discende il concetto di individualità genetica dell'uovo fecondato, da cui deriva non il concetto, ma la verità biologica e scientifica che il prodotto del concepimento è unico, dotato di una sua individualità e di una sua autonomia genetica, dipendente dalla madre solo per il nutrimento e la difesa. Ne deriva, cioè,

che esso ha acquistato una sua dignità umana, perché è un essere vivente, animato da un principio superiore, un essere umano a sé stante, e non soltanto una appendice della madre.

Ciò non è mera concezione spiritualistica né effimera ipotesi psicofilosofica, ma è una realtà confermata dalla stessa organizzazione cellulare dell'uovo fecondato, dai suoi cromosomi, dal suo DNA, che ne regola e ne alimenta il processo di sviluppo. Ciò prova che non si tratta di una semplice potenzialità di uomo e nemmeno di una speranza di uomo, bensì di un essere umano in formazione, che per un unico processo continuativo, senza differenziazione di qualità, raggiungerà il passaggio dal periodo embrionale a quello fetale e poi la pienezza di sviluppo, in un rapporto di distinzione ed insieme di collaborazione con la madre.

L'uovo fecondato contiene i codici genetici nei quali si assommano tutte le potenze del divenire, dominanti momento per momento lo sviluppo del feto, continuando poi, dopo la nascita, nella loro azione per tutti quei fenomeni vitali che ne conserveranno la individualità di essere umano, fino alla fine dell'esistenza.

Dal punto di vista biologico, non è possibile individuare differenze nette tra la struttura cellulare di un giovanissimo embrione, di un uovo appena fecondato, che è già un essere umano in potenza, e la struttura cellulare di un feto al sesto o al nono mese, o la struttura cellulare di un adulto. Per questi motivi la scienza medica non può portare alcun argomento in favore di una distinzione fra aborto e omicidio. La biologia e la medicina — scriveva Trounstein — ci mostrano sempre meglio che non c'è alcuna differenza fondamentale fra un feto e un bambino: ambedue sono esseri umani presi in cura dalla madre, ciascuno in modo differente. L'embrione non appartiene dunque solo alla madre, non è un insieme di cellule parassite; ma madre ed embrione sono due organismi diversi che crescono insieme.

Il Bompiani, illustre ginecologo di Roma, a questo proposito afferma che il nuovo essere è qualcosa di perfettamente distinto dalla madre, e ne ha ben donde. Sebbene Bompiani affermi che il nuovo essere è collegato nella profondità del grembo materno, non c'è alcun dubbio che l'uomo è un essere del tutto distinto fin dal primo

passo del suo sviluppo e che madre e feto sono due organismi diversi che crescono insieme.

Sotto il profilo psicologico, l'aborto dovrebbe essere visto all'insegna di un interrogativo: l'uomo è tale allorché è riconosciuto come umano dai suoi simili? Più che i progressi della psicologia, noi riteniamo che l'uomo non esista realmente come tale se non come soggetto capace di ricevere e di occupare il suo posto nella società umana e non vi è relazione interumana, né vi può essere, che non implichi il riconoscimento dell'altro come simile. Essere uomo è sempre concretamente una relazione; è essere uomo per qualcuno e quindi essere riconosciuto come tale. La sociologia e la psicologia tenderebbero quindi a determinare mediante leggi, per lo più statistiche, le strutture costanti del comportamento dell'uomo nella sua vita individuale e sociale. Ciò però non è possibile, perché non è possibile fare oggetto di osservazione diretta il comportamento dell'uomo prima della sua nascita. Mancando quindi un comportamento in senso proprio, si ricorre a quelle scienze per determinare quanto dagli altri, genitori e società, si deve prendere per considerare secondo la biologia e il diritto naturale fin dall'inizio il frutto del concepimento un essere umano.

A mio modesto avviso bisogna distinguere tra vita umana e vita umanizzata perché, se è vero che l'individuo non è veramente umanizzato se non quando acquisisce la possibilità autonoma di un rapporto con gli altri mediante se stesso e gli altri, è pur vero che egli stesso riceve il riconoscimento della sua individualità dagli altri, cioè dalla società. E questo riconoscimento è rivelatore, se non instauratore, del carattere pienamente umano dell'essere in gestazione. In altri termini, come l'essere umano non esiste senza corpo, esso non è umanizzato senza una relazione con gli altri e la sua relazione diretta, fin dalla sua fecondazione con la madre e attraverso la madre con l'ambiente, determina, anche quando non si volesse tener alcun conto della biologia, il concetto psicologico con il quale non si può non ammettere che il concepito è un essere umano dal momento della sua fecondazione.

Per la quasi totalità degli uomini vale il detto di Tertulliano: « Nella cellula uovo è già contenuto quell'essere che sarà ». Ma, anche se non si volesse accettare questa

tesi, non si può contestare che l'azione abortiva tende appunto a stroncare la vita di quell'essere, ad impedire che nasca e che sia un essere umano come gli altri.

Un'azione che impedisca ad un essere la sua nascita è di una gravità tale che non può non essere giudicata delittuosa e criminosa. Prescindendo da ogni improprio convincimento, un'osservazione obiettiva non può che portare ad ammettere che un atto violento, perpetrato ai danni di un essere, sia pure in via di sviluppo, che non ha chiesto ad alcuno di essere generato, ma che, una volta concepito, al pari di tutti gli uomini ha diritto alla vita, non sia altro che un omicidio.

I dati sociologici da tenere in considerazione a sostegno della necessità di liberalizzare l'aborto, sostenuti dai vari fautori delle proposte di legge di liberalizzazione, si fondano su statistiche di aborti clandestini che in Italia raggiungerebbero la cospicua cifra di 3 milioni, per esempio, nell'anno 1973. Queste cifre sono certamente inverosimili: un confronto con il Giappone e l'Inghilterra ed un semplice calcolo sulle donne fecondate in Italia, bastano a confutare la cifra irrealistica proclamata dagli abortisti. Il Giappone infatti, con una popolazione doppia rispetto all'Italia (105 milioni contro i 55 dell'Italia), al culmine del fervore abortista, il quale aveva sestuplicato gli aborti legali iniziali, ha raggiunto il massimo di 1 milione e 170 mila aborti. Volendo aggiungere altri 400 mila aborti clandestini, si supererebbe di poco il milione e mezzo di aborti, cifra ben lontana, come si vede, dai 3 milioni denunciati dagli abortisti per l'Italia. Così, l'Inghilterra, con popolazione molto vicina a quella italiana, calcola nel 1967 gli aborti clandestini in circa 20 mila. Infatti nel 1968, primo anno della legalizzazione dell'aborto in Inghilterra, gli aborti autorizzati in quel paese furono 23 mila. Ciò dimostra che, anche se volessimo aggiungere altrettanti aborti clandestini in quella nazione, non si supererebbero mai i 50 mila casi.

L'assurdo, poi, per la cifra denunciata per l'Italia, si dimostra attraverso un semplice calcolo. Infatti le donne in età feconda, fra i 15 e i 45 anni, nell'ultimo censimento del 1971 in Italia, risultarono poco più di 11 milioni. Se si verificassero 3 milioni di aborti annui, ogni anno il 27 per cento delle donne italiane (comprese le sterili, le nubili e le suore) dovrebbe sotto-

porsi ad un aborto provocato, il che significa ancora che ogni donna italiana dovrebbe abortire, in media, ogni tre anni e mezzo. Essa perciò, nei suoi trenta anni di vita feconda, dovrebbe avere la media di 8,2 aborti: ben si comprende che è inverosimile che ogni donna italiana, in media, abortisca più di otto volte durante la propria vita e che, mediamente, se si vogliono fare le proporzioni assegnando alla metà delle donne viventi in età feconda: due, uno o nessun aborto, provocati nel corso della loro vita, l'altra metà — per mantenere l'elevatissima media denunciata — dovrebbe abortire fino a 16 volte, durante l'età feconda. Si deve concludere perciò che, anche sul piano della statistica, i dati citati dagli abortisti sono gonfiati in misura almeno sei volte superiore rispetto alla realtà.

Un altro punto, poi, che qui mette conto rilevare, ci proviene dalla esperienza straniera: l'aborto legale non ha eliminato quello clandestino. Per esempio, in Giappone il numero degli aborti clandestini si sarebbe mantenuto molto elevato, perché secondo le cifre del dottor Aochi, gli aborti clandestini sarebbero stati, rispettivamente, per gli anni 1955, 1960 e 1965, 487 mila contro 1 milione e 170 mila aborti legali; 431 mila contro un milione e 61 mila legali; 247 mila contro gli 843 mila legali. Questo dato sulla non eliminazione, anzi spesso sull'aumento degli aborti clandestini in seguito alla legalizzazione e alla liberalizzazione dell'aborto non solo denota il completo fallimento di questo esperimento, ma getta anche luce sulla natura del fenomeno. Dimostra, cioè, che la segretezza e la clandestinità sono dovute solo parzialmente a ragioni giuridiche e principalmente a ragioni sociali.

L'aborto, cioè, va tenuto nascosto all'ambiente familiare e sociale: il che non è garantito dalle cliniche autorizzate o dagli ospedali. Queste cifre, riferite dalla esperienza giapponese, si possono ricalcare per l'Inghilterra dove si registra, fra l'altro, non solo un marcato aumento degli aborti liberi, ma anche un forte aumento degli aborti clandestini, in questi ultimi anni.

Le considerazioni che si possono trarre dal punto di vista sociologico sull'aborto, le sue caratteristiche e l'effetto eventuale della sua legalizzazione, basate sulle esperienze straniere, portano a concludere ineluttabilmente che questo fenomeno finisce con l'essere un metodo di regolazione delle nascite, e certamente il peggiore metodo.

Le proposte di legge democristiana e comunista esplicitamente statuiscano che la legge sull'aborto non deve sancire una liceità dell'aborto in quanto usato come mezzo per la regolazione delle nascite. Purtroppo, e purtroppo, queste leggi non fanno altro che arrivare a quella conclusione, ponendo cioè in essere un metodo di regolazione delle nascite per mezzo di una legge che ammette licenziosamente l'aborto.

Non ultime bisogna citare le conseguenze psicologiche ed i riflessi morali che una liberalizzazione dell'aborto comporta. Nessuno si illuda che l'aborto, anche se non più bollato come atto criminale, non più costretto alla clandestinità, non rimanga pur sempre un grave trauma psichico per la donna. Schneider ha scritto che l'interruzione della gravidanza resta un atto che espone a pericoli di ordine medico e psichiatrico tutt'altro che trascurabili; tali, anzi, da avere lo stesso peso degli inconvenienti che si devono temere quando tale misura viene negata.

L'interruzione della gravidanza, quindi, non può mai costituire un buon atto terapeutico, ma soltanto una soluzione meno cattiva, e solo a patto che sia stata correttamente impostata l'indagine mediante la quale si è giunti a tale indicazione. Questo atto terapeutico, per sua natura insufficiente e deludente, provoca sempre un disagio, una problematica complicata ed una continua rimessa in causa. La sanzione di natura morale, culturale o religiosa ha una influenza che varia a seconda della personalità, dell'ambiente sociale e della educazione ricevuta; ma è comunque certo che perfino nelle donne emancipate l'interruzione artificiale della gravidanza produce un conflitto le cui manifestazioni più frequenti consistono nel senso di colpa, nonché in disturbi caratteriali di particolare rilievo che certamente sono correlati da una parte al livello intellettuale e dall'altra al livello di responsabilità della donna.

Ciò conduce, conseguentemente, ad una riflessione morale che arriva al cuore del problema dell'aborto, che presenta certamente dimensioni sociali, che ha indiscutibilmente risonanze e conseguenze psicologiche, ma che pur sempre rimane un problema di morale personale, che cioè investe radicalmente la visione della vita e dei valori fondamentali di essa, e cioè il sesso e la libera disponibilità del proprio corpo. L'organismo materno si ribella all'aborto, tanto più quanto la donna è evoluta e sen-

sibile; il senso di colpa ed il trauma che ne consegue sono la reazione normale di una natura sana e di una personalità matura e responsabile.

Queste nostre osservazioni sui vari punti del complesso problema dell'aborto ci consentono di formulare alcune osservazioni importanti.

Il fenomeno dell'aborto, lo si voglia o no, è legato al problema socio-economico del controllo delle nascite e non si può, a nostro giudizio, che affrontare a monte, con una sana educazione sessuale dei giovani e con una efficace profilassi anticoncezionale. La depenalizzazione dell'aborto, come abbiamo potuto constatare, non ha condotto negli altri Stati, e tanto meno condurrà in Italia, ove la legge di liberalizzazione dovesse essere approvata, alla eliminazione degli aborti clandestini.

L'unico vantaggio della liberalizzazione controllata dell'aborto potrebbe venire da una maggiore garanzia medico-igienica nell'intervento abortivo. Non riteniamo perciò valide sul piano sociale le varie tesi enunciate a sostegno della liberalizzazione, e per quanto attiene alle varie ipotesi di regolamentazione noi non possiamo che ribadire il nostro principio secondo il quale la legge contenente la nuova disciplina, che sta per essere approvata, sul piano giuridico non può andare oltre a quanto enunciato dalla nota sentenza della Corte costituzionale.

La discussione di natura giuridica mi porta a ripetere quanto io ebbi a dire nel mio primo intervento in sede di discussione generale sull'aborto nella seduta del 27 febbraio 1976; e sono costretto, anche per essere breve, a tediarmi citando me stesso e rileggendo testualmente quanto ebbi l'onore di dire in quell'occasione: « La citazione da parte dei giudici costituzionali degli articoli 320, 339 e 687 del codice civile a proposito della tutela del concepito e a sostegno del fondamento costituzionale di questo diritto non fa che confermare che il prodotto del concepimento è, in punto di diritto, da considerare come nascituro, direi senz'altro come figlio, sin dal concepimento e non soltanto dalla nascita.

Se questo ribadire da parte della sentenza della Corte costituzionale che il nascituro deve essere considerato soggetto di diritti non soltanto nominalmente, ma anche sostanzialmente, delinea l'incontestabile fisionomia giuridica del concepito, che assume lo *status* di persona fisica dal momento

in cui si costituisce lo zigote, non ci pare abbiano fondamento le considerazioni diverse che taluni ritengono di formulare, quando sostengono la liceità dell'aborto rifacendosi proprio alla citata sentenza.

La Corte stessa si spinge anche più in là nel confermare la posizione giuridica del nascituro, quando fa riferimento agli articoli 31 e 2 della Costituzione, che attengono alla tutela del concepito e al riconoscimento e alla tutela dei diritti inviolabili dell'uomo, fra i quali non può non essere incluso quello che riconosce la situazione giuridica di persona al concepito stesso... Se la Costituzione protegge la donna come madre già prima del parto, la protegge anche e soprattutto per proteggere la vita umana sin dal suo inizio. Questo è il fondamento non tanto etico, quanto socio-politico del divieto penalistico dell'aborto. Qui trova fondamento anche positivamente il diritto alla vita del nascituro, sia di fronte alla società, sia — e soprattutto — di fronte alla madre e al padre. Si aggiunga, poi, che l'articolo 2 della Costituzione riconosce il diritto alla vita del nascituro e lo garantisce come inviolabile. Con il combinato disposto di questi due articoli, il 31 e il 2 della Costituzione, si giunge a riconoscere, come si è visto, da una parte che il prodotto del concepimento è già da considerare uomo, dall'altra, con il riconoscimento di esso come soggetto di diritto, alla sanzione del suo diritto primario alla vita.

Nel riconoscere al concepito la tutela dei suoi diritti, lo si equipara, giustamente, al neonato, al minore o all'interdetto, a tutti quei soggetti, cioè, che non sono in condizione di tutelare da sé i propri diritti, ciò che giustifica l'intervento della legge che punisce chi si provoca, si fa provocare o accetta l'aborto ».

La sentenza della Corte costituzionale reca altre considerazioni, che valutano i diritti della madre e, sul punto dell'aborto terapeutico, riconosce il diritto alla vita della madre come bene da tutelare al pari del diritto alla vita del nascituro. Qui la sentenza supera il conflitto in base al quale, lì dove esistevano due diritti, prevaleva il diritto più fondamentale, nel nostro caso quello del figlio, e lo risolve prevedendo che, in determinate particolari condizioni, i diritti della madre possano prevalere su quelli del nascituro.

In sostanza, la sentenza della Corte costituzionale allarga la sfera di liceità dello aborto, valutando in senso più aperto il di-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

ritto alla salute della madre e, considerandolo assoluto e fondamentale, tollera che esso abbia in molti casi il sopravvento sulle valutazioni del diritto del figlio.

PRESIDENTE. Onorevole d'Aquino, le ricordo che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

d'AQUINO. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

Nel merito del problema, la Corte costituzionale ha anche ammesso, sia pure come estrema possibilità, che la prevalenza dei diritti della madre possa riconoscersi nei casi di pericolo per la salute di quest'ultima non solo quando il pericolo è immediato, ma anche quando esso può essere medicamente previsto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo, pur non misconoscendo le critiche anche di natura giuridica che quest'ultima parte della sentenza della Corte ha suscitato ed ancora suscita, non può andare oltre la sostanza giuridica di essa in tema di liceità dell'aborto terapeutico.

Il breve esame che, anche a nome del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale, ho ritenuto di fare, tratteggiando particolarmente alcuni degli aspetti che investono il problema dell'aborto, ci porta indubbiamente ad una conclusione, che non può essere concepita diversamente da quanto ho detto prima e dopo la nascita del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale: non vi è alcuna possibilità di accettare una legge che sancisca la liceità indiscriminata dell'interruzione volontaria della gravidanza fuori delle ipotesi relative ai casi ascrivibili alle necessità dell'aborto terapeutico.

Possiamo senz'altro collaborare attraverso la presentazione di emendamenti all'elaborazione degli articoli, sui punti che riguardano la definizione ed i limiti dell'aborto terapeutico, possiamo discutere su alcune situazioni di ordine psichico per particolari casi conclamati di incidenza grave, come turbative del sistema nervoso che potrebbero realmente condurre a danni notevoli per la vita fisica e psichica della donna, ma ciò sempre nei limiti di una reale ed obiettiva prescrizione sanitaria.

Il gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale, signor Presidente, onorevoli colleghi, si regolerà nel modo da me enunciato, collaborerà al miglioramento della legge al momento della stesura degli arti-

coli e, ove gli emendamenti sostanziali da noi presentati non dovessero essere accolti, non potrà che votare contro il testo pervenutoci dalle Commissioni. (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

MAMMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, se ci fosse stato bisogno di dimostrare che una discussione prolungata attraverso i giorni non costituisce uno strumento di confronto efficace tra le varie tesi, ancora una volta, attraverso questo dibattito sulle linee generali del problema dell'aborto, siamo riusciti a dimostrarlo.

La collega Susanna Agnelli ha già ricordato come nel Parlamento francese siano state sufficienti 36 ore di confronto serrato per giungere all'approvazione della legge. Naturalmente, prima di quelle 36 ore si ebbe un lungo periodo di approfondimento dei delicati temi che la legge comporta. Prima di quelle 36 ore, si ebbe una lunga serie di audizioni da parte della commissione competente di Palazzo Borbone, si ebbero due proposte di legge di due Governi diversi, ma quando si giunse alle conclusioni si giunse ad un confronto efficace delle varie tesi. Non c'è dubbio che, in particolare su temi di questa importanza che toccano la sensibilità dell'opinione pubblica, meglio sarebbe se ciascun gruppo, nel rispetto di eventuali dissensi interni, affidasse la possibilità del confronto ad un proprio rappresentante o a un numero limitato di propri rappresentanti. È fatale che la discussione, quando avviene con le modalità che andiamo seguendo, si prolunghi nel disinteresse della Camera, e diventi un susseguirsi di monologhi.

Da parte nostra, dopo il contributo recato in Commissione e con l'intervento dell'onorevole Susanna Agnelli, vorrei limitarmi a poche considerazioni.

Confermo che i repubblicani rifiutano una discussione impostata sulle grandi questioni di principio, che attengono alla coscienza di ciascun individuo. Non vi sono rispetto a questo problema margini di certezza, e chi di questo problema fa una bandiera da sventolare, dimostra assai male il proprio laicismo. Esiste un fenomeno dell'aborto; che questo fenome-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

no interessi una dimensione di 200 mila o di due milioni di casi all'anno non ha alcuna importanza. La polemica su queste cifre è una polemica che non ha senso, anche perché non si riesce a capire da dove queste cifre nascano e come possano essere accreditate in ambienti anche autorevoli.

FORNI. Leggete la relazione introduttiva della vostra proposta di legge!

MAMMI. Per quanto riguarda la relazione alle nostre proposte di legge, sia quella presentata nell'attuale legislatura, sia quella presentata nella precedente, ella può constatare che si rifiuta questo discorso delle cifre, così come lo si può anche constatare dalle nostre ripetute dichiarazioni. Anche se si trattasse di 200 soli casi all'anno — ripeto — non per questo non esisterebbe il problema dell'aborto.

Onorevole Forni, ho colto una frase di una collega deputato della sua parte politica, l'onorevole Cassanmagnago, che ieri ha detto cosa assai nobile; ha detto che i democratici cristiani potrebbero arrestare la proposta di legge, ma non per questo arresterebbero il fenomeno.

Il fenomeno esiste, ed è con il fenomeno che dobbiamo misurarci. Detto questo, vorrei anche aggiungere che è indice di molto provincialismo pensare che questo problema sia travagliato in questo paese, perché questo è il paese dove c'è il Vaticano, questo il paese dove c'è il Pontefice, questo un paese che ha una lunga storia legata alla Chiesa cattolica.

Questo problema è stato travagliato, è travagliato in Germania occidentale, prima e dopo la sentenza della Corte costituzionale; questo problema è stato motivo di travaglio in Austria, dove si è pervenuti quasi al limite della raccolta di quelle 500 mila firme, un numero pari a quello previsto dalla nostra Costituzione perché venga indetto il *referendum*, a fronte, però, di un elettorato di 6 milioni di cittadini. Questo problema è motivo di perplessità e di travaglio negli Stati Uniti, anche dopo la sentenza della Corte federale che ha fatto giustizia della disparità di legislazione tra i vari Stati. E su questo problema, né Carter, né Ford, nell'ultima competizione elettorale, hanno detto cose chiare e precise, proprio perché non è un problema tranquillo nella coscienza dei cittadini degli Stati Uniti. Questo problema è travagliato

in Inghilterra, dove sono sorte iniziative recenti per invalidare la legge che ormai rimonta agli anni '50, ed è travagliato in Francia, dove resta assai viva l'attività di quella associazione (*Laissez vivre*), che ha accompagnato tutto l'esame e il varo della legge francese.

Il voler quindi affrontare la questione in termini di principio è a nostro giudizio profondamente sbagliato. Ed ancora una volta noi portiamo particolare attenzione ai meccanismi operativi, che sono inclusi in questa legge; e vorremmo ricordare che nella precedente legislatura, in una situazione di diversi rapporti di forze, noi proponemmo una legge a termine, che consentisse, dopo un periodo di sperimentazione (previsto, per altro verso, nel testo del provvedimento uscito dalla Commissione), di migliorare, di rettificare la legge stessa alla luce dell'esperienza.

Su questo problema abbiamo, in quanto repubblicani, lasciato piena libertà di coscienza a ciascuno iscritto al nostro partito. Trovo veramente singolare che questa libertà di coscienza ci sia stata a suo tempo severamente rimproverata da parte di un movimento politico che, entrato in Parlamento, ha dichiarato essere i deputati assai poco dediti a fare il proprio dovere, in quanto seguirebbero la disciplina di gruppo. In virtù di questo argomento, su un problema di questa natura non si potrebbe assicurare la libertà di coscienza ai militanti ed anche ai deputati del proprio partito, ma si dovrebbe assicurare a ciascun deputato, su qualsiasi questione, la più ampia libertà indipendentemente dalle decisioni di gruppo.

Lasciando da parte questa polemica che poco importa, vorrei dire che i meccanismi operativi della legge hanno indubbiamente bisogno, attraverso il dibattito parlamentare, di alcune modificazioni. La procedura che la legge prevede non solo non è, nella sua sostanza, impacciante rispetto alla soluzione che la singola donna deve dare al problema, ma ha anche, a mio giudizio, alcuni aspetti positivi. Anche qui quanto strumentalismo si è fatto su questo problema! Tale strumentalismo difficilmente riesce a non sconfinare nel cinismo.

Ho letto, qualche giorno fa, un articolo di Raniero La Valle il quale riprende una argomentazione di una parte di cattolici che vorrebbero che la società accompagnasse, assistesse, aiutasse, attraverso determinati strumenti quali i consultori, la singola

donna che deve abortire. Durante la precedente legislatura ebbi a dire che questa impostazione, che già Raniero La Valle aveva affacciato dalle colonne de *La Stampa*, non la condividevo né mi convinceva.

Vorrei ricordare che quanto affermato da Raniero La Valle, sollevò qualche entusiasmo, forse in una situazione di diversi rapporti di forza parlamentare, in chi oggi gioca al massimalismo rispetto al problema. Questa impostazione può non convincerci proprio perché guardiamo ai meccanismi operativi e non li vogliamo impacianti. E pur non essendovi certezza nemmeno in questo, vi è un fondamento di validità in quanto scrive Raniero La Valle, validità che io avverto nella necessità di uscire dalla clandestinità non soltanto sotto il profilo giuridico, ma anche dal punto di vista della condizione mentale cui la donna è sottoposta. Un minimo di procedura, di rito previsto dalla legge, cui la donna — senza essere ostacolata nella soluzione del proprio problema — si assoggetti, finisce con l'aiutare a sentirsi nella legalità e, quindi ad uscire da questa mentalità, da questo complesso della clandestinità.

A parte i perfezionamenti di cui diremo, qual è nella sostanza questa procedura? Cosa dice la legge? La legge afferma che occorre rivolgersi ad un medico, sia che esso operi nelle strutture statali ospedaliere sia che si tratti di un medico di fiducia. Non vedo — sotto questo profilo — al di là della formulazione e se guardiamo alla sostanza della legge, quale ostacolo ne derivi alla donna per la soluzione del suo problema. Di questo discutemmo anche nella scorsa legislatura. La donna che si trovi nella condizione di dover esaminare il problema di interrompere la propria gravidanza, a chi volete che si rivolga? Cosa prevedono le legislazioni degli altri paesi? La legislazione francese — ad esempio — prevede un passaggio obbligato, assai impacciante, consistente nella visita al consultorio od altri enti simili. Ritengo che uno dei motivi della difficoltà di decollo della legge in Francia — come dicono le stesse statistiche sul numero delle gravidanze interrotte nel primo anno della sua applicazione — sia proprio costituito da questo passaggio obbligato. Ma, d'altra parte, a chi si deve rivolgere la donna meno difesa, sia essa giovanissima, o di campagna, o di borgata, se non al medico di fiducia o a quello che gli viene indicato da persone di sua fiducia? A chi volete

che si rivolga? Ritenete forse che evitare il problema della certificazione medica, il passaggio che essa rappresenta, costituisca un passo avanti in direzione della facilità di applicazione della legge, rispetto al fatto che la donna si debba recare direttamente là dove l'interruzione di gravidanza può avvenire? Si pensa cioè di combattere meglio l'aborto clandestino dicendo alla donna — come se questa fosse sempre in condizione di saperlo e poterlo fare — di recarsi direttamente là dove avviene l'interruzione di gravidanza, oppure si ritiene di affiancare con la legge quello che, già nei fatti, succede: cioè che la donna si rivolge al proprio medico di fiducia, naturalmente conservando la propria capacità di determinazione?

Ma sotto questo profilo a me sembra che, superata quella pausa di riflessione — che, per altro, è mutuata dalla legge francese e che, a mio giudizio, rappresenta un ovvio fatto di cautela rispetto ad un problema che determina tanto travaglio — la donna è dalla legge pienamente riconosciuta libera di decidere.

Venendo ora a parlare dei possibili miglioramenti da apportare al testo in discussione, vorrei dire che preferiremmo un articolo 3 con una formulazione più asciutta, soprattutto per quanto riguarda i compiti del medico: non c'è dubbio che è un po' ridondante la seconda parte del secondo comma di questo articolo. Forse ci si potrebbe limitare a dire che « nei casi previsti dall'articolo precedente, la donna che voglia interrompere la gravidanza si rivolge ad un medico di sua fiducia... » e così via, e si potrebbe ancora dire che « il medico compie gli accertamenti sanitari che ritiene necessari, nel rispetto della dignità e della libertà della donna ». Il secondo comma potrebbe essere insomma semplificato, forse anche determinando minori resistenze da parte del corpo medico, più o meno pretestuose, nel volere accettare la formulazione della legge derivante dal lavoro della Commissione.

Vorrei aggiungere che, quando si passa ai successivi articoli 4 e 5, si viene ad affrontare un problema che indubbiamente investe la coscienza di noi ancor più violentemente di quanto non faccia il problema generale dell'aborto; mi riferisco alla specifica questione dell'aborto eugenetico. Nella proposta di legge della precedente legislatura i repubblicani non avevano — al di là dell'aborto volontario, pienamente li-

bero, nei primi novanta giorni dal concepimento — previsto l'aborto eugenetico dopo il primo periodo, proprio perché il confine concettuale fra quest'ultimo e l'eutanasia è estremamente incerto. Poi sono avvenuti gli episodi di Seveso: e sono fatti che fanno pensare ciascuno di noi. Conveniamo sull'attuale dizione dell'articolo 4, anche se riteniamo che l'articolo 5 debba precisare, nel suo ultimo comma: « Quando sussiste la possibilità di vita autonoma del feto, l'interruzione della gravidanza è consentita solo nei casi di cui alla lettera a) dell'articolo 4 », e non anche nei casi di cui alla lettera b) del medesimo articolo. Riteniamo che questo non sia altro che una esplicazione di quello che era lo spirito della Commissione nel momento in cui approvava gli articoli 4 e 5; sarebbe evidentemente singolare se si pensasse, nel caso di possibilità di vita autonoma del feto, che si possa addivenire all'aborto eugenetico, dopo di che si pensa ad assicurare che questa vita autonoma venga salvaguardata.

A noi sembra quindi che, per quanto riguarda l'aborto dopo i novanta giorni dal concepimento, una tale specificazione, nell'ultimo comma dell'articolo 5 abbia un senso; anche perché evidentemente include l'applicazione dell'aborto eugenetico fino al momento in cui non sia possibile provvedere alla continuazione della vita autonoma del feto, al di fuori del grembo della madre.

Vorremmo poi confermare, per quanto concerne gli altri problemi che sono stati sollevati — quello delle sedi in cui avviene l'aborto e quello del personale paramedico — che a nostro giudizio, anche se le nuove tecniche possono consentire una maggiore facilità e sicurezza nell'interruzione della gravidanza, non c'è dubbio che quest'ultima debba essere limitata, circa la sua pratica, al personale medico. Vorremmo qui dire a chi affronta, talvolta con molta superficialità, questo problema che l'esperienza di altri paesi spinge a questa conclusione. Vorremmo ricordare che il Movimento di liberazione della contraccezione e dell'aborto in Francia è stato nei suoi rappresentanti incriminato per un caso di non molti mesi or sono accaduto a Marsiglia, dove una giovane donna ha perso la vita essendosi applicata una pratica operativa che si dice essere assolutamente sicura, ma che in quel caso particolare, forse per le condizioni preesistenti di salute di quella

giovane donna, ha determinato un fatto drammatico e luttuoso.

Per quanto riguarda le sedi, riteniamo che il discorso degli ospedali pubblici specializzati, delle cliniche autorizzate, dei poliambulatori debba e possa restare, anche se non escludiamo che alla luce di quel meccanismo, che in fondo è un meccanismo di revisione, previsto da un successivo articolo della legge, possa essere ampliata questa area delle sedi dove l'intervento può aver luogo, proprio per consentire una migliore applicazione della legge alla luce della prima esperienza e del realizzarsi di altre strutture socio-sanitarie pubbliche.

Per quanto attiene all'articolo 7 e all'obiezione di coscienza, vorremmo qui sottolineare come sia meglio regolamentata la obiezione di coscienza in questa proposta di legge di quanto lo sia nella legge francese. Occorre una preventiva dichiarazione. L'obiezione di coscienza non è tale se non ha carattere di generalità, non può applicarsi al caso specifico. Occorre, quindi, senz'altro stabilire una procedura che preveda che l'obiezione di coscienza abbia carattere di generalità e non possa riferirsi — dando luogo tra l'altro ad inconvenienti di ordine pratico, come in Francia — a quello o all'altro caso.

L'articolo 8 prevede la gratuità. Noi siamo dei convertiti alla gratuità perché pur avendo previsto la determinazione di tariffe che consentissero che all'interruzione della gravidanza anche le donne meno abbienti potessero accedere, nella proposta di legge presentata nella precedente legislatura avevamo escluso la gratuità dello aborto, come per altro fa la legge francese che, senza conoscerla, molti indicano come più avanzata di questa proposta.

Vorremmo dire che qui non possiamo sfuggire ad un rilievo nei riguardi dei colleghi democratici cristiani, che può essere polemico ma che ha un fondamento di validità. Per quale motivo non avevamo previsto, come non è previsto nella legge francese, la gratuità? Non certamente perché volevamo rispetto a questo problema fare opera di economia della spesa pubblica — ad altro guardiamo quando affrontiamo una questione di questo genere! —, ma perché volevamo continuare ad indicare l'interruzione della gravidanza, non come un valore, ma come un disvalore, cioè volevamo continuare a sottolineare come il problema che abbiamo di fronte

non si risolva con l'aborto e come occorra invece cercare di sforzarsi di far sì, anche attraverso la stessa soglia dell'aborto, di arrivare alla contraccezione e quindi a limitare la diffusione dell'aborto.

I colleghi democristiani ritengono che l'aborto debba restare reato. Non invocano però pene più severe e procedure più rigorose; non hanno — e diamo atto in questo della loro sensibilità — il coraggio di invocare lo « Stato-carabiniere » che poi faccia sì che questo reato venga puntualmente o pressoché puntualmente sanzionato. Ma non hanno neanche il coraggio di rifiutare lo « Stato-assistenziale ». Per cui questo aborto — non avendo mai i colleghi democristiani fatto problemi per quanto riguarda la gratuità, alla quale noi ci siamo pienamente convertiti — dovrebbe concettualmente restare un reato; ma lo Stato dovrebbe, quanto meno in alcuni casi, sobbarcarsi le spese della esecuzione di questo reato non punito.

Per quanto attiene all'articolo 10, dobbiamo dire che ci rendiamo conto delle difficoltà che intervengono quando si affronta il problema della donna minore di età o della inabilitata per infermità di mente.

Non riteniamo di essere anche qui notatori di certezze, però riteniamo che questa questione vada vista sotto un profilo eminentemente pratico. Si tratta di far forza anche a quelli che possono essere nostri sentimenti rispettabili, ma non razionalizzati; non c'è dubbio che è proprio la giovanissima, quella alle prime esperienze, che può incorrere nel rischio della gravidanza non desiderata. Delle due ipotesi, l'una: o questa giovanissima ha facilità di dialogo con i propri genitori ed allora il problema di porre nella legge l'obbligo di sentire i genitori non ha ragione di essere, oppure non ha questa facilità di dialogo e allora non c'è dubbio che in questo modo noi spingiamo questa giovanissima, limitando a 16 anni l'età al di là della quale può agire autonomamente all'aborto clandestino o a proseguire la gravidanza in modo clandestino come è avvenuto recentemente in un caso che ha commosso l'opinione pubblica.

Ci rendiamo conto che questo è un problema di difficile soluzione, ma vorremmo anche che si avvertisse come, rispetto a tutta questa materia, tutte quelle preoccupazioni non sufficientemente razionalizzate che si nutrivano alcuni mesi o alcuni anni or sono, sono state superate totalmente dal-

l'avanzamento del costume e della mentalità. È probabile che se approvassimo questa legge tra qualche mese o tra qualche anno, ci troveremmo di fronte, rispetto a quella specifica questione, ad un modo di sentire diverso. Dobbiamo quindi fare appello alla nostra ragione e ad una linea di confronto basata sulla necessità di limitare l'area dell'aborto clandestino, per andare ad una soluzione che sia razionale oggi e che non venga superata dai tempi di domani.

Per quanto attiene alle sanzioni, siamo dell'opinione che sarebbe necessario, e ci auguriamo che questo avvenga in sede di Comitato dei nove, un migliore coordinamento tra le sanzioni previste dal provvedimento ed il sistema delle sanzioni previste dalla nostra normativa penale, in quanto ci sembra che vi sia qualche discrasia.

Ci auguriamo, e anche qui una piccola modifica migliorativa si impone, che l'articolo 16 costituisca il presupposto per una flessibilità della legge alla luce dell'esperienza, per future possibilità di miglioramento. Riteniamo sarebbe bene stabilire che il ministro della sanità presenti al Parlamento una relazione entro il mese non di gennaio, ma quanto meno di febbraio, anche perché essa dovrebbe tener conto della relazione che le regioni sono tenute a fornire — dice l'articolo 16 — entro dicembre, il che ci sembra incongruente rispetto al fatto che si tratta di una relazione annuale.

La legge comunque, nel suo complesso, è, a nostro giudizio, un meccanismo capace di operare ed è, onorevoli colleghi che della legge non condividete la impostazione ed i fini, uno stimolo ad agire sul terreno della prevenzione, soprattutto per quanto riguarda la diffusione della contraccezione, quel terreno sul quale si è camminato assai poco in passato e non certo per responsabilità delle forze cosiddette laiche. Riteniamo che l'esistenza dello stimolo, costituito dal provvedimento, a diffondere i metodi contraccettivi sia uno degli aspetti più positivi sul quale richiamo l'attenzione dei colleghi che la legge avversano.

Ritengo che, ancor più della legge sul divorzio, questo provvedimento dimostrerà di non lacerare il paese. Difficile sarà — mi sembra — da un punto di vista tecnico, il ricorso alla Corte costituzionale per avanzare dubbi di costituzionalità. La nostra Costituzione — mi pare lo abbia confermato ieri, ma con altre finalità, il collega Gava — prevede dei limiti, delle affermazioni di principio per cui, a mio giudizio, può es-

sere sfiorata dal dubbio di costituzionalità la sanzione penale e non la indifferenza penale rispetto a un problema. Così pure mi pare che sia difficile una iniziativa referendaria, qualora il provvedimento venga approvato dal Parlamento, da parte di chi la legge non condividesse. Perché l'iniziativa referendaria si porrebbe in questi termini alternativi: o il mantenimento della legge o il ritorno al codice Rocco. E sembra a me difficile che da parte di una forza politica, o di forze extrapolitiche, si possa pensare, dopo aver tutti insieme condannato il codice Rocco, di porre di fronte all'elettorato un'alternativa di questa natura.

Ma non sono questi i motivi (difficoltà di eccepire la incostituzionalità della legge, difficoltà di ricorrere ad iniziative referendarie) che a mio giudizio fanno sì che il provvedimento in esame non lacererà il paese, non lo dividerà. Le ragioni sono altre. La verità è che il problema in questione, che potremmo affrontare meglio o peggio, deve essere risolto, perché profondamente sentito e sofferto soprattutto dai più indifesi strati sociali. Nel giudicare la legge, nel formulare giudizi sull'urgenza che essa venga approvata, non abbiamo di fronte agli occhi tanto, o soltanto, la giovane consapevole del proprio diritto di contribuire al riscatto della condizione femminile; abbiamo piuttosto presente la casalinga delle borgate, la lavoratrice delle campagne, la lavoratrice immigrata nelle grandi città, coloro, cioè, sulle quali maggiormente pesano arretratezza culturale, condizionamenti ambientali, subordinazione femminile e solitudine. È rispetto ad esse che dobbiamo sforzarci di varare una legge operante e di vararla presto, nell'interesse del paese, nell'interesse dello sviluppo civile di tutta la nostra collettività (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano, a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sul tema dell'aborto era già stato detto tutto nella passata legislatura. Il dibattito si è ora ripetuto, con molta ritualità e, temo, con scarsa utilità. Vi è da sottolineare soltanto, all'attivo, che un autorevole collega della democrazia cristiana ha rimpianto il

testo proposto nella passata legislatura, ritenendolo preferibile a quello attuale.

Quale la ragione del mio intervento? Aggiungere una nota alla ritualità? No, questo mio intervento vuole soltanto significare l'adesione del gruppo liberale all'impianto generale della proposta di legge; il nostro pensiero è stato già manifestato con la nostra iniziativa legislativa e confermato in sede di comitato ristretto delle Commissioni riunite ed in sede di Commissione affari costituzionali, in cui ebbi l'onore di essere relatore.

Certamente sono in noi perplessità e riserve. E chi non ne ha? In sede di esame degli articoli e degli emendamenti esprimeremo partitamente il nostro pensiero (anche se qualche accenno per quanto attiene il profilo penalistico è già stato anticipato dal collega Costa). Il mio discorso concernerà le linee generali del testo in esame. Mi spiace che non sia presente l'amico e collega onorevole Piccoli, il quale evidentemente ha dovuto compiere uno studio accurato di diritto comparato per concludere che la normativa in esame, ove dovesse diventare legge, sarebbe la peggiore d'Europa. Credo che vi sia in questa asserzione dell'esagerazione. Comunque, se si dovesse fare una comparazione fra le varie proposte di legge, credo che l'« oscar » negativo — *absit injuria verbis* — spetterebbe proprio a quella della democrazia cristiana, la quale è confusa, macchinosa, burocratica, sospetta — come dirò — anche di incostituzionalità e, sotto taluni profili (là dove, ad esempio, fa ricorso all'istituto dell'affidamento preadottivo) di assai dubbio senso umanitario.

La verità è, onorevoli colleghi, che ogni disciplina sull'aborto è difficile: la materia è amara, ha implicazioni morali e religiose; e questa al nostro esame, elaborata con inevitabili atteggiamenti compromissori, è, secondo noi, l'abito possibile per una realtà fatta di profonda tristezza. Sappiamo bene, colleghi della democrazia cristiana, che spegnere una vita è spegnere una speranza per la società e per la storia. Lo sappiamo, ma lo Stato non può restare inerte di fronte a certi fenomeni sociali. Lo Stato deve prendere una posizione, aliena da pregiudizialità, non manichea, ma una posizione che tenga conto delle varie correnti sociali e culturali che compongono la comunità nella quale viviamo, di quello che, con terminologia usata ed abusata, si chiama pluralismo sociale.

Potremmo dire che questa proposta di legge si difende per la sua collocazione nella centralità, essendo attaccata, con critiche di segno opposto, da una parte e dall'altra dello schieramento politico. È criticata dalla democrazia cristiana e dal Movimento sociale italiano-destra nazionale, anche dagli esponenti della sua più recente germinazione, nell'assunto che è troppo permissiva, perché liberalizza l'aborto, perché esalta il diritto all'aborto. D'altra parte, radicali e demoproletari, sia pure con variazioni di tono sullo stesso tema di fondo, la attaccano perché restrittiva, perché impraticabile, perché non consente l'effettiva fruizione del suo disposto.

Ma io non mi soffermerò, per difendere l'impianto della proposta di legge su un tale argomento, che è senza dubbio criticabile. Dicevo che lo Stato deve assumere una posizione di neutralità, non di indifferenza. E il testo normativo proposto non dimostra indifferenza quando, per esempio, ammette lo istituto dell'obiezione di coscienza: esso rispetta certi valori che sono nella società. Ma, di fronte a pregiudiziali ideologiche, lo Stato deve tenersi lontano. Allora, domandiamoci: quali sono gli obiettivi che questa proposta di legge intende raggiungere? Quali sono i beni che intende tutelare? Secondo me, essi sono due, di cui il primo è un concorso alla realizzazione della libertà dall'aborto. Credo che questo obiettivo ci unisca tutti in quest'aula. Tuttavia la proposta in esame non basta, perché occorrono altri contributi; è stato detto e ripetuto che occorrono attrezzature sociali, oggi carenti; occorre soprattutto un diverso ambiente e un diverso alimento culturale; occorre un intervento — tuttora inesistente — di tutto l'apparato pubblico, dallo Stato alle regioni e ai comuni. Ci muoviamo lungo questa strada, ma — diciamo pure, realisticamente — siamo ai primi passi; il traguardo è lontano. La proposta di legge è un elemento concorrente, in questo processo, al raggiungimento del grande traguardo della procreazione responsabile (che si riallaccia alla riforma del diritto di famiglia), per la creazione, appunto, di una comunità familiare responsabile, di una comunità di cittadini liberi e coscienti.

Il secondo obiettivo, più immediato e diretto, della proposta di legge è quello di combattere la clandestinità del fenomeno abortivo. L'aborto è una piaga, la clandestinità dell'aborto è l'aggravamento della piaga, è la cancrena. Come la vo-

gliamo combattere? Qui si confrontano, vorrei dire si scontrano, due modi di pensare. C'è chi, come i colleghi e amici della democrazia cristiana, pensa ancora ai gendarmi, ai giudici, o mette su un collegio medico legale, impraticabile, macchinoso, al limite anche offensivo della dignità della donna; un collegio che può decidere a maggioranza naturalmente (come ogni collegio) e magari con qualche diretta o indiretta influenza politica o partitica. E si combatte la clandestinità configurando sempre l'aborto come reato? O forse si preferisce tener salvo il principio dell'illeceità penale dell'aborto anche a costo di pagare il prezzo della clandestinità, e quindi della degradazione e a volte anche del pericolo di morte per la donna che essa comporta?

Io vorrei brevemente soffermarmi sulla proposta di legge della democrazia cristiana, che certamente tutti i colleghi democristiani hanno studiato e meditato, ma non tutti hanno firmato. Innanzitutto, questa proposta della democrazia cristiana costituisce un passo indietro rispetto alla nota sentenza della Corte costituzionale del 1975, perché — è evidente — esclude la prevedibilità del danno o del pericolo di danno per la salute della donna; riconferma quell'articolo 54 del codice penale che proprio la sentenza della Corte — e su questo non vi può essere dubbio di interpretazione — ha voluto annullare, in quanto il suddetto articolo 54 richiede un danno o un pericolo attuale e la Corte ha affermato che il danno o il pericolo può essere anche solo prevedibile. Voi — colleghi democristiani — lo avete escluso, avete parlato di danno o pericolo attuale. Può essere una svista, però è sicuramente un passo indietro. Nella proposta di legge democristiana si viene poi a creare una figura penale anomala che — lo dico come studioso, se consentite, non c'è nessuna acredine in queste parole — non sono riuscito a capire. Si dice che lo aborto non è punibile. Ma — ne parlavo poco fa con un illustre studioso di queste cose — « non è punibile » è la formula tipica per indicare che un fatto è penalmente rilevante, è come taluno usa dire, un illecito penale, ma ad esso tuttavia non si applica, per il concorso di alcune circostanze, la pena. Quindi si richiede un giudice. Allora, questo collegio medico-legale, che deve compiere taluni accertamenti o, al limite, può riconoscere la necessità della inter-

ruzione della gravidanza, è esso stesso un giudice? Dichiarare la non punibilità dello aborto? Oppure si dovrà fare poi un altro processo al fine di stabilire se il giudice, perito dei periti, conferma quel giudizio? E creiamo un giudice speciale nel collegio? Vedete dunque quanti sospetti di incostituzionalità gravano sin d'ora sulla proposta democristiana e in ogni caso quale terribile macchinosità e quale impraticabilità caratterizzano questa proposta di legge.

Vi è poi l'istituto dell'affidamento pre-adoptivo che io ho definito scarsamente umano. In certe zone depresse della nostra Italia, dove c'è tanta fame, tanta povertà, questo istituto si può prestare ad essere utilizzato come strumento di procreazione anche su commissione, e, starei per dire, rischia di ridurre la donna ad un'incubatrice: degrada la nobiltà della maternità ad un mestiere: io fabbrico il figlio sapendo che dovrà essere adottato da un altro. Sarà che la mia sensibilità non è come la vostra — colleghi democristiani — ma io sento che qui c'è qualche cosa di ruvido, qualche cosa che mi fa reagire. Ma si obietta che occorre tener conto della sentenza della Corte costituzionale: al riguardo dobbiamo intenderci, poiché questa sentenza in certi momenti viene esaltata ed in altri mortificata, passando dall'altare alla polvere.

Quando la Corte costituzionale emette una sentenza con la quale dichiara ammissibile il *referendum* abrogativo dell'intero titolo del codice penale riguardante l'illeceità dell'aborto, vuol dire che la Corte ammette che, se l'esito di quel *referendum* è positivo, ne deriva una completa depenalizzazione dell'aborto. Avrà pure un significato aver sancito tale ammissibilità; dovremmo trarne delle conseguenze logiche, ma voi di questo non parlate.

Veramente questa sentenza della Corte mi ha fatto riflettere su alcuni temi. L'altro giorno si è svolto un dibattito in occasione della presentazione del libro di un noto giornalista: *La sentenza cancellata*; in quella sede era presente anche il ministro Bonifacio. Io espressi le mie riserve su quello che si chiama *dissent*, cioè la motivazione del dissenso. Essa è conosciuta in altri Stati e, ripensandoci, sarebbe forse opportuno che il relativo istituto fosse introdotto nella nostra pratica giudiziaria, per lo meno presso la Corte costituzionale. Per quest'ultima ho il massimo rispetto e, come ho avuto occasione di scrivere, la

Corte ha reso grandi servizi alla democrazia italiana inserendo, in un circuito giuridico stanco, sclerotico e contraddittorio come quello italiano, la linfa dei valori della nostra Costituzione.

Bisogna riconoscere che talvolta, anche sospinta da volontà di supplenza, la Corte assume una condotta che non solo esorbita dai limiti delle sue attribuzioni, ma che si realizza in sentenze contraddittorie, come quella, appunto, di cui si parla. È stato anche scritto, infatti, che questa è una sentenza criticabile. Nel collegio della Corte costituzionale, è a tutti noto, le sentenze, prima di essere approvate, vengono lette con le relative motivazioni. Evidentemente può esservi qualche giudice dissenziente che si ingegna di introdurre qualche paroletta, qualche frase che possa per così dire salvargli l'anima. Ecco come può uscirne — come nella presente fattispecie — qualcosa senza coerenza, senza una logicità assoluta.

Quali sono in fondo, al di fuori di queste critiche, i principi che si possono enucleare dalla sentenza della Corte? Sostanzialmente due: e non credo che su di essi alcuno possa discutere. Il primo è rappresentato dalla proporzione nella tutela tra la posizione della donna, o meglio della salute della donna, ed il diritto alla nascita (non dico alla vita). Tanto nel codice Zanardelli quanto nel codice Rocco, sia pure sotto diverse angolazioni, il bene fondamentale protetto era il diritto alla nascita. Si era discusso se l'articolo 54 del codice penale sullo stato di necessità potesse essere applicato; non era comunque una peculiare esimente del reato di aborto. Ebbene, la Corte ha ristabilito una proporzione, un equilibrio ed anzi ha posto l'accento della tutela in maggior misura in favore della salute della donna: questo è il primo punto, indiscutibile.

Il secondo è quello già enunciato. E cioè che il pericolo per la salute della donna non solo deve essere attuale, ma può essere prevedibile. Ed allora potete vedere — vi ritornerò fra poco — come si allarghi il campo, come si apra un panorama, come si tracci un itinerario che fatalmente arriva al traguardo al quale arriva la proposta di legge al nostro esame. Non il danno attuale, accertabile, ma un danno, anche psichico (che non significa poi psichiatrico) soltanto prevedibile.

Io domando, dopo aver meditato a lungo (sono questi dei problemi che angosciano tutti), dove è detto nella sentenza della Corte, a prescindere dall'argomento sulla ammissibilità del *referendum* abrogativo, qualcosa che conferisca rango costituzionale all'articolo 546 del codice penale sull'aborto. E dove è affermato che l'aborto debba essere considerato sempre reato? Tutto questo non è detto da nessuna parte. Ma è chiaro che la sentenza della Corte, in conformità dei poteri di cui questa dispone, si riferisce alla normativa vigente, all'articolo 546 e all'articolo 54 del codice penale, e, in relazione allo *ius conditum*, stabilisce la conformità alla Costituzione o la non conformità. La sentenza della Corte può anche avere un valore pedagogico, ma non vincolante, perché altrimenti vi è confusione di poteri, c'è straripamento di poteri. Questo veramente, collega Pennacchini, sarebbe uno spregio alla Costituzione.

Allora il legislatore è libero. Se la Corte non ha stabilito che l'aborto debba essere sempre reato, vi è una discrezionalità di merito del Parlamento, purché si rispettino due principi: quello della tutela della salute della donna e l'altro relativo alla tutela del nascituro. Questi sono i principi entro i quali la discrezionalità del legislatore è confinata; se dovesse violarli, il suo comportamento sarebbe incostituzionale. Ma se in base all'esigenza di tutela, così come contenuta nella proposta al nostro esame, si dà al nascituro una protezione diversa da quella prevista attualmente dalla legge penale, siamo nei limiti della Costituzione, e la Corte non può entrare, in base alle norme che ne regolano l'operato, in valutazioni di merito: sarebbe, ripeto, uno sconfinamento di poteri.

Vorrei tornare per un attimo, signor Presidente, sul tema della prevedibilità del pericolo, a cui ho fatto cenno poco fa. Quando la sentenza della Corte ammette la prevedibilità del pericolo rende evanescente il confine tra l'oggettivo ed il soggettivo. Quale medico potrà dire, in un caso come questo, se un pericolo per la salute della donna è prevedibile o meno? La verità è che questa materia non consente *magistratus* (uso una parola adoperata dal collega Pennacchini); non v'è campo per quella che, con un termine di moda, si chiama oggi « terzietà », cioè per il giudice che si assida come arbitro imparziale. Non c'è possibilità di analisi me-

dica. Noi ci troviamo di fronte ad un dramma che si consuma tutto nella solitaria coscienza della donna.

D'altra parte, secondo questa nostra proposta di legge, la decisione della donna è veramente un atto di impulso, di arbitrio? No, essa non si configura in tale maniera. Non è una manifestazione di autogestione del proprio corpo, non è l'espressione di un femminismo libertario che esalta ed esaspera il diritto all'aborto. Questo voi lo trovate in altra proposta di legge, quella presentata dai colleghi Corvisieri e Pinto. Lì veramente c'è il diritto all'aborto incondizionato, sino all'ultimo momento della gravidanza, salvo le eventuali controindicazioni. Non solo: è tanto terrificante questa costruzione che, con una logica spietata, Corvisieri e Pinto dicono che il medico che si rifiuta di prestare la sua opera per interrompere la gravidanza può essere punito con la detenzione perché si oppone all'esercizio di un diritto, commettendo un illecito penale.

Ma la proposta di legge al nostro esame è ben lontana da queste formulazioni. In essa è presente l'intervento dello Stato. L'espressione « è consentita » ha un significato, non è messa lì a caso: significa che lo Stato interviene, naturalmente secondo la coscienza collettiva, facendo delle leggi che possono essere agibili, non creando costruzioni macchinose e impraticabili. Interviene, consente, pone dei condizionamenti: la decisione della donna è un punto di arrivo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, di un procedimento. Certo, taluno potrà trovarlo, come i radicali e i demoproletari, pesante; altri come voi, tenue. Ma c'è una valutazione di merito, corrispondente alla coscienza sociale in questo momento, a una coscienza sociale che si muove verso traguardi di autonomia e di responsabilità.

E questo procedimento ha tre tappe: c'è l'incontro della donna con il sanitario, che è un fatto già di per sé drammatico, una sorta di confessione laica; poi c'è il dialogo (al quale non so perché non si voglia dare alcuna importanza) in cui il medico è chiamato a una funzione nuova, che non lo degrada ma lo nobilita, una funzione di mediazione sociale; c'è infine il ripensamento per un congruo periodo. Lo Stato esige l'adempimento di queste condizioni e se esse non sono os-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

servate lo Stato interviene e configura la interruzione della gravidanza come un illecito penale.

Sono dunque tre tappe di garanzia per creare una legge che possa essere utilizzata, che non sia mistificatoria: sono tre tappe di garanzia di un giudizio responsabile e sofferto, sono l'attestazione di un peculiare stato di necessità.

L'onorevole Pennacchini, il cui discorso ho particolarmente apprezzato — egli ha sempre un tono un po' pontificale — si è posto talune domande: « l'obiettività, l'equità dell'esame esiste in ogni caso, ogni donna è sempre serena nel suo giudizio, è sempre cosciente di quello che compie, valuta sempre bene e fino in fondo, pone sempre esattamente in raffronto da un lato le circostanze che la spingono ad abortire e dall'altro la tremenda necessità di sacrificare la sua creatura, decide sempre per necessità inderogabile, mai per egoismo, per ignoranza, per paura, per errata valutazione delle condizioni sociali, economiche, ambientali, familiari? ».

La risposta è questa: può darsi che ciò avvenga; ma — lo dico all'onorevole Pennacchini e lo dico a voi — tutta la storia giudiziaria è percorsa da errori! È stato detto che la storia dell'umanità si poteva scrivere scrivendo la storia degli errori giudiziari. È un costo che la giustizia fatalmente paga, così come lo paga la scienza lasciando anche morti nel suo progredire. Anche la scienza ha un costo, ha un prezzo. Ogni legge ha il suo prezzo; non ci sono leggi perfette, soprattutto in una materia tanto controversa e complessa come questa.

Certo, ci potranno essere abusi, deviazioni, frodi; potrà accadere che a quelle domande dell'onorevole Pennacchini si debba dare qualche volta una risposta positiva, ma non per ciò la società e lo Stato possono restare inerti di fronte alla più rilevante e diffusa domanda sociale, volta a combattere la cancrena della clandestinità dell'aborto, come momento per arrivare al traguardo della libertà dall'aborto. Esistono casi di deviazione, ma io penso, onorevoli colleghi, con tutta umiltà, che sia molto meglio sottrarli al giudizio degli uomini.

Concludendo, noi liberali riteniamo che la donna italiana, per l'alto senso di responsabilità che va dimostrando, meriti la

fiducia del Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernardi. Ne ha facoltà.

BERNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzi tutto vorrei dare una risposta al collega Mammi, che pochi momenti fa lamentava la inutilità della lungaggine di questo dibattito. Vorrei assicurare all'onorevole Mammi che al nostro gruppo non è mai piaciuto dire parole vuote in quest'aula spesso semivuota; ma vorrei ricordargli che il tema dell'aborto non è un tema qualsiasi nel quale questo Parlamento si imbatte nel proprio quotidiano lavoro. È un tema niente affatto marginale per la nostra società, ma anche per la nostra fede, per la nostra ideologia e per la nostra cultura. E provi l'onorevole Mammi ad immaginare il trauma di chi crede, sulla base non solo di una fede religiosa ma anche di una freddezza razionalità, nella difesa della vita umana ancora allo stato di embrione, e si trovi a combattere in posizione minoritaria la sua battaglia. Per il collega Mammi bastavano poche ore per questo tema, meno di quelle occorse per il trattato di Osimo, per lo statuto dei lavoratori e per un bilancio dello Stato.

Una « masserella genetica » non merita per i colleghi abortisti troppa attenzione. Per noi sì, e non ce ne vogliano i colleghi di altre parti politiche. E se anche dobbiamo constatare una generale disattenzione verso le nostre tesi — mi spiace, onorevole Bozzi, rilevare che se ella avesse seguito la logica concatenata di tutti i nostri interventi, ultimo tra i quali quello di stamattina dell'onorevole Scalfaro, avrebbe evitato di fare delle eccezioni e delle obiezioni alle quali era stato già risposto — noi, di fronte alla nostra coscienza, di fronte a chi ci ha mandato in questo Parlamento non per combattere per delle semplici leggi, ma per dei principi vitali per la nostra società, dobbiamo combattere fino in fondo la nostra battaglia.

All'onorevole Mammi vorrei ricordare anche che nella seconda metà degli « anni venti » il libertario, l'anticlericale, l'antitutto Trilussa dava alle stampe una composizione dal titolo *Sogno bello*. Ne è pro-

tagonista Mariettina, una ragazza che si accorge di essere rimasta incinta, e non è sposata. Il fidanzato la tranquillizza: può togliersi subito il pensiero con una « puncicata ». Il termine romanesco è di tale trasparenza da non dover essere tradotto in italiano. Allora non esisteva il metodo Karman e l'onorevole Bonino non era ancora apparsa sui nostri rotocalchi nell'atto di applicarlo. La notte precedente il programmato aborto fu una notte d'inferno per Mariettina e la madre, alla quale lei aveva accuratamente nascosto il suo dramma, se ne accorse e le fu mamma nel senso più profondo di tale profondissimo termine. All'alba il fischio dell'uomo sotto la finestra per andare dalla levatrice. Ma la giovane ha deciso, e prega la madre di mandarlo via. Anzi — e qui cito il romanesco di Trilussa — dice alla madre: « Faje capi che se l'onore se po' sarvà co' na puncicata, preferisco de dajela ner core ».

Perché ho citato questa poesia? Perché vi è tutta, o quasi tutta, la tematica che stiamo trattando, vissuta in un'epoca che ci appare preistorica, con un ordinamento giuridico autoritario, in una società nella quale la condanna alla ragazza madre era spietata e definitiva. Ne colgo il momento complesso della decisione della donna, il sentimento così radicato dell'onore che si riscatta con il matrimonio riparatore o che si mantiene con l'aborto circondato di silenzio, la sublimazione della maternità nel rapporto di mutua, dolcissima comprensione tra la madre e la figlia incinta. Ma vi è anche, e soprattutto, la primordiale, folgorante intuizione della difesa della vita di quell'essere nato nel grembo della giovane, che si è talmente appropriato di lei da indurla ad anteporlo a tutto, all'onore, alle mille prevedibili difficoltà economiche, allo stesso uomo che l'ha fecondata, e che probabilmente la lascerà sola, con la sua, anzi con la loro creatura.

Ecco, dunque, il senso della nostra battaglia: la difera severa ed intransigente della vita: difesa che sappiamo bene essere non da tutti compresa, tanto da apparire noi disprezzatori e persecutori di quelle donne che per interrompere una non desiderata gravidanza sfidano i rigori della legge ed il pericolo della morte su un tavolo di cucina, sotto le mani di talora improvvisati ed avidi mestieranti. Ma noi riteniamo che non

vi sia prezzo di impopolarità e di incomprendimento che non valga la pena di pagare per difendere la vita di chi la vita non ha chiesto e che non può difendere da sé.

La tesi che si porta avanti con clamore di cifre, la cui grandezza è inversamente proporzionale alla loro attendibilità, è che l'estensione del fenomeno abortivo è tale che l'alternativa non è più tra aborto clandestino e prosecuzione della maternità, ma tra la clandestinità e la legalità dello stesso. Neghiamo decisamente questo assunto, troppe volte riecheggiato in questo Parlamento e solo pochi minuti fa in quest'aula per bocca dell'onorevole Mammi. E lo neghiamo proprio perché già oggi, e più lo sarà nel futuro, la coppia, molto più che nel passato, è educata, conosce e può decidere prima. Le stesse strutture sociali le danno un aiuto impensabile certo per la Mariettina del Trilussa. La società accetta oggi quanto ieri inesorabilmente condannava, e le stesse condizioni di vita sono ben diverse da ieri. Un deterrente penale, quindi, può agire ed agisce quando si cala in una società matura ed organizzata.

Ecco perché tener ferma da parte degli abortisti l'esperienza del passato, proprio mentre tutti i dati del problema sono mutati, e fare del passato il paradigma immutabile su cui basare il nostro atteggiamento per il futuro, è veramente un chiudere gli occhi di fronte al nuovo che emerge. È l'atteggiamento antistorico in cui contraddittoriamente incorrono quanti vogliono legiferare sulla base di una concezione che assume la storia a deità terrestre.

Altro è per la coppia fare retroagire, oggi che è possibile, la responsabilizzazione e per la società esigerla al momento del rapporto sessuale, altro è facoltizzare alla autoresponsabilizzazione la donna, o la coppia, al pericolo del dopo concepimento. Mentre l'autodeterminazione è nel primo caso veramente tale, e cioè decisione che incide solo su se stessi e non sui diritti di altri, nel caso della decisione presa dopo il concepimento si è in presenza di eterodeterminazione, perché le decisioni ledono la sfera vitale e giuridica di titolari diversi da chi prende la decisione.

Nell'ottica del problema che ho brevemente delineato, credo possa essere ribaltata l'affermazione che l'onorevole Pratesi ha fatto nel suo intervento alla Camera del 15 dicembre scorso, secondo cui — e cito testualmente — « non è l'autodeterminazione della donna affermata come principio

che porta alla rinuncia della pena, ma è proprio l'inverso, cioè la rinuncia della pena, rivelatasi totalmente inefficace, rende difficilmente evitabile l'autodeterminazione della donna». La sua, onorevole Pratesi, è la logica dell'antico, che tiene conto della esperienza passata come immodificabile, la logica che non assume in sé i dati di novità che il problema ha acquisito, e che permettono di affermare, forse paradossalmente (perché in questo caso la coercizione si rivelerebbe in ultima istanza maieutica di libertà), che è proprio dalla rinnovata sanzione penale che inizia o si rafforza il processo di responsabilizzazione della coppia a decidere. Ma a decidere al momento opportuno, e non dopo, quando ogni autodecisione è pregiudicata e preclusa dai diritti dei terzi.

Desidero per un istante solo calarmi nella logica, non nostra, del dilemma aborto clandestino-aborto legalizzato, e di conseguenza nel postulato dell'autodeterminazione della donna. Ebbene, anche in questa ottica ci sembra si possa far risaltare l'interna, insanabile illogicità della proposta di escludere l'uomo, coautore insieme alla donna della vita, da ogni decisione abortiva. L'uomo non è poi sempre il violento stupratore della femmina, come una balorda propaganda vuole accreditare. Egli può essere ed è, nella maggior parte dei casi, il compagno scelto con libero atto di dedizione, sia o non sia giuridicamente o sacramentalmente rilevante, cui pure si deve fare credito di un libero meraviglioso consenso ad un atto di amore fecondo. Così l'uomo, che giustamente ha visto dalla Corte costituzionale annullato l'ancestrale privilegio dell'adulterio, impunito rispetto a quello della donna, invece fino ad allora perseguitata per lo stesso atto, oggi si vede addirittura tagliato fuori da una decisione di una gravità eccezionale in cui è in gioco il senso stesso della sua paternità, il significato stesso del suo matrimonio, o comunque del suo abbandono d'amore.

I colleghi Pennacchini e Armella hanno illustrato altre eccezioni di incostituzionalità, mentre la collega Cassanmagnago ha esplorato i pericoli di frustrazione che possono derivare da questa emarginazione. Ma in questa proposta di legge al nostro esame — mi domando — non si viola l'articolo 3 della Costituzione che esige la parità dei sessi? Come negare nella normativa proposta un netto privilegiamento della donna ed una drastica *deminutio* dell'uomo? Ma, an-

che a prescindere dagli aspetti costituzionali, ci sembra che la tesi esaltata dalla proposta abortista sul piano etico-culturale segni un tentativo di netto rovesciamento di quella che nei secoli fu la preminenza paterna, solo di recente attenuata, verso il cammino di un incipiente matriarcalismo.

E sicura, per quanto ancora nebulosa ed implicita, la reviviscenza del principio cardine dell'antico schiavismo che affidava al *pater familias*, in versione attuale alla donna pregna, il *ius vitae ed necis* sul proprio figlio. No, onorevoli colleghi, questa legge non segna un passo avanti nella tormentata storia della nostra civiltà. A chi oppone statistiche più o meno manipolate per invocare la necessità sociale dell'aborto, rispondiamo che non vi è casistica che legittimi un tale delitto, altrimenti oggi, gennaio 1977, dovremmo legalizzare rapine, scippi, rapimenti e violenze carnali e perfino dovremmo dare tutela giuridica alle fughe dalle carceri tanto ormai questi reati riempiono la nostra vita quotidiana.

Chiaramente, onorevoli colleghi, il discorso riprende a ruotare sul concetto e sulla realtà della vita umana, valore primordiale ed essenziale senza il quale ogni altro valore decade e si annulla, lo voglia o no la collega Faccio, la quale depreca quello che essa ha spregiativamente definito il nostro antropocentrismo e che meglio definirei il nostro «umanesimo integrale».

Occorre a mio avviso sgomberare il terreno da quella sorta di violento e ricco clericalismo laico che è il prolungamento, l'accentuazione e l'accettazione per subalternità alternativa del clericalismo clericale e che consiste nel tentativo di vietarci di avere delle nostre concezioni del mondo e della vita. A tutti si concede una propria legittima ideologia, tranne che ai democratici cristiani i quali sarebbero inguaribilmente affetti da integralismo e tenterebbero di trasportare nella vita civile e sociale i principi immediatamente mutuati dalla loro fede oppure, d'altra parte, ci si fa carico di dedurre la nostra condotta pratica dalla nostra ideologia, mentre le soluzioni pratiche proposte dai cosiddetti laici sarebbero conseguenza di osservazioni scientifiche obiettive e della connessione diretta tra storia e vita, della valorizzazione dell'umanità individuale, sociale, in rapporto allo stadio di evoluzione della civiltà.

Non proverò neppure a dimostrare, tanto l'assunto è pacifico, che a ciascuna delle presunte posizioni scientifiche è sottesa una

determinata e puntuale ideologia, che ideologizzare è coesistente alla specie umana e che l'attività di riflessione e di pensiero vale a distinguere gli uomini da tutti gli altri animali e al tempo stesso è presupposto ineliminabile di progresso, vietato a tutte le altre specie. Lo stesso marxismo, che si definisce come l'istanza più radicale della dipendenza dei fenomeni culturali e di pensiero dalla realtà produttiva, non può fare a meno di affermare che la sfera sovrastrutturale, l'ideologia, è il campo in cui gli uomini prendono coscienza del loro essere sociale. Quindi l'ideologia, sia pure storicizzata, è per essi momento di grande importanza. Ora a me pare che ciò che essenzialmente distingue il modo di pensare dei democratici cristiani dalle ideologie di coloro che si definiscono laici, sia il diverso rilievo che, nella mente dei primi, assume il concetto di natura in rapporto a quello di storia, considerato appunto come un rapporto di distinzione e di mutua implicazione, mai di confusione; per i laici esiste invece fra i due concetti o equivalenza o confusione o addirittura inglobamento del concetto di natura in quello di storia.

Del primo di questi modi di considerare il rapporto natura-storia ha costituito un esempio il discorso dell'onorevole Pannella del 14 dicembre scorso, quando egli ha parlato, sia pure incidentalmente, di Dio, di natura, di storia come di entità intercambiabili, cui ciascuno può ricorrere secondo il proprio gradimento. La nostra concezione rifugge da questa impostazione laica, da questa specie di nuovo triteismo, che vuole essere sincretista ed eclettico, e riesce invece solo confusionario e demagogico...

BERLINGUER GIOVANNI, *Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione*. L'onorevole Pannella non rappresenta tutti i laici: lei prende un bersaglio di comodo, onorevole Bernardi.

PRESIDENTE. Onorevole Berlinguer, lei avrà modo di rispondere, come relatore, in sede di replica.

BERNARDI. Mi riferirò poi anche a Gramsci, onorevole Berlinguer.

Nel parlare di fatti sociali e politici, noi non abbiamo mai fatto ricorso al nome di Dio, e non perché non crediamo in Lui, ma perché crediamo che, ai fini del regolamento della comune vita — e dico comune nel senso che abbraccia credenti e non cre-

denti — e ai fini della difesa della vita, sia sufficiente usare la semplice ragione naturale. E con ciò mi sembra di avere anche implicitamente affermato, e per chiarezza rendo il mio discorso esplicito, che noi non facciamo della natura una divinità o « la divinità ».

Del secondo modo di considerare il rapporto natura-storia, che è storicismo assoluto, terzista, credo di ravvisare emblematicamente la definizione in Gramsci, allorché egli afferma che l'uomo è il processo dei suoi atti, e che la natura umana consiste e si esaurisce nei rapporti sociali umani. Noi crediamo invece che la natura non sia equiparabile alla divinità, né sia riducibile alla storia. Lungi dall'essere l'assorbimento e la negazione della natura, la storia presuppone la natura e si modula su di essa. Così, quando con l'apparizione dell'uomo sulla terra — e mi rifaccio alle scienze antropologiche, non al racconto biblico della *Genesi* — si inaugurò quella che Theilard de Chardin ha chiamato la « noosfera », cioè l'epoca della mente, dell'intelligenza, innestata sulla realtà dei processi genetici e di trasformazione chimica e fisica, il mondo fisico e la natura, come il mondo dell'uomo, la società, cominciarono ad essere dominati dall'intelligenza creativa dell'uomo.

Ma l'uomo intelligente, l'uomo che crea il proprio mondo fisico, adattando e assoggettando a sé il mondo naturale e che crea la società in cui vivere, l'uomo capace di amore, non cessa di essere una realtà della natura, soggetto, per quel che riguarda la sua nascita, al caso dell'incontro di uno spermio con un ovulo: caso, tuttavia, attivato e realizzato dall'operosità dell'uomo e, una volta attivato e realizzato, soggiacente ad un suo necessitato meccanismo di sviluppo fisico. L'uomo non è mai entità sociale e storica se prima non è stato e se non continua ad essere, e necessariamente, entità naturale: che, anzi, cessa di essere entità immediatamente sociale appena cessa di essere entità fisica.

Né l'uomo cessa di essere uomo, intelligente, libero, dotato di volontà e capace di amore, per il fatto che il suo corpo sia soggetto al divenire meccanicistico: che, anzi, diviene uomo, con le possibilità del suo ingresso creativo nella storia, solo a condizione che siano rispettati i principi onde si genera la vita.

Certo, la storia, la civiltà, la società sono la sfera della creatività dell'uomo,

l'ambito dell'esplicarsi di quanto di più caratteristico l'uomo possiede, che lo distingue e lo specifica da ogni altro essere vivente, il mondo proprio dell'uomo. E storia, civiltà, società segnalano presa di coscienza e tentativo di completo dominio dei fatti naturali in ogni direzione: nel microcosmo come nel macrocosmo, nella biochimica come nel volo spaziale, dalla genetica alla geriatria, dalla conoscenza storica alla scienza della convivenza umana, e così via.

Ma, pur nell'orgogliosa affermazione di progressi meravigliosi, l'attività intelligente dell'uomo è circondata da limiti rigorosi, per ora invalicabili. Il ritmo biologico della nascita, dello sviluppo, della decadenza, della morte fisica degli esseri viventi, se ha conosciuto più approfondite conoscenze e modificazioni, anche sostanziali, alla qualità e alla durata della vita, non di meno seguita a trovare alimento nel meccanicismo della sua realtà. Il mondo dell'intelligenza e della volontà dell'uomo, il mondo della libertà, della conoscenza, dell'amore non assorbe e non annulla quello della natura, ma lo deve necessariamente presupporre anche e soprattutto quando tenta di dominarlo ed assoggettarlo compiutamente.

È allora necessario ulteriormente chiarire, onorevole Pannella, quale sia la radice del nostro rispetto per lo zigote. È necessario ancora, onorevole Fortuna, specificare che quella che ella definisce una « masserella genetica » sprovvista di qualsiasi tipo di funzione è invece il veicolo già attivato e marciante della vita. È necessario ancora chiarire, onorevole Adele Faccio, la differenza che passa tra il feto umano ed un gatto. Del resto, onorevoli colleghi, se ben riflettiamo, il disprezzo per lo zigote, per le « masserelle genetiche », per il feto, è sempre egoisticamente il disprezzo per lo zigote, per la « masserella », per il feto da cui nasceranno gli altri. Credo che nessuno dei nati, anche tra i più accaniti sostenitori dell'aborto, abbia mai disprezzato il proprio zigote, la propria « masserella », il proprio feto.

Una breve considerazione mi sembra meriti il discorso dell'onorevole Luciana Castellina, leggendo il quale — debbo confessarlo — il mio subconscio mi ha automaticamente rinviato al buon vecchio saggista romanziere Chesterton, il creatore dell'investigatore padre Brown. Nel suo libro *L'ortodossia*, che anche in Italia era quasi di moda negli anni « quaranta » tra gli studiosi di scienze religiose e di storia del

cristianesimo, Chesterton dava una intelligente definizione dell'assurdità e della pazzia, della quale forniva una notevole fenomenologia. Egli sosteneva che l'assurdità del ragionamento del pazzo non deriva da carenza di categorie logiche, ma dalla mancanza di realtà che in esse si riscontra. Logica perfetta, assurdità di conclusioni.

Lungi dal mio « io » cosciente l'intenzione di equiparare il discorso dell'onorevole Castellina a quello delle persone oggetto di studio da parte di Chesterton.

BERLINGUER GIOVANNI, *Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione*.
Il che sarebbe in contrasto con la sua proclamata tolleranza.

BERNARDI. Voglio soltanto dire che nel discorso della collega la perfetta assolutezza logica si sposa e mette capo all'assurdità più manifesta, per mancanza di conclusioni che abbiano un qualche sentore di realtà. Nel suo discorso è contenuta la dimostrazione più compiuta di come talora l'astratta ideologia divorì la realtà.

Ella ha affermato — cito testualmente — che « è solo attraverso la scelta e l'azione degli uomini che la natura diventa interpretabile. Per questo, anche la natura è segnata da una profonda storicità; e non troveremo nessun criterio permanente, oggettivo, di giudizio per affrontare il problema che qui ci interessa, se non riconducendolo ad un elemento soggettivo: la scelta umana. Per questo è sbarrata la strada della distinzione di ciò che sia il concepito, o la speranza di uomo, di ciò che è umano e di ciò che è meramente biologico ».

Di questo discorso ci trovano consenzienti l'affermazione che la storia non è senza effetti sulla natura — e credo di averlo già detto — e l'altra che la scelta umana è sempre un elemento caratterizzante dell'umanità e dell'uomo. Semmai il nostro dissenso verte, come ho detto poc'anzi, sul momento in cui la scelta umana deve essere operata, che per noi è il « prima » e non il « dopo » del concepimento. Ma è assurdo condividere quella che l'onorevole Luciana Castellina definisce « assenza e impossibilità di criteri oggettivi per risolvere il problema della biologicità e dell'umanità dell'uomo ». Poco prima, infatti, aveva detto: « ... è andata emergendo una concezione puramente biologica dell'umanità. Essere umano si diventa, non si è; e

lo si diventa nel rapporto sociale, cioè quando si nasce e quando questa nascita è voluta. Questo è ciò che distingue, del resto, — è sempre il discorso dell'onorevole Castellina — « la procreazione del gatto da quella della donna ».

No, onorevole Castellina, non possiamo essere d'accordo! Il criterio oggettivo c'è, ed è che dall'incontro dello sperma dell'uomo con l'ovulo della donna non nasce mai un gatto, ma sempre un uomo o una donna, esseri che recano impressa sin dall'inizio la destinazione all'intelligenza, così come dall'accoppiamento di un gatto e di una gatta non nasce mai un uomo o una donna. E a memoria di uomo storico e da quando l'uomo è apparso sulla terra — e forse anche per il futuro immediato e per quello meno vicino — non si è mai dato il caso che la società umana, qualunque forma essa abbia assunto o possa assumere, abbia fatto diventare gatta una donna, qualunque manifestazione d'amore le abbia potuto riserbare, e, viceversa, abbia potuto far diventare donna una gatta. Decisamente no, onorevole Castellina: perdoni l'ardire, ma ella non potrà mai ottenere la liberazione delle donne cui pure ardentemente dice di aspirare, insegnando loro che non c'è un criterio oggettivo per distinguere, anche dal semplice punto di vista biologico, la procreazione di un essere umano da quella di un animale.

Si comprende però e diventa trasparente anche l'accento che la collega Castellina ha fatto allo *slogan* femminista « Tremate, tremate, le streghe sono tornate ». Siamo in trepidante attesa: staremo a vedere se queste streghe moderne, ovviamente scienziate e tecnoghe, sapranno veramente realizzare il contenuto delle assurdità cui può portare una disattenta polemica contro il giusto riconoscimento dei valori genetici e biologici dell'uomo.

L'onorevole Fortuna ha indubbiamente due grandi e rilucenti assi scientifici nella sua manica. Mentre noi ci affanniamo ad appellarci anche al sentimento popolare, alla coscienza dei cittadini per sostenere le ragioni della vita, egli sembra avere dalla sua, già pronta e scodellata, la scienza titolata e nobilitata di due premi Nobel a suffragare le ragioni dell'aborto: i premi Nobel per la fisiologia e la medicina Jacques Monod e François Jacob.

Non ripeterò integralmente le citazioni testuali che già diligentemente il collega Fortuna si è preso la briga di fare, inte-

grando e correggendo la parzialità delle citazioni fatte da un altro collega. Al mio fine è sufficiente riassumere brevemente e commentare i testi dei due scienziati. Rilevo, anzitutto, che le testimonianze dei due premi Nobel sono, se non contraddittorie, sicuramente discordanti tra loro. Nel suo argomentare, il professor Jacob istituisce una certa equivalenza tra il concetto di vita e quello di essere e personalità umana. Sostiene testualmente: « La vita non comincia mai, essa continua da tre miliardi di anni. Uno spermatozoo isolato ed un ovulo non fecondato non sono meno viventi di un uovo fecondato ». Poco più oltre usa il trito argomento, evidentemente non scientifico ma di natura etico-politica, secondo cui — cito testualmente — « reprimere l'aborto significa proibire con la costrizione a tutte le donne, qualunque siano le loro credenze, di decidere quanti bambini avranno e quando li avranno. Lasciare ogni donna libera di questa decisione, al contrario, non ha mai voluto dire obbligare tutte le donne ad abortire ».

Il professor Monod sostiene, invece, che la personalità umana, l'essere umano intelligente non può esistere né prima che sia costituito il sistema nervoso centrale del feto, né dopo che lo stesso sistema ha cessato di funzionare, nell'uomo morto. Egli sostiene infatti che la moderna medicina, al contrario dell'antica — ed è questo anche l'indirizzo assunto dal ministero della sanità francese — considera morto un individuo umano non quando cessa il suo battito cardiaco, ma quando ha avuto termine l'attività del suo sistema nervoso centrale; situazione evidenziata dalla piatezza dell'elettroencefalogramma. Ora, poiché prima di una soglia temporale-limite l'elettroencefalogramma del feto risulta piatto — così conclude il professor Monod — il feto non può avere coscienza e non esiste ancora come essere umano. Cito testualmente questa conclusione: « La circolare del ministero della sanità francese afferma che dal momento in cui ogni manifestazione di coscienza è scomparsa, la persona non esiste più. Io affermo che il feto di qualche settimana non esiste ancora in quanto essere umano ».

Non nascondo che ho esitato molto, prima di citare criticamente questi passi, perché è certo schiacciante il titolo scientifico dei loro autori per un profano come me; tuttavia mi sembra — e non lo dico per ritorcere l'accusa di metafisica che Monod

lancia contro chi la pensa in modo diverso da lui — che tutto il suo ragionamento sia metafisico e, nella connessione interna dei suoi elementi, persino sofisticato per l'equivalenza che pone fra il caso della morte ed il caso della vita.

La verità è per me denunciata dall'uso dei due modestissimi avverbi temporali: « più » e « ancora ». Nel primo caso, quello della morte, l'essere umano non esiste più. Nel caso della nascita alla vita l'essere umano non esiste ancora nel feto, dice Monod. Ma, mentre nel caso della morte lo elettroencefalogramma, ripetuto all'infinito, risulterà sempre piatto, perché non sarà possibile ripristinare l'attività del sistema nervoso, che è irreversibilmente perduta, nel caso della vita l'elettroencefalogramma, per lo sviluppo naturale del feto, a distanza di qualche giorno o settimana, si rivelerà mosso.

PRESIDENTE. Onorevole Bernardi, la invito a concludere, poiché sta per scadere il termine previsto dal regolamento per la lettura dei discorsi. Vi è un termine che è stato rispettato costantemente, che ho applicato nei confronti di tutti gli oratori e che mi troverei in difficoltà a non applicare nel suo caso: allorché gli interventi vengono letti, 30 minuti sono il limite massimo concesso a norma dell'articolo 39, quarto comma, del regolamento.

BERNARDI. Cercherò di concludere, signor Presidente. Dicevo che mi sembra che non si possa usare lo stesso metro di giudizio, sia pure esso un metro scientifico, per due situazioni esistenziali così diametralmente opposte, quali sono quelle della vita che inizia e della vita che è, invece, al suo termine. Per altro verso, a me sembra che quel che in più la vita acquisisce con il progredire nel tempo, anche per l'uomo nato e storico, sia talora determinato, ma sempre connesso, e necessariamente, alle fasi cronologicamente e fisiologicamente antecedenti, sicché possa dirsi che lo sviluppo dell'essere umano, fin dal momento del concepimento, sia un processo insieme deterministico e teleologico; deterministico nel senso che il processo di sviluppo è dato dal codice genetico già tutto racchiuso nell'ovulo fecondato; teleologico perché il processo di sviluppo è finalizzato alla realizzazione completa di un essere della specie umana, quindi intelligente e libero.

L'indicato processo di sviluppo, se conosce salti qualitativi, li conosce sempre a seguito di processi di aggregazione quantitativa, in un *continuum* nel quale le fasi posteriori presuppongono sempre e sono condizionate da quelle anteriori e ciascuna fase ha una sua necessitata funzione nel divenire complessivo, che non è assorbita e annullata dalla susseguente: come direbbe Kierkegaard, il titolo di cavaliere è assorbito da quello di commendatore.

Al professor François Jacob vorrei obiettare che è ben vero che la vita continua ininterrotta da miliardi di anni, ma che, soprattutto per gli esseri umani, non è indifferente, di fronte alla vita indifferenziata, la considerazione di chi sia concretamente e individualmente il titolare della vita concreta singola e statisticamente irripetibile. Sono vivente io e lo era mio padre e lo era mio nonno e tutti i miei ascendenti; anzi, io sono vivo a condizione che essi siano stati vivi. Ma io non sono né mio padre, né mio nonno, né uno qualsiasi dei miei numerosissimi ascendenti: io sono io e nessun altro. Il principio temporale e fisiologico della individuazione del mio essere e della mia personalità umana, statisticamente irripetibile nella sua peculiarità, sta proprio nell'incontro di uno spermio determinato tra milioni e miliardi di altri spermii, con un ben definito ovulo, tra un numero cospicuo di altri ovuli. Non possiamo non riconoscere che la vita dello spermio e dell'ovulo precedente all'incontro si diversifichi da quella che si genera sia da sia in virtù dell'incontro, e che, anzi, la vita degli spermii e degli ovuli nella loro interna e rispettiva separazione sia proprio finalizzata all'incontro da cui nascerà una vita che, nella sua individuazione, è quantitativamente e qualitativamente diversa da quella dei singoli protagonisti dell'incontro.

« Orazio satiro » diceva che spesso anche il grande Omero sonnecchia; a me pare — e lo dico senza alcuna presunzione — che anche titolati scienziati, grandissimi nel loro campo, per poco che evadano dal terreno specifico della loro scienza ed esperienza, brancolino nelle tenebre di un ostinato ietargo.

Avviandomi alla conclusione, signor Presidente, vorrei fermarmi pochi momenti sulla tesi portata avanti dalle istanze radicali e femministe: essere l'aborto una tappa nel processo dell'emancipazione femmi-

nile dallo schiavismo cui l'ha storicamente soggiogata la prepotenza maschilista.

Considerare l'aborto come una tappa dell'emancipazione femminile e in primo luogo dell'emancipazione sessuale, senza fare distinzione tra aborto e questione sessuale, è profondamente errato e fuorviante.

L'onorevole Corvisieri ha richiamato e difeso il diritto della donna al piacere, al rivendicato orgasmo clitorideo e vaginale e poi, per giustificare l'aborto, ha dipinto come normale e generalizzato un clima e un sistema di violenza sessuale praticato dal maschio sulla femmina ed ha parlato di mariti gelosi che mettono le mogli incinte per legarle con nuove catene; di « donne svegliate nella notte da una pedata del marito ubriaco e poi messe incinte »; di donne già sfinite dal lavoro casalingo e di fabbrica « costrette a subire il rapporto sessuale, insonnolite, senza alcun piacere, in piedi, vicino al lavandino ». L'aborto sarebbe, dunque, una delle manifestazioni con cui le donne rivendicano il diritto di liberarsi della violenza maschilista, che si esercita non semplicemente sul piano sessuale, ma su tutto l'arco dei rapporti sociali.

Il discorso dell'onorevole Corvisieri è assai interessante, perché è il modello tipico del modo di ragionare femminista e di propagandare il femminismo in Italia. Da una parte ci sono gli uomini che esercitano la violenza in tutti i rapporti sociali, prepotenti, mascalzoni, sopraffattori in linea generale, anche quando rivestono esteriormente l'aspetto di gentiluomini generosi; dall'altra parte ci sono le donne, massa di dannazione, schiave, abbruttite dal lavoro e dalla fatica, costrette a soggiacere ai perversi piaceri degli uomini, senza istruzione e ignoranti, in attesa di un barlume di luce e di libertà che solo il movimento femminista è in grado di apportare loro: l'aborto sarebbe una delle realizzazioni sul cammino della liberazione femminile.

Schematizzazioni enfatiche, descrizioni di situazioni sociali ritagliate con l'accetta, paralogismi, simbologie irrazionalistiche, « sloganizzazioni », ossia suggestioni indotte sulla massa mediante *slogans* ripetuti all'ossessione per imbottire i crani prima di chi li ripete e poi di chi li ascolta e se ne lascia dominare: questo è il quotidiano bagaglio della propaganda femminista, chiaramente ritagliata da certe teorizzazioni sulla psicologia delle masse di Gustave Le Bon, che per altro (ce lo ricorda lo storico De Felice) era l'autore preferito da Mussolini:

« Annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità inconscia, orientamento determinato dalla suggestione e dal contagio dei sentimenti e delle idee in unico senso, tendenze a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite, tali sono i principali caratteri dell'individuo in una massa. Egli non è più se stesso, ma un automa, incapace di essere guidato dalla propria volontà ».

Se applichiamo questa analisi di Le Bon alla propaganda femminista, troviamo che in quest'ultima sono presenti tutti i presupposti delle adunate oceaniche di fascistica memoria. « Riappropriazione della notte », « riappropriazione del proprio corpo », « tremate, tremate, le streghe son tornate », « l'utero è mio e lo gestisco come voglio », sono brani musicali ormai orecchiabili da tutti, desunti dal repertorio irrazionalistico del femminismo nostrano.

Su questo tema mi si consentano brevissime riflessioni, perché mi pare che esso trascenda di gran lunga il tema di cui ci occupiamo per investire, tentando di travolgerla, tutta la nostra tradizione culturale.

Quando l'onorevole Adele Faccio nella relazione alla sua proposta di legge canta il peana alla sessualità e dice che « il sesso è libertà, è uguaglianza, è autenticità dell'amore tra gli esseri umani, è comunicazione, è creatività, è fantasia, è compiutezza, armonia, felicità, Vita » (sì, vita con la iniziale maiuscola, come gli antichi retori italici usavano scrivere per divinizzare le creature della loro fantasia), viene da chiedersi se ella tema che qualcuno voglia mettere un tappo o un contatore alla sessualità.

Receda dall'esaltazione, onorevole Faccio, e non consideri il problema « con animo perturbato e commosso », ma rifletta « con mente pura » che nessuno in Italia ha proposto o propone di sopprimere la sessualità, di mortificare l'amore, di spegnere la creatività, di rinunciare all'armonia ed alla felicità. Si tranquillizzi, ché la sessualità non è in questione. In questione è l'aborto, e sono due problemi distinti e separati, anche se a mutuo rimando.

Esercizio e manifestazioni della sessualità liberi nell'ambito delle decisioni personali, sì; uccisione del feto, no. Questa è la nostra precisa posizione, anche se sappiamo che sagge e competenti personalità — e lo dirò poco più avanti — in fatto di sesso e di convivenza civile avevano problematiche un po' più complesse. Ma la libertà ses-

suale, la libertà di aborto non sono che obiettivi parziali sulla strada dell'instaurazione di una società femminista, ipotizzata più giusta di quella attuale, a impronta patriarcale.

C'è una tendenza, nel discorso della onorevole Adele Faccio, che merita di essere segnalata; ed è quella che, rilevando la crisi dell'attuale famiglia, marcia verso la sua abolizione in nome di una società più comunitaria e forse sotto la guida delle donne. L'onorevole Faccio si chiede (cito testualmente): « Perché ci devono essere cinquanta donnine che in cinquanta casine fanno cinquanta minestrine in cinquanta pentolini diversi, e non possiamo mangiare insieme? Perché ci devono essere cinquanta televisori, perché ci devono essere cinquanta frigoriferi, perché ci devono essere cinquanta macchine per lavare il bucato? ». Niente di nuovo sotto il sole, onorevole Faccio. È l'antico programma del movimento femminista greco, satireggiato da quel perfetto reazionario e maschilista che era Aristofane. Nel discorso dell'onorevole Adele Faccio rigalleggiavano tali e quali le proposizioni politico-programmatiche della protagonista di *Le donne all'assemblea*, alla cui lettura rimando i colleghi. Mi auguro che l'onorevole Faccio abbia letto tutta la commedia di Aristofane e che ricordi quella gustosissima obiezione di una delle donne la quale, travestita da uomo ed impegnata allo spasimo a comportarsi come tale fino in fondo, viene assalita dal dubbio atroce del come farà a votare in assemblea alzando le mani, data una diversa inveterata abitudine più consona alla sua natura femminile. Il dubbio della seguace di Prassagora — che il linguaggio crudo di Aristofane non mi consente di citare nel suo testo — lo ricordo non gratuitamente ma perché, interpretato in chiave moderna, è il punto centrale su cui il movimento femminista gioca il proprio avvenire e radicalizza le sue contraddizioni. Il dilemma di quella lontana femminista può essere tradotto nell'altro: sfrenamento della sessualità o crescita della civiltà?

PRESIDENTE. Onorevole Bernardi, la invito nuovamente a tener presenti i limiti di tempo previsti dal regolamento per la lettura dei discorsi. La prego di venirmi incontro in questo senso (*Commenti del deputato Galloni*).

Onorevole Galloni, ella sa che io ho solo la facoltà di applicare il regolamento.

BERNARDI. Signor Presidente, lungi da me il desiderio di metterla in difficoltà. Vuol dire che consegnerò agli stenografi la parte non letta del mio intervento.

Freud che, ad onta della sua tendenza agli estremismi e delle sue numerose manie, « sotto sotto » qualcosa doveva pur comprendere di sessualità, denuncia l'incompatibilità della sessualità libera con la civiltà. Dove vi è civiltà, è segno che la sessualità è rigidamente regolata. Dove, invece, la sessualità è libera, è segno che la civiltà non è sviluppata. Di fatto, Freud, scopritore, scienziato e araldo della sessualità, non approda senza traumi a questa conclusione. Egli è tutt'altro che proclive alla civiltà, che è di per sé repressiva della *libido* e delle sue pulsioni. Tuttavia, il suo convincimento è chiaro e chiaramente espresso nello scritto della sua maturità *Il disagio della civiltà*: « Se la civiltà impone dei sacrifici tanto grandi non solo alla sessualità ma anche all'aggressività dell'uomo, allora intendiamo meglio perché egli stenti a trovare la sua felicità in essa. Di fatto, l'uomo primordiale stava meglio, poiché ignorava qualsiasi restrizione pulsionale. In compenso, la sua sicurezza di godere a lungo di tale felicità era molto esigua. L'uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza ».

Uno dei massimi teorici della contestazione « sessantottesca », il freudomarxista Herbert Marcuse, giunge alle stesse conclusioni in *Eros e civiltà*. La società tecnologicamente avanzata, sia essa capitalista o socialista, è totalizzante e, come tale, estremamente repressiva nei confronti della costituzione istintuale dei singoli. Perché gli esseri umani tornino ad essere liberi e felici, occorre abbattere quanto la civiltà ha costruito, occorre tornare alla genuinità degli istinti liberamente espressi.

Ecco, dunque, dove, a mio avviso, si innesta la contraddizione fondamentale del femminismo: predicare l'ampliamento della sfera dei valori e dei diritti civili, battendo la grancassa della libertà sessuale, di cui la liberalizzazione dell'aborto sarebbe implicazione necessaria, vale a sconfessare la stessa possibilità di un ampliamento della sfera della civiltà il cui primo valore è quello della vita.

A nostro parere, una legge di morte come quella sulla liberalizzazione dell'aborto

fa regredire di millenni, e non avanzare, approfondire ed ampliare la civiltà e i diritti civili. E noi ribadiamo che oggi, più che nel passato, è possibile e doveroso tenere in ambiti distinti la questione sessuale e quella dell'aborto. Mentre la vita umana deve essere tutelata dallo Stato come valore comune di tutti i suoi cittadini, la questione sessuale si distende tutta nella sfera della libera disponibilità dei singoli cittadini.

Certo, la nostra concezione della sessualità non è quella dell'onorevole Adele Faccio, e la collega Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti ha ben tratteggiato le profonde motivazioni spirituali che la caratterizzano; ma questo modo di intendere e di volere non possiamo estenderlo alla comune società civile in cui siamo inseriti a titolo di comuni cittadini.

Per queste ragioni, siamo in grado di essere ben più tolleranti verso la generalità dei cittadini di quanto non fosse lo stesso Gramsci nei confronti della sessualità operaia (*Commenti all'estrema sinistra*). Egli partiva dalla storicizzazione delle forme di lavoro che richiedevano all'operaio un regime di vita assai severo; era in linea con le conclusioni cui giungeva la letteratura psicoanalitica e ammetteva: « Gli istinti sessuali sono quelli che hanno subito la maggiore repressione da parte della società in sviluppo ». Riconosceva pure che « la letteratura psicoanalitica è un modo di criticare la regolamentazione degli istinti sessuali ».

Tuttavia, egli era convinto che, in nome della civiltà proletaria, occorresse procedere al regolamento degli istinti sessuali, e scriveva testualmente: « D'altronde, è necessario precedere a tale regolamentazione e alla creazione di una nuova etica ». Ricordiamo ai colleghi comunisti la sua analisi della sessualità operaia in tempi di razionalizzazione del lavoro produttivo, che lo portava ad escludere quello che, in altro contesto, aveva definito lo « sfrenamento romantico » della sessualità. Infatti Gramsci sosteneva che chi è impegnato in un lavoro produttivo non ha tempo da dedicare ad una serie di svaghi e proseguiva: « La stessa osservazione si può fare per la sessualità. La caccia alla donna domanda troppi *loisirs*; nell'apparato di tipo nuovo si ripeterà, in altra forma, ciò che avviene nei villaggi contadini. La relativa fissità delle unioni sessuali contadine è strettamente legata al sistema di lavoro della campagna. Il con-

tadino che torna a casa la sera dopo una lunga giornata di fatica, vuole la *Venerem facilem parabilemque* di Orazio: egli non ha l'attitudine a fare le fusa intorno a donne di fortuna; ama la sua donna, sicura, immancabile, che non farà smancerie e non pretenderà la commedia della seduzione e dello stupro per essere posseduta. Pare che così la funzione sessuale sia meccanizzata, ma in realtà si tratta del sorgere di un'unione sessuale senza i colori abbaglianti dell'orpello romantico proprio del piccolo borghese e del *bohémien* sfaccendato ». E il giudizio di Gramsci sulla libertà sessuale è perentorio: « Occorre insistere sul fatto che nel campo sessuale il fattore ideologico più depravante e repressivo è la concezione illuministica e libertaria propria delle classi non legate strettamente al lavoro produttivo, e che da queste classi viene contagiata alle classi lavoratrici ».

L'analisi è chiara e il linguaggio in cui si esprime lo è almeno altrettanto. E questo non può non essere anche il punto di partenza del nostro franco e realistico discorso alla parte comunista di questa Assemblea. Non è nostro costume né nostro interesse richiamare pietisticamente i comunisti all'osservanza di una linea di coerenza storica che essi hanno espresso sul problema dell'aborto, sino a quando non vi è stato il rovesciamento di fronte. Né la nostra valutazione può prescindere dalle valutazioni politiche che crediamo di ravvisare dietro il mutamento di rotta dei comunisti. Riteniamo però che non sia del tutto inutile l'invito ad una riflessione attenta e realistica delle implicazioni politiche delle loro decisioni. Vi è stato detto, colleghi comunisti, come dall'alto di una cattedra a scolari della prima media, che la presenza in aula di un gruppo non del tutto comodo neppure per voi, consegue direttamente alla vittoria nella battaglia sul divorzio. Vi è stata anche lanciata la sfida tracotante che, approvata la legge nel presente testo ritenuto inadeguato e insufficiente, la battaglia sarà ripresa, a breve scadenza, a livello delle masse e della classe, per ottenere la posta intera.

Le battaglie che avete condotto e alle quali avete fornito il grosso delle truppe di manovra e i quadri intermedi di complemento — il divorzio, l'aborto — e quelle che si preannunciano imminenti non sono le battaglie di elezione della vostra

tradizione nella vita politica italiana del dopoguerra.

Siamo oggi ad un discrimine della situazione: di qua un cammino, di là un altro. L'egemonia culturale e l'iniziativa politica che la parte nuova acquisirebbe da una seconda vittoria non è a nostro danno. L'elettorato ci ha sempre premiati per la irrinunciabile coerenza alla nostra bandiera. Se in questa battaglia cadremo, cadremo con onore e a testa alta.

Il mio invito è diretto a voi, alla vostra riflessione realistica e non contraddice, ma integra il discorso del collega Squeri, così carico di entusiasmo e di rigore logico e morale nel ricordare che, pur nelle opposte concezioni, abbiamo valori comuni nella nostra storia e nella nostra convivenza civile.

Desidero solo richiamare alla vostra memoria l'insegnamento del Segretario fiorentino: le battaglie si vincono e non importano grossi sacrifici quando l'avversario non si è ancora rafforzato. E, facendo ricorso all'insegnamento di un'altra cattedra, di parte vostra, dirò che l'avversario si attacca quando è in movimento. Dopo è più difficile e pericoloso. Tanto più la ferita si espande, tanto più infetta i tessuti circostanti.

Non è una battaglia da nulla quella che si sta combattendo in quest'aula: è la battaglia della vita che nasce e che si vorrebbe stroncare. Ma è anche la battaglia per una concezione dell'esistenza che, se anche diversa nelle sue motivazioni filosofiche, abbia un rigore morale che le restituisca dignità, che la renda vivibile, che riporti la razionalità là dove oggi la ragione sembra perdersi e far smarrire l'uomo nella nebbia del più chiuso e angoscioso egoismo.

Il mito ottocentesco di una società placata per il raggiunto benessere si è rivelato fallace, perché violenza e benessere hanno marciato di pari passo e non soltanto in Italia. Si è costruita una società in cui, per dirla con il filosofo, ai vecchi parametri del vero e del falso, del buono e del cattivo, si sono sostituiti i nuovi canoni dell'utile e del disutile. È buono ed è vero ciò che è vantaggioso; è falso e cattivo ciò che è svantaggioso e disutile.

Ma come oggi è valore negativo il frutto di un atto d'amore, perché ne consegue un sacrificio inaccettabile, domani sarà valore negativo la vita del malato inguaribile e dell'handicappato perché inutili ad una so-

cietà produttivistica ed edonistica. Se non poniamo rimedio a questa anarchia morale, oggi così presente in tutta la società, e le cui manifestazioni vanno certamente al di là della questione dell'aborto, che tuttavia ne è parte essenziale, non è facile prevedere una vita più giusta e serena, e l'esplosione giornaliera della violenza non è che un prodromo di tempeste ben più cicloniche che in tal caso travolgerebbero tutto e tutti.

Siamo convinti infatti — e troppi sono ormai gli allarmi che ci vengono dal mondo scientifico — che quando una società spegne il proprio cielo perché è faticoso guardare in alto, è difficile arrestarla sulla china della propria autodistruzione. Forse non è la prima volta che ciò avviene nella millenaria vicenda umana, ma non è questa una ragione sufficiente perché da parte nostra e dei nostri figli, si faccia una tale esperienza (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che in data odierna l'Ufficio di presidenza della Camera ha deliberato l'autorizzazione di cui all'articolo 14, secondo comma, del regolamento, per il gruppo parlamentare Movimento sociale italiano-destra nazionale, al quale hanno aderito i deputati Almirante, Romualdi, Servello, Santagati, Bollati, Lo Porto, Pazzaglia, Trantino, Tripodi, Guarra, Baghino, Franchi, Valensise, Rauti, Miceli Vito, Tremaglia.

A norma dell'articolo 15, secondo comma, del regolamento della Camera, il gruppo ha nominato presidente il deputato Almirante, vicepresidente il deputato Pazzaglia e membri del comitato direttivo i deputati Bollati (segretario), Lo Porto, Santagati e Trantino.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Magnani Noya. Ne ha facoltà.

MAGNANI NOYA MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'urgenza di affrontare e risolvere il drammatico problema dell'aborto è presente di fronte a tutti noi: agli argomenti che nella trascorsa legislatura avevamo avanzato per chiedere una rapida e non ef-

finiera soluzione del problema, se ne sono aggiunti altri, oggi.

Dicevamo nella passata legislatura essere necessario ricollegare le istituzioni democratiche, il Parlamento ed il cosiddetto paese legale alla domanda che emergeva dalla società e dalle donne; dicevamo che bisognava colmare lo stacco tra istituzioni e popolo, estremamente grave per lo sviluppo democratico di tutto il paese. Riconfermiamo questa esigenza oggi, anche alla luce del nuovo ruolo che le istituzioni democratiche e parlamentari hanno assunto dopo il 20 giugno.

Accanto a questo vi è l'altro argomento rappresentato dalla necessità di conferire prestigio alle istituzioni ed alle strutture sociali, nonché alle leggi della società ed alla magistratura. Riteniamo che non sia certo un fatto positivo l'esistenza, nel nostro paese, di leggi disattese e tenute in spregio, come le leggi repressive dell'aborto che, con estrema chiarezza, vengono usate a scopo di riserva, di intimidazione e di scelta politica. Esse in effetti sono disprezzate e tenute in non cale da gran parte del paese, non sappiamo da quante centinaia di migliaia di cittadini. A questi argomenti, sottolineati in precedenza, se ne aggiunge un terzo.

Stiamo vivendo nel nostro paese una crisi che non è solo economica: dobbiamo porci il problema di uscirne in termini nuovi; intendo cioè riferirmi ad un nuovo modello di sviluppo economico, ma anche ad una nuova gerarchia dei valori che vogliamo sia realizzata nel nostro paese. In altre parole, dobbiamo evitare, nel momento in cui poniamo la dovuta e necessaria attenzione sui gravi problemi di natura economica, di compiere passi indietro circa le esigenze profondamente avvertite dalla coscienza del paese, in termini di crescita civile e democratica. Mi riferisco a tutta quella spinta proveniente dalle masse femminili del nostro paese; alla richiesta di autonomia e di peso politico e sociale che le masse femminili pongono oggi nel nostro paese; a quella vasta tematica che attiene appunto a quella che è la condizione della donna nel nostro paese.

Parlando di aborto, parliamo certamente del bene e del male; parliamo certamente del rapporto Stato-individuo; parliamo certamente di diritto alla vita ma non dobbiamo mai dimenticare che al centro di questo problema c'è la donna, con tutto quel carico di responsabilità, con tutte quelle condizioni di inferiorità dalle quali è stata oppressa in

questi anni. Ci poniamo certamente il problema di un femminismo e di un movimento delle donne che non può essere liquidato (me lo consenta l'onorevole Bernardi) con alcune battute. Nel nostro paese esiste certamente un problema di autonomia, di emancipazione e di liberazione della donna: è un problema che non si risolve « a pezzetti », bensì nella sua organicità. Esso passa quindi attraverso il più ampio contesto della soluzione dei problemi del lavoro, ma anche attraverso la soluzione dei problemi di una sessualità diversa, di una famiglia nuova, di una maternità libera e responsabile.

Vengono ad essere posti in crisi tutti quei « valori » che sino ad oggi hanno imprigionato e ingabbiato la condizione della donna nel nostro paese. Viene ad essere posta in crisi, non certo con la legge sull'aborto, ma proprio con la riaffermazione e la rivendicazione della nostra autonomia di donne, della nostra autonomia sessuale, della nostra volontà di contare, di lavorare, di essere presenti e pesare nella società, quella concezione maschilista, quei valori maschilisti di cui è piena la nostra società, che si basa sulla divisione dei ruoli tra uomo e donna, che fa dell'uomo il protagonista della storia e condanna la donna a trarre la giustificazione della propria esistenza da qualcun'altro, che può essere l'uomo stesso o i figli, senza vivere mai una sua autonoma e precisa dimensione.

Questo noi vogliamo dire: affrontare il problema dell'aborto con quanto di drammatico esso ha, affrontare insieme il problema della maternità libera e cosciente, il problema di tutto quello che sta a monte del dramma dell'aborto, affrontare il problema della liberazione della donna (che non passa certo attraverso la legge sull'aborto, ma attraverso il superamento di tutti i condizionamenti che oggi determinano le donne del nostro paese ad abortire) significa fare un passo avanti e dare una risposta positiva, in termini non effimeri, per costruire una società diversa non soltanto nei suoi rapporti economici, ma essenzialmente nei suoi rapporti di gerarchia di valori, per costruire, in sostanza, una società nuova in cui le masse femminili siano elemento portante e centrale.

Nel momento in cui noi poniamo con urgenza il problema dell'aborto, per far uscire questo drammatico fenomeno dalla clandestinità, per non farlo più vivere

dalle donne nella solitudine, mettiamo in gioco tutta una serie di valori e di principi. Innanzi tutto, noi vogliamo dire che quando si parla (e se ne è parlato molto in quest'aula) di diritto alla vita, noi rivendichiamo come movimento socialista, come movimento operaio, il diritto di non ricevere lezioni da nessuno; rivendichiamo cioè a noi, movimento socialista nel suo complesso, movimento operaio, a noi forze della sinistra nel nostro paese, proprio il fatto di essere sempre stati coloro che hanno affermato con forza e nella concretezza il diritto alla vita. Perché lo abbiamo affermato quando abbiamo combattuto contro tutte le guerre, perché lo abbiamo affermato quando abbiamo portato avanti le nostre lotte per una condizione diversa all'interno del mondo del lavoro. Ciò ha significato sancire il diritto alla vita essenzialmente in termini qualitativamente migliori, cioè il diritto ad una diversa qualità della vita.

Possiamo noi chiederci: cosa intendiamo per diritto alla vita? Per diritto alla vita possiamo intendere soltanto una affermazione astratta, senza che poi da questa affermazione conseguano impegni e interventi concreti? O, quando parliamo di diritto alla vita non dobbiamo invece parlare del diritto del vivente, e cioè di tutto quell'insieme di provvedimenti che non sono stati presi e che sono oggi in gran parte la causa di molti degli aborti clandestini?

Diciamo allora, quindi, che se vogliamo uscire da questa crisi del paese in un modo diverso, vogliamo anche uscirne superando quella ideologia e quella morale ipocrita oggi esistente che hanno sempre tenuto in spregio la realtà della vita, che hanno subordinato — ieri pronunciandosi contro il divorzio, oggi pronunciandosi contro l'aborto, perché i problemi sono analoghi — la realtà effettiva a principi astratti. E la falsità, è l'ipocrisia di una società che sa che gli aborti clandestini ci sono, tanti o pochi che siano, ma certamente in numero abbastanza rilevante; che li tollera, che non li punisce se non quando adopera l'arma della legge, del codice, in modo esemplare (così come punisce a volte qualche reato di opinione): una società, però, che nega la possibilità di dare una soluzione effettiva a questo problema, una società che afferma la sacralità dei principi, ma che poi questi principi costantemente viola nella pratica e nella realtà di tutti i giorni.

Vogliamo uscire da questo tipo di impostazione, da questo tipo di morale, per affermare invece che è necessario prendere coscienza del fenomeno per poterlo superare attraverso interventi concreti che portino all'effettivo cambiamento e ribaltamento della condizione delle masse femminili nel nostro paese.

E quindi per noi il diritto alla vita diventa estremamente più ampio, diventa il diritto a una vita diversa, a una vita che abbia effettivamente intorno a sé tutta una serie di supporti, affinché esso non si esaurisca nel diritto di venire al mondo, ma sappia garantire, accanto a questo, tutti quegli altri diritti che la nostra Costituzione sottolinea, come il diritto al lavoro, alla cultura, il diritto ad essere accettati e ad essere amati.

In questo senso veramente noi impostiamo un discorso diverso sulla maternità, sulla vita, su quello che deve essere il rapporto fra l'individuo e la società.

Si è fatto molto spesso riferimento in quest'aula ai principi costituzionali e si è cercato, attraverso un esame della Costituzione e della nota sentenza della Corte costituzionale, di dire che la legge al nostro esame, che noi ci apprestiamo ad approvare, contrasta con i principi della Costituzione. Ma se valutiamo attentamente da una parte i principi della Costituzione, dall'altra parte la stessa sentenza della Corte costituzionale, vediamo che questa legge non si pone con essi in contrasto, mentre diventa in contrasto proprio tutto il modo di vivere che è andato affermandosi nel nostro paese in questi anni, che non ha dato riconoscimento concreto ai principi sanciti dalla nostra Costituzione.

Vorrei quindi soffermarmi brevemente sul problema della costituzionalità di questa legge, del suo presunto contrasto con la Costituzione e con la sentenza della Corte costituzionale, per riaffermare ancora una volta quanto qui è già stato detto da esponenti della mia parte politica — e non soltanto da loro — e cioè la piena compatibilità dei principi che abbiamo sancito nel testo approvato dalle Commissioni sanità e giustizia della Camera con la Costituzione e con la sentenza della Corte costituzionale.

Vorrei innanzi tutto ribadire quanto lo stesso onorevole Pennacchini ha riconosciuto, e cioè che le motivazioni della Corte non possono essere vincolanti per il Parlamento. Va detto che non si può accettare

in modo acritico alcun limite che ci venga posto e, pur evitando ogni possibile conflitto fra Parlamento e Corte costituzionale, vorremmo ricordare che il Parlamento è espressione del paese nella sua dinamica, nella sua dialettica civile, nella crescita della sua coscienza e della sua consapevolezza, nei rapporti politici e sociali che nel paese stesso si vanno determinando. Il Parlamento è quindi una realtà continuamente viva, ed è alla volontà del Parlamento che bisogna fare riferimento. Questo è stato riconosciuto, come dicevo, da molti oratori che sono intervenuti su questo tema. Ma è stato detto che la sentenza della Corte costituzionale avrebbe posto alcuni limiti e che alcuni limiti si troverebbero nella Costituzione stessa.

Vorrei partire dal contenuto della sentenza che, come ha già ricordato poco fa il collega Bozzi, si caratterizza per la sua contraddittorietà. Essa esordisce, nella parte della motivazione in punto di diritto, con il riconoscere fondamento costituzionale alla tutela del concepito e per di più impostando il problema in un'ottica nella quale lo interesse costituzionalmente protetto relativo al concepito è prioritario e nella quale i diritti della donna sono fra gli altri beni che con il primo possono entrare in collisione. La sentenza culmina e si conclude con il riconoscimento del diritto della donna ad abortire. La sentenza parifica il concepito ad una persona, tanto che lo ritiene godere dei diritti inviolabili dell'uomo di cui all'articolo 2 della Costituzione, ma poi lo degrada a embrione che persona deve ancora diventare, e conseguentemente fa soccombere i suoi diritti rispetto a quelli di chi è già persona, e cioè della donna. Pone la tutela del concepito come bene costituzionalmente protetto che giustifica la repressione penale dell'aborto, ma poi afferma solo che esso di per sé giustifica l'intervento del legislatore volto a prevedere sanzioni penali, cioè riconosce che l'uso della sanzione penale per reprimere i comportamenti lesivi di quel bene è previsto dalla Costituzione solo come possibile, non come necessario, lasciando aperta la strada alla depenalizzazione dell'aborto. Afferma che il nascituro è persona e che la tutela del concepito ha fondamento costituzionale, ma poi, da una parte, vede come scaturite da quel medesimo fondamento una serie di norme di diritto civile che tutelano interessi soltanto patrimoniali e, dall'altra, ricerca quel fondamento proprio nei

principi e nelle disposizioni che, al contrario, possono essere chiamati a legittimare costituzionalmente il diritto della donna alla maternità libera e responsabile.

Non è certamente — noi riteniamo — negli articoli 2 e 31 della Costituzione che può trovare fonte la legittimità costituzionale della tutela del concepito. Viceversa, i principi dettati in questa affermazione, integrati con altri principi — quelli di cui all'articolo 32 e all'articolo 3 della Carta costituzionale — fondano il diritto della donna a costruire il proprio futuro, a scegliere la maternità, ad avere il diritto ad una maternità libera e consapevole.

Noi riteniamo che l'articolo 2 della Costituzione, che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, non si attagli certo alla situazione del feto, proprio perché esso presuppone una persona umana, vivente nel sociale, che svolga una sua personalità. E riteniamo che l'articolo 31 della Costituzione, che pone il problema della protezione della maternità, lo ponga — e basta vedere i lavori preparatori della nostra Costituzione — come diritto della donna in quanto madre e come sua difesa nell'ambito della Costituzione. Noi crediamo che quando si parla del diritto alla maternità, della protezione della donna e dell'infanzia, sia necessario porsi dei problemi ben diversi da quelli qui agitati dai colleghi democristiani, se vogliamo dare contenuti e soluzioni validi a questo problema.

Difendere e proteggere la maternità e l'infanzia, come afferma la Costituzione (e come ha richiamato la nota sentenza della Corte), altro non è che incoraggiare la maternità consapevole, che fa del concepimento un atto di libertà, e rivaluta il rispetto dovuto al nascituro in quanto essere sociale, che non dovrà essere soltanto tollerato, ma dovrà essere effettivamente titolare di quei diritti fondamentali dell'individuo. Si delinea una società più giusta se noi diamo effettivamente valore alla tutela della maternità e dell'infanzia, non solo più giusta verso la donna e l'infanzia, ma una società in cui trionfino valori oggi mortificati, quali l'effettiva parità e libertà di tutti, la solidarietà, il pieno riconoscimento delle qualità umane.

Difendere e proteggere la maternità e l'infanzia significa scegliere la maternità come valore sociale per tutta la società, la quale ad esso deve uniformare tutte le proprie scelte e le proprie strutture, capovolgendo la logica attuale secondo cui

la maternità viene considerata un fatto che intralcia l'efficientismo ed il produttivismo.

Noi respingiamo le concezioni individualistiche sia del rifiuto della maternità come momento di liberazione della donna, sia dell'accettazione della missione materna come sbocco gratificante cui finalizzare tutta l'esistenza femminile. Ma la visione sociale della maternità non è contraddittoria rispetto alla decisione che la donna può assumere in modo autonomo ogni qual volta si trovi di fronte ad una gravidanza non voluta, in quelle circostanze previste dall'articolo 2 del provvedimento al nostro esame. Affermando il principio della responsabilità della donna non intendiamo dire che la società debba rimanere indifferente, ed è in questo senso che noi ci dobbiamo chiedere se il provvedimento al nostro esame, un provvedimento certo difficile, e che richiama tutta una serie di principi (i principi del bene e del male, il principio della vita, i principi dell'autonomia e della libertà della donna), sia un provvedimento che abbia potenzialmente la possibilità di raggiungere gli scopi per i quali qui stiamo discutendo. Mi riferisco allo scopo di sconfiggere l'aborto clandestino, di rendere più umane le condizioni in cui si abortisce, di dare alla società il compito di un intervento positivo.

Noi, come socialisti, diamo su questo testo un giudizio sostanzialmente positivo, convinti che si possano apportare alcuni miglioramenti, che il provvedimento possa essere perfezionato ancora, ma che comunque nel suo complesso esso tenga conto dei tre principi cardine per i quali noi ci siamo sempre battuti ed abbiamo portato avanti la nostra azione politica: il principio della gratuità, dell'assistenza, della decisione rimessa alla donna. Noi riteniamo che questi principi, concatenati tra di loro, presentino come nodo centrale il fatto di accogliere un concetto di società diverso rispetto a quello affermatosi in questi anni, e cioè di una società che non interviene più soltanto per punire, ma che si fa carico dei problemi drammatici vissuti dalle donne di fronte al problema della maternità e dell'aborto, di una società che interviene per aiutare, per consigliare, e non soltanto quindi in modo repressivo.

Oggi ogni forma che punisce la donna per l'aborto è sentita come una pena ingiusta; nell'attuale situazione, la legisla-

zione sull'aborto non è sostanzialmente applicata, né è sentito dall'opinione pubblica il problema di punire la donna che abortisce. Ben diverso è il problema rispetto agli altri tipi di reato ai quali oggi si è fatto riferimento; certamente molti di questi sono impuniti, ma non perché la società non li percepisca come delitti; ma il più delle volte perché non si riesce a trovare il colpevole, per difficoltà di accertamento, che non sussistono nel caso dell'aborto. La mancata azione punitiva dello Stato è dovuta ad una scelta precisa, come d'altra parte si fa con determinati reati di opinione, in cui la punizione è riservata ad alcuni casi esemplari.

Abolire la punibilità dell'aborto costituisce un avanzamento nel rapporto Stato-cittadino, poiché introduce una concezione nuova dell'intervento dei pubblici poteri, non autoritario e coercitivo, ma di assistenza e di approntamento di adeguati servizi sociali. Quindi, riteniamo positiva, nelle sue linee fondamentali, questa proposta di legge, ma diciamo anche che esistono altri principi, per cui risulta positivo il dibattito che si è svolto in quest'aula, in Commissione, nel paese. Essendo partiti da posizioni estremamente lontane, i compagni comunisti, noi socialisti, le altre forze politiche di democrazia laica, oggi si è giunti sostanzialmente ad un momento di unità, e ad una larga convergenza sul testo in esame. Questo è un fatto politico di estrema importanza che si è reso possibile perché abbiamo capito qual'era la posta in gioco.

È stato estremamente importante questo dibattito, poiché finalmente abbiamo fatto sì che all'interno di quest'aula entrasse, con tutto il suo peso e tutta la sua tematica, il problema della donna e delle masse femminili nel nostro paese.

Il problema della donna non è settoriale, ma globale, e con l'aborto non si è affrontato solamente questo particolare problema, ma — in modo prepotente e massiccio — tutta la tematica che riguarda la donna in generale. Infatti, tutto quanto sta a monte dell'aborto evidenzia con drammaticità la questione femminile.

Dobbiamo rammaricarci che la democrazia cristiana non abbia tenuto un atteggiamento diverso e che, dovendo scegliere tra le posizioni tipiche dei settori democratici del movimento cattolico e quelle dei settori più retrivi, abbia tentato una mediazione su se stessa, ritardando la soluzione del problema e rischiando di accrescere la di-

varicazione tra istituzioni e popolo. Tale atteggiamento avrebbe potuto essere diverso ed avrebbe potuto favorire e non rischiare di disperdere quelle ampie convergenze che si sono verificate dopo il 20 giugno in questo Parlamento.

Se questi sono aspetti politici negativi, rispetto a quelli positivi cui ho accennato, se la legge sull'aborto — come diceva Simone Veil — è una legge di sconfitta, vogliamo però augurarci che questa legge di sconfitta possa diventare, domani, una legge di speranza. Vogliamo auspicare che, avendo affrontato con l'aborto il problema delle condizioni della donna, del modo in cui le donne vivono la loro maternità, la loro sessualità, delle condizioni di vita dell'infanzia, avendo messo a nudo le gravi piaghe sociali del nostro paese, vogliamo auspicare — dicevo — che questo dibattito possa essere di stimolo per superare le drammatiche carenze della nostra società, e possa quindi trasformare un momento di sconfitta non tanto dell'individuo quanto di tutto l'assetto sociale in un momento di speranza e di azione positiva.

Vogliamo cioè avanzare l'augurio che quel contributo che noi riteniamo di aver dato, nel momento in cui abbiamo portato avanti il discorso delle donne nella sua drammaticità, costituisca un contributo alla maturazione di una crescita collettiva, per ottenere subito una legge giusta, per garantirne domani la piena attuazione, per consentire di guardare con fiducia all'ambizioso traguardo che abbiamo nel momento in cui discutiamo la presente legge: quello, cioè, del superamento della necessità di una legge sull'aborto, perché vi sia superamento effettivo della necessità di abortire. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galloni. Ne ha facoltà.

GALLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, al termine di un dibattito così lungo ed appassionante, ma anche così civile e corretto, pur nell'asprezza della polemica, prendo la parola con un vivo senso di trepidazione, quale mai avevo provato prima d'ora in quest'aula. E la trepidazione nasce dalla consapevolezza di quanto sia difficile per il legislatore, in questa occasione, più che in qualunque altra, trovare la misura giusta di intervento, in una questione così delicata

come quella che impone una scelta in un conflitto drammatico, aperto all'interno di un rapporto fra tutti il più intimo, ed ancora, per certi aspetti misterioso, quello tra la madre e la creatura che vive nel suo seno.

La sicurezza nei principi in cui ogni parte politica fermamente crede e per cui si batte con coerenza, come noi ci siamo battuti, trova una estrema difficoltà a tradursi in norme precettive coerenti, specie quando esse assumano il carattere di norme penali. Quello che è il pregio della norma, la sua oggettività, la sua funzione tipica per una individuazione di una fattispecie legale, di un comportamento, ci fa vedere in questi casi quanto lo strumento legislativo sia di per sé inadeguato ad esprimere in modo compiuto i diritti fondamentali previsti nella nostra Costituzione, a rappresentare il complesso dei valori morali, sociali ed umani che entrano in gioco e in conflitto in una positiva disciplina dello aborto.

Ed anche chi vede o crede di vedere con chiarezza, come noi presumiamo, la preminenza di uno di questi valori — il valore della vita — sugli altri, non può non rendersi conto come un'affermazione di puro principio rischi di apparire di per sé astratta, e non appaghi compiutamente la nostra coscienza umana e sociale, se essa si realizza senza tener conto di una realtà, spesso volte drammatica, in cui la donna è quasi sempre vittima, anche se incolpevole, e in cui paga quindi in prima persona le spese di un travaglio profondo della società e del nostro stesso costume di vita; perché un vecchio equilibrio morale legato all'antica struttura sociale si è rotto sotto la spinta disordinata, contestatrice e radicale, e non abbiamo ancora trovato il nuovo equilibrio morale, culturale di una società a misura dell'uomo.

Su un punto, tuttavia, mi sembra che la discussione, svoltasi in questa e nella passata legislatura, abbia fatto registrare un accordo fra tutte le diverse parti politiche: nel ritenere superata e quindi meritevole di profonda modificazione, la disciplina del reato di aborto contenuta nell'attuale codice penale. E questo non tanto e non solo perché l'aborto viene rubricato, in modo ripugnante alla nostra sensibilità moderna e democratica, tra i delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe, quanto e soprattutto perché quella disciplina, nonostante la pesante severità delle pene previste, non ha impedito che l'aborto si estendesse con il

ricorso sempre più frequente alle pratiche clandestine, introducendo l'odiosa discriminazione fra quelle più costose, esercitate con sufficienti garanzie sanitarie da medici e da cliniche, e quelle rudimentali che hanno messo e mettono in pericolo la salute e la vita stessa della donna; non importa in quale misura statisticamente accertata.

Ci troviamo, cioè, di fronte ad uno strumento discriminatorio ed ingiusto, ma soprattutto inefficace per combattere l'aborto, come in genere è ingiusto ed inefficace ogni strumento che si affidi al puro momento repressivo dei mali sociali senza una adeguata valutazione delle cause e soprattutto senza la predisposizione di validi strumenti di prevenzione.

Le norme penali sull'aborto vanno dunque cambiate e non semplicemente abrogate. La stessa proposta radicale configura, sia pure in una ipotesi specifica (quella prevista dall'articolo 2), il reato di aborto sulla donna non consenziente dopo il decorso del novantesimo giorno dal concepimento. Questo dimostra che il *referendum* non è, non può essere, non è stato mai, qualunque per avventura fosse il suo esito, soluzione né politica né giuridica.

Una nuova legge è dunque necessaria. Ma quale? Innanzi tutto, per quanto ci riguarda, intendiamo sgombrare il campo da un equivoco che è largamente emerso nella polemica ingiusta e spesso non serena verso la nostra parte politica, condotta dalla minoranza radicale ed anche da partiti che pure hanno raggiunto un accordo sul testo di maggioranza delle Commissioni riunite.

Non sono in discussione, in questa materia, interessi o diritti della Chiesa cattolica in quanto tale. La Chiesa cattolica ha una sua posizione precisa e rigorosa, che attiene alla sfera del suo magistero in campo di morale individuale e sociale. Questa posizione non muta e non è messa in discussione dalla legge dello Stato, la quale non può non riconoscere alla Chiesa, nell'autonomia e nella sovranità del proprio ordine, il diritto, anzi la libertà di svolgere con tutti i mezzi, spirituali ed organizzativi, a sua disposizione, l'azione sulle coscienze dei fedeli contro ogni pratica abortiva, da essa e da tutti i credenti giustamente ritenuta sempre un illecito attentato alla sacralità della vita.

In quanto cattolici e come cattolici, i nostri principi siamo in grado di difenderli da soli nell'ambito della libertà reli-

giosa garantita dalla Costituzione, nel pieno rispetto delle convinzioni altrui, ma anche con la giusta e ferma richiesta che le convinzioni altrui non siano di impedimento e di ostacolo alla libera professione delle nostre.

Fino a che non sarà messa in discussione la libertà religiosa, non è quindi dei diritti della Chiesa che ci preoccupiamo, in questa sede, ma dei diritti dello Stato e della sua ordinata convivenza civile, che viene a nostro giudizio esposta ad un pericolo grave quando si incrina il principio veramente fondamentale di quella convivenza, che è il diritto alla vita.

Ci è venuto più volte, nel corso di questo dibattito, dai settori meno estremisti dello schieramento abortista l'invito a non caricare la legge di principi ideologici; ne ha parlato l'onorevole Malagugini.

BERLINGUER GIOVANNI, *Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione*. La sua definizione di schieramento abortista introduce un principio ideologico che non trova riscontro.

GAILLONI. No, intendevo riferirmi allo schieramento che si è trovato d'accordo nelle proposte delle Commissioni riunite.

Riferendomi all'intervento dell'onorevole Malagugini, stavo dicendo che ci era venuto l'invito a non caricare la legge di principi ideologici nell'intento di ricercare piattaforme capaci di aggregare in una materia di tanta delicatezza il più vasto arco di consensi. L'appello non ci lascia insensibili oggi, come non ci ha lasciati insensibili ieri. Ma credo francamente che si sia sottovalutato lo sforzo da noi compiuto nella scorsa legislatura, ed ancora all'inizio di questa, nel tentativo appunto di non caricare la legge dei nostri principi ideologici e per cercare un'intesa più ampia.

Se fossimo rimasti fermi nella volontà di caricare veramente la legge dei nostri principi ideologici, non ci saremmo potuti muovere dalle posizioni iniziali della prima proposta Piccoli, perché la difesa assoluta del diritto alla vita può prevedere, certo in circostanze particolari, attenuazioni anche notevoli della pena, ma non può prevedere mai una vera e propria scriminante che depenalizzi, sia pure in alcuni casi circoscritti, l'aborto volontario, cioè quello compiuto con cosciente volontà di sopprimere una vita in gestazione.

La stessa sentenza della Corte costituzionale n. 27 del 1975, che non a caso sollevò tante critiche e riserve nel mondo cattolico, avrebbe potuto essere da noi tranquillamente disattesa nella formulazione della nuova proposta di legge, con le stesse motivazioni che abbiamo più volte sentito ripetere qui, non diciamo dallo schieramento abortista, ma dai gruppi politici che hanno concordato il testo unificato al nostro esame, e cioè che una sentenza della Corte costituzionale non è di per sé, specie per la motivazione, vincolante per il legislatore e che la giurisprudenza costituzionale in realtà è spesso volte mutevole.

Noi, invece, non abbiamo seguito questa strada. Abbiamo superato, pur con un profondo disagio interno, le nostre posizioni di partenza ed abbiamo indicato nella sentenza della Corte costituzionale un possibile punto di incontro e di aggregazione che non comportava né vittorie né rinunce ai rispettivi principi, ma che rappresentava una interpretazione giuridicamente e politicamente sostenibile degli articoli 2, 21 e 32 della Costituzione, anche se sapevamo che questa interpretazione non era condivisa da alcuni settori dello stesso mondo cattolico.

E come, riferendoci a quella sentenza, non convenire che tra i diritti inviolabili dell'uomo vi sia il diritto alla vita e che il nascituro, cui già il nostro ordinamento positivo riconosce ancora prima della nascita quindi, diritti patrimoniali, tutelati in caso di conflitto di interessi con la madre attraverso la nomina di un curatore, non sia poi titolare di un diritto prioritario e su tutti fondamentale che è il diritto alla vita? Certo, dalla fecondazione alla maturità, la vita è un processo di formazione della persona che passa dalla fase di assoluta dipendenza nel seno materno a forme sempre meno dipendenti e più autonome. Ebbene, nella prima fase della vita, quel particolare ed intimo rapporto con la madre viene preso in considerazione dalla sentenza per affermare che il diritto alla vita del nascituro può cedere non solo, come è normale per ogni vita, in presenza di uno stato di necessità e quindi di un pericolo di vita della madre, ma anche in presenza di un grave danno o pericolo per la salute fisica e psichica che potrebbe derivare alla madre dal proseguire nella gestazione.

Secondo la logica della sentenza della Corte costituzionale, quindi, il conflitto tra diritto alla vita del nascituro e la volontà della donna di non portare a termine la

maternità poteva trovare come soluzione un affievolimento del diritto alla vita solo quando esistessero ragioni oggettive e socialmente apprezzabili ed accettabili quali sono quelle relative ai gravi pericoli per la salute della donna.

Questo comportava e comporta che la decisione in sé gravissima sul compimento o meno della vita umana non sia rimessa ad una valutazione individuale o soggettiva, ma coinvolga in qualche modo nella sua responsabilità la società tutta intera in una scelta dell'interesse prevalente fra due interessi in conflitto. In altri termini si superava la comparazione vita contro vita per arrivare alla comparazione fra la vita del nascituro e la salute della madre.

Questo importante passo in avanti compiuto non senza perplessità e non senza profondo travaglio interno di coscienza, consentiva tuttavia uno spazio per introdurre un principio di non punibilità, sia pure almeno teoricamente circoscritto, dell'aborto volontario. Era una posizione in sé inaccettabile dalla coscienza cattolica per la quale l'aborto è e rimane sempre un grave illecito morale, ma tale nondimeno da poter essere proposta senza gravi contraddizioni nella disciplina della società civile in cui non può essere imposto, alla madre, per legge penale l'eroismo di mettere a repentaglio la propria salute fisica o psichica. E pur tuttavia ci rendevamo conto che la stessa logica della sentenza della Corte costituzionale era di per sé insufficiente a combattere l'aborto clandestino, se non la si accompagnava ad uno sforzo massiccio ed organico di prevenzione e di aiuto concreto, morale, sanitario ed economico alla famiglia, per favorire la maternità responsabile e alla madre per assisterla e consigliarla nel momento difficile, e per certi aspetti drammatico, delle prime fasi di una maternità non desiderata.

Su queste basi era, a nostro avviso, possibile una aggregazione parlamentare più vasta che rappresentasse un punto di incontro tra le forze di matrice e ideali diversi, ed eravamo convinti che all'incontro si potesse giungere almeno con quelle forze le quali avevano dichiarato di non potere e di non volere accettare il principio che l'aborto fosse un diritto soggettivo di libertà della donna e ritenevano, in ogni caso, di voler ricondurre l'aborto alla scelta ed alla responsabilità sociale e non a quella della semplice volontà individuale.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

La verità è, invece, che nel passaggio dalla sesta alla settima legislatura — e non a caso, proprio quando lo schieramento abortista da minoritario diventava maggioritario in questo Parlamento (quindi non è vero che le posizioni comuniste non siano mutate, per questo fatto) — una grande forza politica, come quella del PCI, ha fatto una scelta di campo diversa ed ha accettato il principio dell'autodeterminazione della donna, sia pure mascherandola con la formula de « l'ultima parola spetta alla donna » e con ciò stesso è scivolato verso il riconoscimento dell'aborto come un diritto soggettivo di libertà della donna. Ma chi ha compiuto questa scelta non poteva non rendersi conto che si rompeva l'unica piattaforma possibile di vasta aggregazione e di intesa con la democrazia cristiana e si optava deliberatamente per un passaggio della legge con i soli voti di quello schieramento di maggioranza che non so, con buona pace del collega Giovanni Berlinguer, che definire abortista.

Con tale scelta, infatti, si è capovolto l'intero senso della sentenza della Corte costituzionale; non solo ma, quello che è peggio, l'intero senso dell'articolo 2 della nostra Costituzione. Come diritto inviolabile sancito dall'articolo 2 si vorrebbe così riconoscere il solo diritto della donna di non subire una maternità indesiderata — e questa è la tesi che ho sentito, se non erro, esprimere dall'onorevole Malagugini — e non invece il diritto del nascituro, diritto inviolabile, alla propria esistenza. In questo senso, le posizioni si sono divaricate ed è su questa linea che si muove, in definitiva, la proposta di legge delle Commissioni riunite la quale accetta il principio dell'autodeterminazione della donna trascorsi otto giorni dal rifiuto del medico ad autorizzare d'urgenza l'interruzione della gravidanza.

È una linea in cui il conflitto tra il diritto alla vita del nascituro, che ha tutela costituzionale — non solo secondo la nostra interpretazione, ma anche secondo la interpretazione della Corte — e l'interesse della madre a non portare a termine una maternità indesiderata è risolto, in linea di principio, con il sacrificio della vita e rimesso in definitiva alla determinazione della madre, che si erige ad arbitro e a giudice della scelta, praticamente senza alcun limite, almeno nei primi novanta giorni della gestazione, salvo quello di sottoporsi ad una determinata procedura. In tal modo, il diritto alla vita del nascituro viene pratica-

mente cancellato e l'interesse della donna viene trasformato in un diritto soggettivo all'aborto, unicamente vincolato nel suo esercizio ad un procedimento disciplinato dalla legge.

La linea su cui lo stesso partito comunista si era mosso nella passata legislatura — quella di ammettere in alcuni casi, nell'ambito di un controllo sociale, la liceità dell'aborto, ma di negare in via di principio un diritto all'aborto come diritto di libertà della donna — viene capovolta per la ricerca di un compromesso con le posizioni assertrici della piena libertà dell'aborto. Non possiamo che prenderne atto ma, nello stesso tempo, confermiamo, sulla base della proposta di legge presentata in questa legislatura, i due punti su cui continuiamo ad offrire una base di incontro ad una parte almeno dello schieramento abortista: l'accettazione della sentenza n. 27 della Corte costituzionale, che va ben oltre le posizioni di principio da cui ci siamo inizialmente mossi, e la preminenza che intendiamo dare alla predisposizione di strumenti più vasti per la prevenzione dell'aborto, facendoci carico responsabilmente del grave problema dello aborto clandestino; ciò nella consapevolezza — appunto — che questo problema non può essere risolto né con leggi penali né, tanto meno, con leggi di semplice depenalizzazione, ma che è un problema il quale attiene alla maturazione della società e del costume e può essere efficacemente affrontato solo con gli strumenti diretti a cambiare la qualità della vita, a creare le condizioni della paternità e maternità responsabile, ad assicurare la rete vasta e capillare dei consultori familiari, a fare applicare effettivamente gli orientamenti già emersi nella riforma del diritto di famiglia e della legge sull'adozione speciale.

Di fronte alla precostituita maggioranza abortista, non ci sentiamo dunque presi dalla tentazione — che pure era forte ed anche giustificata — di ridurci ad un ruolo di testimonianza rigorosa della validità dei nostri principi, per lasciare alla maggioranza parlamentare così delineatasi l'intera responsabilità di una legge che rompe così crudamente sulla questione fondamentale della vita, con l'evoluzione storica del nostro diritto, costituzionale e positivo, ma soprattutto con i principi fondamentali della morale sociale del nostro popolo.

No, abbiamo scelto una strada diversa, più difficile e più rischiosa, che si esprime

nella volontà di emendare il testo della Commissione per ridurlo alla logica e allo spirito del patto unitario della Costituzione; per migliorarne, per quanto è possibile, le disposizioni; per rimetterle in armonia con le linee già espresse e già positivamente disciplinate della riforma del diritto di famiglia. E, proprio accingendoci con spirito costruttivo a questo sforzo di correzione e di emendamento, non possiamo non mettere in rilievo le contraddizioni e le lacune più evidenti del compromesso raggiunto dalla maggioranza delineatasi qui alla Camera su questo tema. È un compromesso che, mentre da un lato, attraverso l'accettazione della formula dell'autodeterminazione della donna dà pieno ingresso, come abbiamo visto, al riconoscimento dell'aborto come diritto soggettivo, dall'altro, attraverso la procedura burocratico-sanitaria che disciplina l'esercizio di questo diritto, finisce col togliere gran parte dell'efficacia all'obiettivo fondamentale dichiarato che la legge si propone, quello cioè di ridurre davvero la piaga dell'aborto clandestino.

Questo spiega allora perché un tale compromesso sia respinto dai gruppi politici minoritari che da sempre si sono coerentemente battuti sulla linea più radicalmente opposta alla nostra, quella del libero aborto. Ed in realtà il compromesso adottato, certo al di là delle intenzioni dei proponenti, è destinato ad assommare insieme i danni sociali del libero aborto e quelli dell'aborto clandestino, perché da un lato la persuasione che l'aborto sia diventato di per sé un mezzo giuridicamente lecito di interruzione della maternità non gradita allarga inevitabilmente il ricorso alla pratica abortiva; dall'altro la perdurante consapevolezza morale e sociale della illiceità dell'aborto, la insopprimibile coscienza che si ribella alla soppressione della vita non faranno diminuire — o comunque non faranno diminuire nella misura auspicata dai proponenti — il ricorso alle pratiche clandestine.

È facile allora prevedere che l'effetto di questa legge sarà quello di fare pagare il prezzo altissimo di un aumento globale delle pratiche d'aborto come conseguenza inevitabile dell'autorizzazione di fatto indiscriminata per donne adulte e minori, senza tuttavia che lo strumento legislativo prescelto risulti adeguato in concreto per eliminare o ridurre sensibilmente la piaga degli aborti illegali e pericolosi, come stanno a dimostrare le esperienze qui ricordateci, con

una precisa e attenta analisi, dalle colleghe Maria Eletta Martini e Amelia Casadei, con riferimento ai paesi i quali da tempo hanno adottato le legislazioni abortiste.

Non vi è dunque, onorevole Seroni, in questa nostra previsione una preconcepita posizione pessimistica verso la evoluzione della società e in particolare verso la donna. Anzi siamo convinti e ci auguriamo il contrario e cioè che la donna sappia usare di questo terribile strumento, che la legge indiscriminatamente vorrebbe affidarle, con molto senso di responsabilità. L'aborto è sempre di per sé violenza non solo contro la vita che si uccide, ma anche violenza fisica e soprattutto psichica contro la stessa madre. Non vi è tra noi nessuno così insensibile da non rendersi conto che l'aborto è già in se stesso, indipendentemente dalla legge penale dello Stato, pena grandissima e condanna per la madre. Ma appunto per questo le nostre preoccupazioni non stanno nell'uso che ne farà la donna, di questo strumento dell'aborto, ma concernono, invece, quello che ne farà l'uomo. Non è un paradosso, ma una purtroppo triste ed amara realtà.

Inatti l'esaltazione della piena responsabilizzazione della donna in materia di aborto è una sconfitta e non una conquista del femminismo. A questa progressiva responsabilizzazione della donna, corrisponde infatti una progressiva deresponsabilizzazione dell'uomo: per l'uomo, solo per l'uomo l'aborto è uno strumento come un altro per sottrarsi alle responsabilità ed ai doveri connessi alla funzione di padre. Non così è per la donna che, lasciata disperatamente sola, deve prendere una decisione drammatica in un momento psicologicamente difficile come quello che ogni donna attraversa al manifestarsi di una maternità inattesa. In queste condizioni, parlare di ultima parola per la donna, di una sua autodeterminazione, di diritto all'aborto, non è che un elencare i termini con cui si scaricano tutte le responsabilità sulla donna. Ciò ha un sapore realmente amaro. /

L'onorevole Seroni stamane richiama la nostra sensibilità di cristiani al fine di superare gli aspetti più deteriori di un costume che considera ancora la donna come oggetto e non come persona. Siamo veramente sicuri che questa legislazione sull'aborto non si muova proprio nella direzione opposta? Quante volte, fuori dai casi seri e rigorosi di pericolo per la salute, la maternità è indesiderata o perché esistono

dei condizionamenti esterni economico-sociali, o perché la donna si ribella all'idea di essere stata semplice oggetto in un rapporto sessuale di cui essa sola paga le conseguenze? Liberalizzare l'aborto, in questi casi, non significa forse fare ripiombare la donna, senza via d'uscita, nella sua condizione di oggetto, di essere strumentale all'esercizio di un potere altrui? A nostro giudizio erra chi pensa di liberare la donna per questa via. La libertà di decidere sulla vita o la morte della propria creatura, solo in apparenza serve a darle l'illusione di un potere ben triste e doloroso: in realtà serve a scaricare il padre, la famiglia, la società da responsabilità che sono loro od anche loro, ed a ripristinare la primitiva condizione di subalternità e di soggezione della donna.

Non si sottrae la donna alla sua condizione di oggetto del potere altrui, solo perché le si fa acquisire per legge il potere di trasformare in oggetto la propria creatura. La via della libertà o della liberazione della donna è ben altra e diversa, essa passa per la liberazione della società e attraverso la modificazione sostanziale della concezione del potere. Va cambiata la concezione di chi usa un altro essere umano, uomo o donna che sia, come strumento del proprio potere sociale, economico e sessuale.

La concezione del potere per il potere, e quindi dell'uso strumentale dell'altro uomo, è una concezione essenzialmente pagana e tale resta anche quando sia storicamente usata da cristiani. Ad essa si è contrapposta da sempre la concezione cristiana del potere come servizio e come tale resta anche quando sia storicamente usata da non cristiani. È solo in questa prospettiva che l'uomo e la donna acquistano dignità di persona; è una prospettiva più ampia, che coinvolge secondo un unico metodo, nella società, i rapporti di potere politico ed economico. È in questa prospettiva che il rapporto di amore si svolge in una perfetta parità delle persone, in una società di eguali, dove comuni ed equamente distribuite sono e devono essere tutte le responsabilità. Quella prefigurata, della liberalizzazione dell'aborto, non è dunque una società tra pari, ma una società con patto leonino in cui la responsabilità della donna è esaltata nell'aborto, cui viene delegata come all'atto più ripugnante e più infame che la società come tale rifiuta.

Per questo, onorevoli Seroni e Malagugini, a voi che avete parlato in questo dibattito proponendo incontri ed aggregazioni più vaste, noi diciamo che siamo pronti a riprendere un discorso fuori da pregiudiziali ideologiche, ma sulle basi diverse sulle quali ci siamo mossi con coraggio, ma senza successo, superando le nostre posizioni di partenza per cercare un punto di incontro sul piano dei problemi della nostra società. Esse sono il rispetto della linea posta dalla sentenza della Corte costituzionale ed una efficace azione di prevenzione sul piano psicologico, morale, sociale ed economico in favore della vita.

Oltre questa linea non vogliamo e non possiamo andare. Non vogliamo e non possiamo andare perché siamo e vogliamo restare per la scelta fondamentale della vita, perché riteniamo che nessuna libertà si conquisti, nessuna società si costruisca, nessuno Stato si regga sulla scelta del dolore e della morte; perché siamo convinti che la libertà degli uomini e delle donne in posizione di reale parità, una nuova qualità della vita nella società, uno Stato più giusto, non si realizzano attribuendo alle donne il potere degli uomini, ai lavoratori i poteri dei padroni, agli oppressi i poteri degli oppressori, agli sfruttati i poteri degli sfruttatori, ma si realizzano invece con il comune sacrificio e concorso a modificare la concezione e l'esercizio del potere.

È dunque quello che incominciamo un discorso che dal tema dell'aborto si apre, come è giusto che sia, verso orizzonti più vasti. Ma sbaglia profondamente chi lo ritenesse un discorso di retroguardia; perché le mode passano, i miti si spengono, e non è di retroguardia, ma di avanguardia chi ha il coraggio di rimanere legato alla realtà sociale ed umana che, certo, cambia e si evolve anch'essa e tuttavia rimane sempre coerente alla natura dell'uomo, alle sue ansie, alle sue angosce, ma anche, alle sue speranze e alla sua indomabile sete di giustizia e di amore (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Luigia Buro. Ne ha facoltà.

BURO MARIA LUIGIA. Signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, preparando queste riflessioni per la ripresa del confronto — anche se ormai siamo alla fine — e del dibattito parlamentare, non ho potuto fare a meno

di rileggere quanto è stato detto dai colleghi che, con motivazioni diverse, si sono pronunciati, più o meno favorevolmente, per l'approvazione di questo progetto legislativo proposto all'Assemblea.

Il problema dell'aborto è fondamentale per una comunità civile, per una società democratica, per una democrazia costituzionale che ha fatto e che vuol fare della persona, della famiglia, della loro partecipazione responsabile, dei rapporti sociali ai diversi livelli, i punti di riferimento per la promozione e lo sviluppo dell'uomo, per una pacifica convivenza.

In recenti convegni è stato affermato che la Costituzione italiana, nel suo complesso, è ancora rispondente alle esigenze della società attuale, ed il segretario del mio partito ha scritto che noi dobbiamo riprendere, proprio in riferimento alla Costituzione, quello che nel nostro ultimo congresso nazionale io ho chiamato « processo di liberazione globale », che comprende la liberazione dal bisogno, dalla mancanza di lavoro, dalla insicurezza dei singoli e delle comunità, ed anche, ad un livello più profondo, la liberazione nella società civile. Non superamento quindi della Costituzione, ma attuazione e adempimento dei suoi principi e delle sue norme.

Su questo terreno di confronto, piuttosto che cercare risposte per coloro che sono favorevoli all'aborto per motivi diversi, vorrei offrire alcuni elementi di riflessione, nati dall'ascolto dei loro interventi, affinché le decisioni che saranno prese da parte di ogni collega siano veramente la vittoria della coscienza, della consapevolezza e del senso di responsabilità, come ha auspicato il collega Felisetti.

Il mio riferimento alla persona, alla famiglia, ai rapporti sociali non è casuale; mi è sembrato che questi valori, tutelati e promossi dalla Costituzione e dalla legislazione prodotta per trent'anni dal Parlamento, siano stati feriti profondamente, o per meglio dire, sconvolti sia nel testo legislativo, sia nella discussione, anche se si è affermato da più parti che non sono in discussione questi valori, ma che si è cercato solamente di rispondere ad una situazione di fatto nel modo più unitario possibile.

Sono e siamo per il rispetto di tutte le esperienze di vita e delle motivazioni che ciascuno può mettere a fondamento del suo modo di vivere e di comportarsi; ma non si può pretendere una condiscendenza, un silenzio passivo e colpevole davanti alla sto-

ria da parte di chi non si ritrova su posizioni che si fanno passare come liberanti, ma che sostanzialmente sono il frutto finale di una cultura che ha privilegiato nell'uomo la dimensione economica.

Con chiarezza sento di dover chiedere, a nome di milioni di cittadini appartenenti con pieno diritto a questa società democratica e pluralistica, altrettanto rispetto e, se possibile, altrettanta capacità di ascolto delle loro opinioni.

La nostra è una serena e ferma opposizione ad una legge di violenza e di morte, perché di questo si tratta, anche se non risulta dalle intenzioni esplicite dei presentatori che invocano motivazioni diverse (culturali, biologiche, morali, sociali ed economiche) per giustificare di fatto una vera liberalizzazione dell'aborto.

Sappiamo di essere dalla parte di chi non ha voce, dalla parte dei più poveri, dei più deboli, dalla parte di chi non ha chiesto di essere concepito, ma che è pur sempre frutto della responsabilità di due persone e che è comunque costretto a subire la violenza di una legge che non gli concede il diritto di nascere. Siamo coscienti di non essere di moda per questo nostro atteggiamento, ma è con noi una larghissima parte della coscienza popolare del nostro paese, che sicuramente non fa della interruzione della gravidanza una questione ideologica o un problema di partito.

Ritengo anzitutto che sia una risposta molto parziale e povera il prendere atto della situazione senza proporsi di rimuoverne positivamente e globalmente le cause. Tale risposta è parziale anche perché ignora volutamente l'esperienza storica negativa di altri paesi, non ultimi quelli dell'est europeo, che proprio su questo tema sono stati costretti a rivedere, almeno per motivi di interesse demografico, la loro legislazione permissiva.

Ed è grave — come hanno osservato le ACLI a questo proposito — costatare che una società accetta il motivo economico come giusta causa d'aborto. « Ci sembra » — dice ad un certo punto la nota delle ACLI — « che una società che accetta questo non è degna di chiedere molto ai suoi membri ». Francamente stupisce che movimenti e partiti, anche quelli della sinistra, accettino la povertà come un problema senza soluzione, se non quella di nascondersela. Se questa scelta dovesse essere confermata dalle forze politiche della sinistra, credo di poter dire che le stesse non renderebbero

un gran servizio ai loro elettori e al popolo italiano.

Vorrei, inoltre, che si riflettesse veramente sull'autodeterminazione della donna e sulla libertà, apparente a mio avviso, che sembra derivare dall'applicazione di questa legge.

Tutte le parti politiche sono d'accordo nell'affermare che per la donna l'aborto è un trauma, è una sconfitta, è un rimedio temporaneo: pertanto non vuole essere un mezzo di controllo delle nascite.

A me sembra di dover ribadire con forza che lasciare normalmente alla donna questa responsabilità di decisione, come è previsto dagli articoli 2 e 10, e non responsabilizzare opportunamente l'uomo ed i genitori, nel caso delle minori, se non quando l'interessata lo ritenga opportuno significhi non fare alcun servizio alla « persona-donna », ma codificare con una legge l'immagine della « donna-cosa », della « donna-oggetto di consumo », che le femministe e tutti coloro che sono interessati alla liberazione della donna dicono di voler rifiutare. Ricordo a questo proposito gli interventi della collega Emma Bonino e del collega Corvisieri. La « donna » che ne risulta è un essere sociale solo apparentemente nuovo, perché si definisce, o si lascia definire ancora dal sesso.

Ho trovato scritto che l'amore, nella sua autenticità più profonda, è ricerca di un senso assoluto: in questo l'amore conosce l'amato per quello che è, si riconosce nell'altro ma senza toglierlo alla sua alterità. Per contrasto, potremmo dire con Monnier che « il borghese è l'uomo che ha perduto l'amore, perché ha perduto il senso dell'essere ». Quando manca questa profonda coscienza e consapevolezza che l'uso vero della sessualità porta ad una profonda e gioiosa comunicazione interpersonale, ad una crescita umana che comporta l'accettazione ed il rispetto dell'altro, si cade nel consumismo sessuale, si giustifica e si avalla la mercificazione del sesso, si crede e si spera di trovare in esso un modo di liberazione individuale, si assolutizza come valore ciò che ha bisogno, per essere veramente tale, di essere sempre rapportato alla persona nella sua globalità e alterità.

Penso di avere usato una parola — amore — che normalmente in quest'aula non viene pronunciata ma che, a mio avviso, per gli uomini e per le donne resta pur sempre il valore fondante i rapporti inter-

personali e che per noi cristiani è il dato permanente che fermenta nella storia il cammino di promozione e di liberazione degli uomini, che chiedono sempre più di essere costruttori di un mondo più umano. Il salto di qualità, la crescita culturale che si chiede alla società, e quindi anche alle donne, è di saper tradurre in mentalità sociale, in proposte socio-politiche l'esigenza che a tutti i livelli la donna venga accettata e valorizzata secondo il criterio dell'essere, e non più secondo quello dell'avere, e che essa venga promossa come persona anche, ma non solo, in ordine alla sessualità. Se questo è il nuovo modo di volere la donna protagonista della società, allora lo Stato non può e non deve lasciarla sola a vivere, a decidere il dramma dell'aborto. La comunità civile deve invece realmente e seriamente predisporre iniziative, strumenti e interventi atti a prevenire il formarsi di una mentalità abortista, ma prima ancora di non rispetto e di rifiuto della vita in ogni sua espressione.

Ecco perché sono rimasta profondamente colpita, come componente della comunità civile prima che come deputato, nel constatare l'incapacità collettiva, o forse la rassegnazione, che circola nel testo propostoci e che si sostanzia nella mancata risposta in termini di amore al valore persona, al valore uomo, sia esso adolescente, donna in difficoltà, vita concepita ma non ancora capace di interloquire con forza nella comunità umana.

Qualcuno in quest'aula si è chiesto il senso del valore sociale della maternità, e non ha trovato finora risposte valide, anche se è arrivato alla convinzione che sia possibile una motivazione positiva alla procreazione ed una morale collettiva entro cui rintracciare un valore sociale per la maternità. Credo di poter dire che la risposta è possibile se si cerca di promuovere anzitutto un diverso e nuovo rapporto interpersonale e comunitario, fondato sull'amore, per la costruzione di una società più rispettosa di ogni uomo, di tutto l'uomo. Ci guida quindi una logica promozionale, educativa, di responsabilizzazione, radicata sulla fiducia e sulla speranza, che accetta l'uomo con i suoi limiti, ma che lo crede capace di volere cose nuove e più vere ogni giorno, perché il suo è bisogno di infinito, è bisogno di vita piena.

Si potrà obiettare che questo compito non spetta primariamente ai politici, ai legislatori, ma sento in coscienza di poter

rispondere che, nel momento in cui una società civile si propone di toccare con una legge le radici della sua convivenza, il legislatore non può sottrarsi ad una valutazione complessiva circa il tipo di società che si vuole prefigurare per le generazioni che stanno crescendo e che attendono, anche da scelte legislative del Parlamento, proposte che indichino reale volontà di cambiamento della qualità della vita. La legge ha sempre un valore pedagogico, e forse oggi più di ieri, oggi che si vive in periodo di trasformazione in cui si tende, più o meno consciamente, a chiedere alla legge la giustificazione delle proprie scelte morali, per tranquillizzare la coscienza, o l'indicazione di valori su cui fondare la vita personale e la comune convivenza.

In questa luce ho cercato di ascoltare il mondo giovanile ed adolescenziale dei ragazzi, che di fatto subiranno i condizionamenti di questa scelta degli adulti. Ciò anche in particolare relazione all'articolo 10 del testo al nostro esame che, com'è noto, consente l'interruzione della gravidanza della minorenne senza la partecipazione responsabile e decisiva dei genitori alla scelta finale. Non pone alcun problema di coscienza, questo aborto facile previsto per le minorenni?

Mi sembra che i dati statistici circa la abortività delle adolescenti sotto i 16 anni, riferiti all'esperienza inglese e citati dalla collega Casadei, siano particolarmente significativi. Desidero ricordare per brevità solo quelli relativi al 1972. Nel 1972 le pazienti in età inferiore ai 16 anni sono state 3.099, mentre nei primi nove mesi del 1973 se ne contavano già 2.491. Questo dato veniva più recentemente confermato dall'allarme diffusosi tra le autorità scolastiche di fronte al preoccupante aumento degli aborti praticati su ragazze minorenni: nel 1972, in media, 60 alla settimana su ragazze di età inferiore ai 16 anni. E non si può dire che in Inghilterra ci sia analfabetismo circa la contraccezione; paradossalmente, laddove l'informazione sessuale è stata più precoce e la diffusione degli anticoncezionali più larga, anche la spinta all'aborto è risultata più forte. Questo dovrebbe farci riflettere.

Risponde, questa legge di morte, al bisogno di vita dei giovani, degli adolescenti, dei ragazzi? Mi sembra che in questa società essa si ponga in una logica di dipendenza dall'adulto, che non considera la infanzia e la preadolescenza come umanità

emergente. I ragazzi non volano, non sono direttamente innestati nel potere, e la loro presenza nella società non ha strumenti che possano incidere su meccanismi reali; non sono gruppo di pressione, e questa è la loro debolezza. C'è chi decide per loro; eppure, hanno diritto alla crescita umana, ad essere educati al senso di responsabilità, hanno diritto all'amore autentico ed alla comprensione dei genitori, alla protezione contro ogni sfruttamento della loro vita fisica, affettiva, intellettuale, morale. La società organizzata ed adulta non può più limitarsi a scoprire i ragazzi come protagonisti solo quando essi fanno problema perché sono il frutto di una carente vita familiare o di un ambiente sociale diseducativo. Mi riferisco alla delinquenza minore, al disadattamento sociale, alle nuove forme di prostituzione, alla droga.

Ci sembra che la presente crisi del mondo, caratterizzata per molti giovani da una grande confusione, denunci l'aspetto senile, del tutto anacronistico, di una civiltà commerciale, edonistica e materialistica che tenta ancora di spacciarsi come portatrice di avvenire. Contro questa illusione, la reazione istintiva di numerosi giovani, pur nei suoi eccessi, esprime un valore reale. Questa generazione è in attesa di qualche altra cosa, diceva Paolo VI nel 1975.

Qualche giorno fa, Lidia Menapace ha detto in un incontro di giovani che siamo in una società che non facendo più proposte per i giovani non ha avvenire, e che, accantonando i vecchi, non ha memoria. Non si fa attenzione per i deboli, i bimbi, gli handicappati; distruggendo la natura, ci si toglie lo spazio vitale. In questa situazione, voler vivere è per la nuova generazione non più un atto spontaneo, ma una scelta difficile e consapevole, disposta a misurarsi quotidianamente con un difficile passaggio verso un diverso ordine sociale.

Se la risposta degli adulti è la risposta di questa legge, essa è complessivamente una scelta di morte dell'uomo, di soppressione del più debole, di incapacità ad accogliere il diverso (penso all'aborto eugenetico). Quale sarà lo spazio di dialogo con le nuove generazioni, il messaggio sulla vita che riceveranno? Per i giovani, gli adolescenti, i ragazzi, non diventerà fatalmente, la vita, un disimpegno, una incapacità di vivere la propria responsabilità e libertà non solo per se stessi, ma in relazione agli altri?

Si tratta di vedere se i giovani sono considerati terreno di conquista, oppure se i processi formativi hanno quel carattere di gratuità tale da permettere loro una reale crescita umana. Bisogna capire se chi li promuove vuole disporre solo di gregari, oppure di soggetti liberi e coscienti. A volte l'attenzione per i giovani nasconde un desiderio di manipolazione ed un irrispettoso schematismo. C'è quasi una goffa fretta di avere i giovani dalla propria parte, senza capirli, senza avere una gran voglia di promuoverli veramente come persone. Il loro bisogno di orientamento consiste nell'esigenza di dare un senso alla propria vita; di misurarne tappe ed aspettative con dei significati, di sentire la loro storia personale non come storia solitaria ma come « storia di un noi ». Se non vogliamo strumentalizzarli, ma servirli, dobbiamo recepire e farci carico delle loro vere aspirazioni.

Questa legge, secondo me, va contro l'attenzione e la valorizzazione dell'uomo, della persona umana per quello che è e non per quello che possiede, valorizzazione maturata dai giovani in questi anni faticosi e che si è espressa, per esempio, nel problema della non violenza (obiezione di coscienza e servizio civile), nell'interesse per i problemi del terzo mondo, nel rispetto, nella tutela e promozione dei deboli, degli emarginati, di coloro che non contano, che non hanno potere. Questa attenzione all'uomo non è certo fatta propria da quelle forze politiche che oggi sono per l'approvazione di questa legge, o almeno contrasta con questa scelta dei giovani.

Ci sono valori per cui i giovani sono disposti a lottare, quali la solidarietà, la giustizia, il rispetto per la libertà vera, la vita più piena. Le aspirazioni dei giovani non sono certamente quelle di fare della violenza, della morte, del diritto di uccidere creature scomode, gli elementi di un mondo nuovo. Anzi, è con tristezza che essi costatano nel mondo giovanile dei segni di morte, di violenza, di rinuncia a vivere una vita pienamente umana per mancanza di speranze; spesso confessano che tutto ciò avviene poiché nessuno li ha amati ed ha proposto loro ideali veri.

Al di là di tanti segni rumorosi, oggi i giovani sono per la vita, anzi per la pienezza della vita che in loro cresce, poiché essi stessi sono portatori di vita. Un proverbio indiano dice: « Fa molto più

rumore un albero che cade, che una foresta che cresce »: i giovani, i ragazzi vogliono vivere e crescere.

Vorrei porre, per concludere, alcune domande che riguardano soprattutto i minori. L'aborto favorisce o no il distacco fra la sessualità e la genitalità, scindendo la persona umana particolarmente in una età, in cui l'unità e la maturazione della persona dovrebbero essere oggetto di speciale attenzione, quale l'adolescenza? Vi è a 13, 14, 15 anni pieno reale esercizio di libertà di scelta e, prima ancora, di valutazione del valore, del senso e delle conseguenze dei propri atti, sino a decidere della vita propria ed altrui? Non è l'aborto la risposta comoda degli adulti che si preoccupano di cancellare il frutto di un incidente o di un errore?

Ho cercato di cogliere e sottolineare le domande che i giovani pongono alla società di oggi sul senso della vita e dell'esistenza sui nuovi valori. Mi sembra di aver colto, sia pure brevemente e con molti limiti, i segni e le esigenze attuali e di poter dire che i giovani chiedono una società più umana e diversa, che possa permettere una vita più piena, una diversa qualità del vivere di ogni giorno.

Se ci guida un senso di amore per gli uomini e per la loro condizione, per i giovani ed il loro costruirsi dentro la storia, affinché la loro biografia sia rilevante per la storia collettiva ed affinché la storia sia dentro la loro vita, sono necessari ripensamenti profondi ed importanti.

La società impersonale deve diventare un po' più comunità, anche attraverso una fatica che intende la storia, la vita, mai definitiva, ed animata da saldi motivi ideali e, al tempo stesso, dalla capacità di capire e di amare. Mi sembra che il primo di questi valori ideali debba essere quello della vita nella sua pienezza. Il problema concreto degli aborti clandestini va affrontato con il coraggio di un progetto nuovo di società, con una proposta di vita e non di morte.

Il nostro, allora, è un « sì alla vita », alla pienezza della vita, non solo per gli uomini e le donne di oggi, ma anche per quelli di domani. Non è una fuga in avanti, ma una risposta di valori fondamentali per un progetto di società umana che, sia pure in tempi lunghi, vogliamo e siamo impegnati a costruire (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Petro. Ne ha facoltà.

DE PETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, intervengo molto brevemente per esporre alcune considerazioni che desidero non tacere, nel momento in cui ci avviamo alla conclusione di questo dibattito. Non ripeterò a questo punto quanto è stato già detto con molta chiarezza da tanti colleghi, e che è ormai chiaro anche a chi ci è avversario in questa discussione. Voglio soltanto toccare due aspetti del problema, che mi paiono particolarmente significativi.

Innanzitutto quella che viene in ultima analisi addotta come la giustificazione di questa legge: l'esistenza, cioè, di aborti clandestini; e successivamente la veste ideologica di questa legge, che vuole presentarci l'aborto come una conquista civile, un passo avanti nel processo di emancipazione dell'individuo.

Sugli aborti, e sugli aborti clandestini, è stata già fatta una utilissima confutazione dei dati statistici. Quello che vorrei dunque confutare è piuttosto l'atteggiamento di chi dice di essere mosso dal desiderio di venire incontro ad una situazione di bisogno. Non è in verità credibile la preoccupazione, da parte di costoro, per la donna costretta all'aborto clandestino; se tale preoccupazione fosse vera, per sua natura essa si estenderebbe anche alla vita del concepito. La verità è che, ormai, nella nostra società la strumentalizzazione anche delle situazioni di bisogno e di dolore diventa un fatto all'ordine del giorno.

Una risposta seria al problema dell'aborto clandestino, può venire soltanto riprendendo in mano globalmente tutto il problema dell'educazione sessuale, della tutela della vita, degli strumenti ad essa necessari, della capacità di un popolo di essere solidale e quindi di accogliere la vita e di sostenerla con ogni mezzo. È questo il tema cui dovremmo sentirci innanzitutto richiamati dalla esistenza degli aborti clandestini.

Ed è perché riteniamo che questo sia il nodo della questione da affrontare, che diciamo che la risposta che oggi viene presentata è una menzogna, una superficialità, l'espressione di una insipientità il cui frutto sarà che, ancora una volta, come è già accaduto per il divorzio, si eviterà per chissà quanti anni di andare alla radice di un grave problema sociale e di darvi risposte serie ed adeguate.

Questa proposta di legge per la liberalizzazione dell'aborto, farà dunque da alibi al perpetuarsi di una grave carenza sociale e legislativa. Così pure, in tema di autodeterminazione della donna, vale la pena chiedersi in base a quale principio la donna — neppure la coppia — in totale autonomia esercita pieno diritto di decidere della vita o della soppressione di un altro essere, se non perché alla vita viene riconosciuta sempre e comunque una pienezza di diritto. Ma allora siamo in una contraddizione profonda: perché il concepito è già una vita in atto. Può piacere l'ignorare questa contraddizione, ma essa è reale, e non può non essere presente alla coscienza di ciascuno, abortista o no.

La seconda considerazione è che queste contraddizioni si coprono con una maschera ideologica. Appartiene ormai al conformismo acritico di alcuni, in verità i guardiani di questa società, far passare per conquista civile, per emancipazione tutto ciò che appare come liberazione da legami, da condizionamenti, da tradizioni morali, culturali e popolari. Allora si usa del femminismo, del progressismo, di *slogans* così spesso vuoti di contenuto. Non si può tacere che frequentemente all'emancipazione, alla crescita di civiltà che deriverebbe dalla conquista di certi obiettivi, non credono neppure in fondo coloro che li sostengono, e che le ragioni di certe posizioni sociali, culturali e politiche risiedono piuttosto in un banale tentativo di gestire un consenso, di cavalcare il disorientamento presente in alcune fasce della società di oggi.

Ma, al di là di questo, credo valga comunque la pena di analizzare entro quale tipo di emancipazione l'aborto si collochi. L'aborto libero, come nei fatti risulta da questa legge, è la vittoria di una concezione della società in cui, ad uno Stato che in certi settori, si fa sempre più invadente e penetrante come pedagogo, come facilitore di cultura, come gestore di servizi, si oppone in altri settori un cittadino isolato, individualisticamente inteso, secondo una mentalità edonistica e materialista, dove il criterio predominante per le proprie scelte è l'utile e il piacere. Questa concezione appartiene ad una visione borghese deteriorata della vita, ad una cultura del materialismo più mediocre. Certo, abbiamo tutti delle responsabilità ed anche noi abbiamo le nostre. Non è un caso che oggi si sia a questo punto. Ma abbiamo anche il coraggio di dire con chiarezza che oggi l'aborto è una conquista

borghese, è la vittoria di una società consumistica, di quella società che così spesso diciamo va corretta e cambiata. E questo va detto a coloro che hanno una matrice culturale popolare e si professano per una società diversa. Diversa in che cosa? Se questa è la strada che seguiamo, la differenza sta soltanto nella capacità, che sarà resa più capillare, più razionalizzata, di penetrazione dentro la coscienza dell'individuo e dentro le istituzioni proprio di quella logica che diciamo di combattere. Per questo la conquista borghese dell'aborto oggi, al di là degli *slogans* e della demagogia, configura non una crescita della nostra società, non un guadagno per il nostro popolo, ma una perdita: perdita di cultura, di valori, di identità di un popolo e per ciò perdita della capacità di costruire vera solidarietà sociale, di riappropriarsi del senso della vita, del lavoro, della fatica, del sacrificio, così come del benessere e della felicità.

Certamente, non tocca allo Stato, alle istituzioni dare cultura e identità ad un popolo; semmai è il contrario. Ma la verità è che oggi assistiamo proprio ad un processo per cui sempre più, in nome di obiettivi di apparente progresso ed emancipazione, si creano condizioni perché le realtà popolari perdano la loro identità e ad essa si sostituisca proprio la cultura di Stato, di uno Stato unico soggetto culturale e politico. Su questa perdita non ci costruisce nessuna società nuova, ma soltanto la profonda razionalizzazione dell'attuale.

Dietro tanto odierno progressismo in effetti sta un vuoto, uno smarrimento spaventoso, una incapacità di proporre davvero in chiave positiva, ed esso diventa l'arma con cui si eliminano le tradizioni e le esperienze autenticamente popolari che ancora esistono nel nostro paese, lasciando al loro posto un vuoto che domani qualcuno riempirà facilmente. E nella attuale crisi credo che questo discorso abbia una importanza particolare, perché oggi noi stiamo mettendo in gioco la qualità della vita della nostra società, la possibilità di non ridurre tutto a ginnastica parapolitica, come fanno le femministe e tanti gruppuscoli; perché questa è la realtà, non sono « battute ». E che la liberazione della donna e dell'uomo è cosa ben diversa da questo inscatolamento della persona e dei problemi cui stiamo assistendo: un barattolo per ogni problema; basta stare dentro il barattolo.

Di fronte a tutto questo, credo che al di là dell'esito di questa proposta di legge,

il dibattito sull'aborto debba imporci una duplice considerazione. Innanzitutto una considerazione che si rivolga a noi stessi democratico-cristiani: non basta aver difeso la vita del concepito in quest'aula. Il problema che l'aborto mette in luce è più vasto, è il problema di una società che dice di cambiare ma che non cambia e rende anzi più violenta la sua logica di stampo radical-borghese. Di fronte a questo la nostra responsabilità è di riaffermare, con piena consapevolezza anche delle conseguenze, la nostra natura di partito che è a servizio di ogni identità, di ogni cultura, di ogni soggetto popolare; partito non solo di Governo, ma impegnato anche in una reale e profonda transizione della nostra società.

L'altra considerazione si rivolge agli avversari di questo dibattito e particolarmente a chi ha natura di partito popolare o ad una tradizione popolare si ricollega nella sua storia. Al di là di ogni retorica politica, a costoro chiediamo che ne è della loro identità e della società diversa della quale parlano. Ma forse questa domanda se la sono già posta. Probabilmente la strategia politica e di partito vincerà e farà passare questa proposta di legge; però è giusto che si sappia che è la strategia che vince e non la ragione di un popolo. Tale ragione ci porterebbe non a questa legge, ma ad un più profondo, vasto ed attento lavoro (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Meucci. Ne ha facoltà.

MEUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi trovo ad essere l'ultimo a parlare in questa discussione sulle linee generali. Il mio sarà un intervento breve, modesto, con l'unico pregio di dire cose semplici delle quali però sono profondamente convinto.

Oggi l'aborto costituisce in modo evidente un problema sul quale si innestano polemiche ardenti. Se deve interessare la responsabilità di ogni cittadino non può certo disimpegnare chi, per voto popolare, è investito del mandato parlamentare. Si tratta certo di un problema al quale sono interessate nello stesso tempo, la morale ed il diritto, la filosofia e l'antropologia, le scienze della natura, la genetica, la biologia, la medicina, la chirurgia, insieme alle stesse scienze economico-sociali. A ciò

vanno aggiunti i fattori emotivi e psicologici che, stimolati in modo vivo dai *mass-media*, evidenziano, sia pure in diverso ordine, le drammatiche situazioni dell'abortività clandestina, le speculazioni colossali di certi medici non sempre guidati da scrupoli, la mortalità conseguente a pratiche abortive, il non facile destino dei nati handicappati, il minaccioso incombere dell'esplosione demografica, lo sfruttamento della donna e via dicendo. Si tratta, come è evidente, di un problema immane che investe paurosamente una molteplicità di aspetti della nostra umana esistenza.

In alcuni paesi, a tal proposito, si è introdotta una regolamentazione legale e perfino la piena liberalizzazione dell'aborto. In Italia, in questo nostro Parlamento, sta per concludersi la discussione sulle linee generali e si sta per passare all'esame degli articoli di un testo elaborato dalle Commissioni riunite giustizia e sanità della Camera sulla disciplina dell'aborto. Il codice attuale italiano, quello Rocco del 1930, che si ricollega e ripete, fatta eccezione per pochi aspetti, il precedente codice Zanardelli del 1889, tratta della materia nel libro secondo, al titolo X. È ovvio come oggi può non certo l'aborto essere considerato delitto contro l'integrità e la sanità della stirpe; il bene protetto non è certo l'interesse demografico dello Stato ma è la vita umana nella personale titolarità che ne ha il nascituro. Va quindi corretta l'errata collocazione, riportandola nella sua sede naturale ed originaria, quella cioè di un delitto contro la persona.

Già lo stesso Zanardelli, non certo sospettabile di clericalismo, novant'anni fa, nella relazione al progetto del nuovo codice, sosteneva che l'aborto deve costituire un reato, aggiungendo che la legge deve spiegare la sua protezione anche per il feto racchiuso nel seno materno, difendendo la vita dell'uomo fin dal momento della fecondazione, rigettando come inumana l'antica dottrina secondo la quale la donna, procurandosi l'aborto, non fa che un atto di libera disposizione del proprio corpo.

Così il progressismo delle donne radicali di oggi, nel reclamare il diritto della donna di poter disporre liberamente del proprio corpo, si richiama ad una teoria che è così moderna da risalire al 1889

ed essere allora, circa un secolo fa, giudicata non solo inumana, ma antica.

La vigente legislazione italiana non prevede alcuna ipotesi di aborto lecito, ma si consentono alcune scriminanti e si contempla la previsione dell'aborto terapeutico quando, a causa di malattie o di altre gravi condizioni, la donna non può condurre a termine la gravidanza o sopportare il travaglio del parto senza grave pericolo per la sua vita e la sua salute.

Certo, la gravidanza, una volta avviata, solleva la questione del futuro bambino e, con lui, del complesso dei valori umani, della persona. E in questo spirito che si deve comprendere la proibizione generale dell'aborto. Ma si obietta che nel caso in cui si dimostrasse che questo essere, avviato a divenire uomo e che tale ancora non è, venga ad assumere un valore negativo, ad esempio, mettendo a repentaglio la vita della madre, allora l'interruzione della gravidanza potrebbe non essere un male. A tal proposito bisogna subito affermare come il bene della vita non è tra quelli dei quali il singolo, in questo caso la donna, ovvero i due coniugi, possono validamente disporre (l'articolo 588 sottopone a pena l'omicidio del consenziente; la madre non è titolare del diritto alla vita del feto; l'articolo 546 punisce l'aborto di donna consenziente). C'è, è vero, la nota sentenza n. 27 del febbraio 1975 della Corte costituzionale che dichiara incostituzionale l'articolo 546 del codice penale, ma solo nella parte in cui esso non prevede che la gravidanza possa essere interrotta anche quando sia medicalmente accertata la pericolosità della gravidanza per il benessere fisico e l'equilibrio psichico della gestante, pur senza che ricorrano tutti gli estremi dello stato di necessità previsti nell'articolo 54 del codice penale.

Sorge così il problema di dover adottare o meno una qualche diversa regolamentazione dell'aborto in Italia, dopo che altri Stati hanno già legiferato in proposito (per prima la Russia ha liberalizzato l'aborto nel 1920, poi i paesi nordici, quindi l'America ed alcuni paesi europei), tenendo presenti le varie situazioni di disagio per la salute, l'età, il numero dei figli, lo stato di nubilato o vedovanza, la disgregazione familiare, la totale assenza di premesse educative. I progetti italiani sono diversi, presentati dalla maggior parte delle forze politiche tra il 1971 ed il

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

1976. Tra questi vi è la proposta della democrazia cristiana, nella cui relazione introduttiva si precisa il presupposto su cui la stessa si fonda, e cioè che l'aborto costituisce in linea di principio un delitto contro la persona, anche se si prevede la opportunità che il legislatore, pur senza giungere ad affermare la liceità etica e giuridica dell'aborto, conformi il suo atteggiamento ad una più umana comprensione per chi abbia compiuto un così grave atto sotto l'incombere di situazioni obiettivamente difficili, quali ad esempio la salute della madre, sulla base di sicuri accertamenti.

È da ricordare anche la raccolta delle firme, nel 1975, da parte del Movimento di liberazione della donna per il *referendum* abrogativo della normativa anti-aborto, ed altre proposte tra le quali una di Raniero La Valle, che si fonda su un tentativo di dissuasione dall'aborto, nei confronti della gestante, ad opera di consulenti, esperti in varie discipline.

Ora, poiché il feto ha in sé intrinseca ed attuale natura umana, è certo che la società è tenuta ad un'adeguata protezione, ma è da stabilire quale deve essere la misura di questo intervento protettivo; e qui sta il punto focale del problema in discussione. Cade a tal proposito la domanda se vi possano essere dei casi nei quali si presentino circostanze tali da consigliare un'attenuazione o addirittura una eliminazione di ogni intervento sociale punitivo che oggi la legge prescrive a tutela della vita umana. E si fa allusione non solo ai casi in cui la vita dell'embrione mette in pericolo la vita della madre (e si tratta di casi oggi molto ridotti di numero: a Genova, nel 1972, su 16.261 ricoveri ostetrici si sono avuti 7 casi accertati di aborto, e tra il 1968 e il 1974, a Milano, su 71.200 ricoveri ostetrici solo per 8 casi si è deciso l'intervento abortivo), ma si pensa anche alle più numerose situazioni nelle quali lo sviluppo del feto entra in conflitto con una realizzazione armoniosa della madre e dell'intera famiglia di cui fa parte quest'ultima: è l'ipotesi di gravidanza da stupro, di diagnosi precoce nefasta sul feto, di difficoltà di ordine psicologico, economico, sociale, e via dicendo. Si tratta, cioè, di quelle situazioni ritenute spesso insostenibili, nelle quali una donna cerca una via d'uscita e la trova nell'aborto, che sarà clandestino con tutti i rischi che esso comporta, dalle conse-

guenze sulla salute o dalla morte della madre, alle speculazioni dei medici compiacenti, alla discriminazione dei ceti meno abbienti.

Si giunge, così, all'esigenza di una regolamentazione aperta che, si dice, eliminerebbe tutti gli inconvenienti con la gratuità dell'intervento ed un'adeguata assistenza sanitaria, cioè di una legge da considerare un caso di tolleranza civile di un male, in vista di un bene più grande. E si insiste nel precisare che l'esperienza dell'uomo insegna come talvolta, per eliminare o almeno non creare un ulteriore danno al bene di tutti, si debba lasciare uno spazio giuridico al male. E così una norma giuridica che permetta il male, regolata in limiti opportuni, secondo precisi criteri, deve essere riguardata come un male minore, da consentire, allo scopo di evitare danni peggiori che deriverebbero da una imposizione di assoluta proibizione. Da tali considerazioni parte l'orientamento per una regolamentazione largamente permissiva e perfino completamente libera dell'aborto. Si aggiunge poi, a conferma di questa tesi, che il feto, entro l'arco di tempo del suo concepimento, non può considerarsi un essere umano a sé stante — non è capace di vita autonoma — e quindi può essere riguardato come un oggetto di cui la donna può disporre a suo piacimento. A tal proposito, è subito da obiettare che, allora, dovrebbe apparire logica e legittima anche l'uccisione di tutti i neonati che per sopravvivere devono essere introdotti nell'incubatrice, o degli adulti che hanno bisogno del polmone d'acciaio o della respirazione artificiale.

Un essere umano, in nessuno stadio della esistenza può essere declassato al rango di oggetto di cui altri dispongano. Egli non dipende dall'accettazione degli altri. Semmai, questa accettazione agli altri è egli stesso ad imporla, per la sua dignità di persona. Bisogna riaffermare, così, il senso profondo della vita umana fin dal suo primo sbocciare nel seno materno, confermando che non vi può essere vita umana sulla terra se non in forma di vita fisica. Da ciò consegue che la conservazione della vita del corpo è il fondamento di tutti i diritti naturali.

La vita è umana o non è vita. Onore, salute, gloria, felicità, altre aspirazioni non possono esservi, se prima non si esiste fisicamente. La vicenda umana è immersa nel fluire del tempo. È un qualcosa di uni-

co, che si distende normalmente lungo la parabola di un certo numero di anni, ognuno dei quali è destinato ad apportare qualcosa alla completezza dell'essere umano. Ogni nuovo germe umano porta con sé la esigenza di un normale sviluppo lungo questo arco di tempo. Egli possiede, dunque, fin dall'inizio, il diritto a tutta la durata della vita. Anche la medicina sostiene che il frutto del concepimento è un tutto già fin dall'inizio. Nell'uovo fecondato si compie la fusione dei patrimoni ereditari portati nelle rispettive strutture cromosomiche, realizzando in tal modo una combinazione di caratteri che è unica ed esclusiva di quell'individuo: sono le caratteristiche morfologiche e funzionali che ogni uomo presenta e che lo rendono simile e anche dissimile, in qualche cosa, dagli altri uomini.

L'aborto, perciò, non elimina, come si può pensare, un grumo amorfo di materia, ma sopprime un essere che è l'uomo di domani. La vita comincia subito. La scienza genetica moderna ha riscontrato come sin dalla fecondazione dello zigote sono insite tutte le potenzialità che dovranno realizzarsi lungo il ciclo vitale dell'individuo, di quell'uomo che ha cominciato a formarsi. Fin dal momento della fecondazione esiste un'entità biologica umana perfettamente individuata nel sesso, nel colore degli occhi e dei capelli. Si sa, cioè, se il nascituro sarà maschio o femmina, se avrà occhi azzurri o scuri, se dovrà ammalarsi di una qualche malattia, se avrà la pelle di colore bianco o scuro o giallo, e via dicendo. E così ovvia la conclusione che il nascituro, fin dalla concezione e in tutta la sua vita intrauterina, è un essere umano a sé stante. Ecco perché ogni violenta interruzione di tale processo vitale è soppressione di una vita umana in fiore, è indubbiamente un omicidio.

Non può essere certo dato all'uomo e, in questo caso, solo alla donna il diritto — sarebbe aberrante pretesa — di conferire o negare la personalità umana ad un altro essere, simile a se stesso, e quindi di accordare o negare a lui i suoi diritti di uomo. Non solo Dio, ma la ragione umana si rivolta contro la prospettiva di una simile teoria.

Una volta concepito, non dagli uomini e dalla società, come se fosse una concessione revocabile o meno, ma dalla natura, l'essere umano ha il diritto inalienabile all'esistenza. Con la legge sull'aborto si insinua — anche se indirettamente — nella

mente dei cittadini l'idea aberrante che ciascuno possa disporre della vita: non solo di quella del concepito, ma anche di quella propria. Nessuna delle pur gravi difficoltà che si possono avere può conferire oggettivamente il diritto di disporre della vita altrui, sia pure nella fase iniziale.

Tali precisazioni e affermazioni non escludono che esistano per la donna motivazioni di ordine vario e diverso, degne di considerazione per una parità di diritti e doveri con l'uomo, mentre sono da distinguere quelle che tendono ad una licenza e ad una responsabilità. E fra queste la libera decisione di abortire, quasi si trattasse di un diritto, anche perché questa decisione non può non essere in violento contrasto con la più antica realizzazione della donna, intesa a difendere la sua più alta dignità nella responsabile accettazione della propria vocazione di madre.

Per questo, non è certo moralmente legittimabile una qualsiasi liberalizzazione dell'aborto. Certo, siamo di fronte ad una delle scelte più drammatiche del nostro popolo, perché sono in gioco i grandi valori della vita. Così, lo Stato ha il dovere di essere presente per proteggere i nascituri, e a buon diritto deve ritenersi tanto più civile quanto più difende gli oppressi e gli emarginati. Non può, quindi, certo acconsentire alla indiscriminata uccisione dei feti umani, che sono i più deboli tra i deboli e i più silenziosi tra gli indifesi.

Uno Stato che capitola, pur di fronte alle difficoltà sociali e a situazioni di pur grave necessità, cessa di essere uno Stato sociale, in quanto, per essere tale, deve avere sempre per scopo supremo il bene e non il male. Uno Stato che autorizza l'uccisione di un bambino non nato solo perché il bambino forse potrà nascere con menomazioni fisiche o psichiche, disprezza quei cittadini che vivono con tali menomazioni e cessa di essere uno Stato di diritto.

Con il testo unificato che è dinanzi all'attenzione della Camera, come si può continuare a discutere di solidarietà verso i più deboli, gli handicappati, gli emarginati? E ciò proprio oggi quando in mille occasioni il nostro discorso si incentra proprio su questi nostri fratelli? Il testo al nostro esame contraddice ad ogni concetto di solidarietà e di giustizia; introduce la logica negativa della fuga da ogni responsabilità e della prevaricazione del forte sul debole e sull'indifeso. È un testo che offende la sensibilità degli handicappati, per i quali si

vanifica ogni iniziativa di tutela, soprattutto oggi che tanta attenzione la società che si proclama più avanzata in senso sociale vuole dimostrare di avere per questi fratelli più bisognosi, soprattutto oggi che si tende con ogni più lodevole impegno ad inserirli con gli altri, i sani, nella scuola e nella vita comunitaria. Certo essi non possono non ribellarsi e respingere ogni nostro atto di solidarietà quando saranno consapevoli che noi li consideriamo degli errori che non abbiamo fatto in tempo a riparare.

È questo testo di legge di disperazione, di logica distruttiva, che consente di espellere dalla vita una persona ormai concepita per il solo fatto che si presenti un dubbio, non sempre corrispondente alla realtà, di una qualche conseguenza non desiderata o di un non perfetto esito della gravidanza. E tutto ciò ad opera di una individuale convinzione della sola donna. Si pensi ad esempio a Seveso, alla tragedia che si è abbattuta su quella popolazione. Ora stanno venendo alla luce i bambini, impietosamente chiamati figli della diossina; sono normali e sani, con grande desiderio di vivere, mentre un pesante velo di silenzio è caduto su quei bambini fatti morire per precauzione.

Nel testo in esame il bambino concepito è scomparso di scena e così il padre è assente; ha ricevuto solo una dichiarazione di irresponsabilità. L'unica raccomandazione è che l'aborto non danneggi la madre. Siamo cioè non alla depenalizzazione, ma alla vera liberalizzazione più spinta e totale. Ecco perché la legge non può disinteressarsi del primo stadio della vita umana, rifiutando protezione a chi non ha superato un certo traguardo del proprio esistere, lasciando all'arbitrio dei singoli la decisione di vita o di morte di altri esseri umani. Sarebbe questa una posizione esattamente contraria a quella per la quale sorge la legge, che nasce appunto per tutelare la possibilità di una realizzazione personale, per garantire l'esistenza fisica della persona. Diversamente si sconfesserebbero le ragioni stesse che sono al fondamento della legge.

C'è anche da ricordare quanto stabilito dalla Conferenza internazionale dei diritti dell'uomo, tenuta a Teheran nel maggio 1968: il fanciullo ha bisogno di particolare protezione sia prima sia dopo la nascita.

Premesso tutto questo, per rispondere a chi sostiene il principio della tolleranza civile (cioè a chi vuole consentire la permesso di un male qualora si dimostri mi-

sura necessaria ad evitare un altro male peggiore e per assicurare un bene maggiore) da applicare alla concreta problematica dell'aborto, occorre verificare se una determinata forma di regolamentazione dell'aborto si dimostri, nel caso concreto, una ragionevole e saggia scelta di tolleranza, unica via per salvaguardare il bene comune con la possibilità di una riduzione degli attentati alla vita, che altrimenti si verificherebbero, anche se in tal caso un numero notevole di vite umane in germe verrebbe sacrificato.

Orbene, in questo caso, a mio parere, dove c'è un essere umano, il diritto positivo non può che intervenire a fissare i diritti di fronte agli altri esseri umani. In difetto, saremo in presenza di puro arbitrio.

Vi è poi da dire che l'esperienza dei paesi che hanno varato le leggi anti-abortive conferma in modo inequivocabile il continuo aumento del numero complessivo degli aborti, compresi quelli clandestini e criminali, insieme al facile diffondersi di una larga mentalità abortista. E già si nota la tendenza a correggere le strutture di leggi permissive. Mi piace ricordare a tal proposito uno dei più recenti esempi, quello della Repubblica popolare ungherese, che ha promosso iniziative intese a proteggere tutti i bambini nel seno materno, compresi quelli che nascono con qualche difetto. A poco vale disquisire, come fanno alcune proposte di legge di partiti laicisti, sui dati degli aborti clandestini e della conseguente mortalità femminile in Italia.

A proposito di cifre siamo dolorosamente costretti ad affermare, senza tema di smentite, che la carica emotiva per un argomento di sì grande rilievo condiziona ogni seria analisi scientifica. In conseguenza di tutte queste possibili considerazioni, a mio parere non si può consentire l'introduzione di una regolamentazione giuridica dell'aborto per un male minore, mentre una legge permissiva influirebbe innegabilmente in modo psicologico sulla mentalità della gente, e la legalizzazione dello aborto avrebbe il risultato di una sua legittimazione morale intesa a risolvere ogni pur difficile e penosa situazione.

Né può valere la tesi che oggi è violata largamente la norma giuridica che proibisce l'aborto, e quindi deve essere sostituita con la permesso del comportamento vietato. Accettando questo tipo di ragionamento, si dovrebbero far concessioni a tutte le leggi penali che oggi purtroppo ven-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

gono disattese, come quelle che puniscono i furti, la violenza, gli omicidi, i rapimenti e via dicendo. Una legge resta sempre indicazione autentica di ciò che è bene e ciò che è male. Vi è poi da considerare il gravissimo pericolo di un doloroso travisamento dei fatti, per far rientrare nell'ambito delle ipotesi contemplate dalla legge situazioni in sostanza ben diverse, anche perché difficilmente si può distinguere un aborto terapeutico da uno di diverso tipo o dal procurato aborto. Un qualunque permissivismo, qual è quello contemplato nelle varie proposte di legge, ad eccezione di quella della democrazia cristiana, sarebbe destinato non certo ad arginare l'arbitrio individuale; ma la tolleranza civile di un male porterebbe, con drammatiche conseguenze, a conclusioni del tutto opposte a quelle desiderate.

Né oggi potrebbe avere efficacia il pur lodevole tentativo della dissuasione dall'aborto grazie ad autorevoli e qualificate consulenze. Ciò non solo per la grande ritrosia della donna a mettere in piazza, di fronte a tante persone, gelosi segreti ed intime ragioni che spesso stanno all'origine della gravidanza, ma anche per effetto della mentalità per cui unico e legittimo arbitro dell'aborto è la gestante. Si affermerebbe nella coscienza sociale la concezione del potere decisionale della donna sul frutto del suo seno, quale elemento su cui si fonda la sfera dell'autonomia personale, con il conseguente e progressivo diffondersi del triste fenomeno abortivo.

Di fronte a queste meditate e serene considerazioni mi sembra di poter affermare, con tutta coscienza, che il Parlamento italiano non può assumere la veste di ostetrico della felicità umana, legiferando sul diritto o meno di nascere, impedendo forse anche ad un solo essere il diritto di affacciarsi all'universo intero. Uno Stato che si appresti a varare una simile legge non può certo definirsi uno Stato sociale, in quanto dichiara la sua resa alle difficoltà che certo esistono nella vita di oggi e nega all'uomo il diritto di essere creatore di vita: si determina in tal modo un alibi che assume aspetti di vera e propria tragedia, invece di affrontare, con l'impegno realistico proprio di una società umana, uno sforzo inteso ad eliminare le molteplici e complesse cause che facilitano lo aborto. Ciò che nelle intenzioni dei promotori avrebbe dovuto significare un rimedio, si rivela enormemente peggiore del male

che si intendeva eliminare. Tutto ciò non esclude certo il dovere di tenere nel debito conto, ai fini della punibilità e della misura della pena, tutte le attenuanti di drammatiche ipotesi quali il pericolo grave, ad esempio, della vita della madre.

D'altra parte, è inaccettabile che lo Stato si debba accontentare di un impegno legale, quasi esclusivamente repressivo, senza provvedere ad una legislazione che imponga alla comunità i sacrifici necessari per sollevare la madre dal bisogno di abortire. Che comoda scorciatoia sarebbe, per altro, quella di togliere la sanzione penale al fine di evitare un doveroso, urgente intervento sulle strutture della società che oggi determinano la maggior parte degli aborti! Certo, la protezione della vita intrauterina non può venir garantita solo col diritto penale: sono necessarie molteplici e diverse misure preventive, forme di aiuto in seno ad una solida formazione della coscienza ai valori naturali. Bisogna far sì che il diritto sia al servizio della vita e non venga invece lasciato, all'uccisione, uno spazio pseudo-giuridico di libertà. Ecco perché non ci si può far velo al riconoscere alcune responsabilità, come certe pigrizie nella gestione del potere o certe omissioni di rilevante importanza: siamo ancora in tempo per tradurre in concreto una serie di atti legislativi intesi ad agire sulle cause che stanno all'origine di un impegno anti-abortista. Siamo ancora in tempo per risvegliare in tutti i cittadini il senso del rispetto per il valore della vita umana, in ogni campo, ad ogni livello, e, nello stesso tempo, per promuovere ogni più ferma opposizione ad ogni tipo di esaltazione della violenza. È ancora possibile una più attenta vigilanza contro le moderne forme di attentato alla vita, quali il commercio della droga, le sofisticazioni alimentari, l'inquinamento dell'ambiente, le sperimentazioni sull'uomo e via dicendo. Siamo ancora in tempo per una efficiente organizzazione di servizi previdenziali ed assistenziali, quali ospedali, case di cura e di soggiorno per persone anziane, perché ogni sopruso che coinvolge la vita dell'uomo, coinvolge sentimenti di sfiducia nel diritto, di acquiescenza alla violenza, di disistima per gli inermi, di fascino per la forza bruta. E, proprio in questi vuoti di coscienza, si riscontrano i germi di comportamenti come quello dell'aborto, quando la persona è chiamata, per circostanze diverse, a decidere *pro* e contro la protezione della vita.

È ancora possibile una più efficace azione socio-politica di protezione per le maternità difficili; oggi sono troppo pochi i centri specializzati per individuare e curare le malattie dell'infanzia. Si può e si deve migliorare la legislazione sul lavoro della donna per evitare una mortalità, che è ancora troppo elevata, specie per chi è costretta a sobbarcarsi a lavori troppo faticosi durante la gravidanza. Sta per aprirsi una politica per la casa a prezzo popolare, una riforma concreta per tutta la scuola, il completamento di una rete degli asili nido per una adeguata assistenza al bambino nelle ore in cui la madre si trova al lavoro.

È ancora possibile una diversa assistenza alle ragazze madri, ai casi di gravidanza da violenza, da incesto, dai rapporti sessuali con i giovanissimi, ed una conseguente azione educativa nei confronti della pubblica opinione al fine di evitare il mantenimento di radicali prevenzioni contro simili errori, avendo sempre presente il concetto che essere madre è, in ogni caso, altissima dignità. Si può completare l'organizzazione di centri specializzati per assistere la madre segnata da diagnosi precoci infauste, e per la cura di neonati handicappati per recuperarli ad una attività socialmente utile. Si sta sviluppando, con ricchezza di iniziative, una ben diversa educazione sessuale, una più diffusa e adeguata conoscenza delle leggi della propria sessualità dal punto di vista biologico, psicologico, fisiologico, morale, onde favorire comprensione, entusiasmo creatore, distensione gioiosa, reciproco arricchimento nei rapporti sociali, insieme ad un comportamento responsabile nei rapporti fra coniugi. Si eviterebbero molte situazioni che oggi si concludono con il divorzio.

Si va predisponendo un'azione efficace dello Stato per legalizzare una rete valida di centri di consulenza prematrimoniale e matrimoniale, per affrontare le scelte responsabili per il matrimonio e la procreazione di nuovi esseri umani. A tal proposito, sarebbe stato opportuno che il nuovo diritto di famiglia, introdotto di recente nella nostra legislazione, avesse resa obbligatoria la visita prematrimoniale (rimanendo ovviamente la facoltà di sposarsi, pur contro i pareri dei consulenti): si sarebbero così evitati tanti rischi. Ora, di fronte a tale lacuna della legge, deve supplire l'impegno della comunità con una viva sensibilizzazione dei giovani ad affrontare spontaneamente la visita ed a tenere, nel dovuto con-

to, le relative conseguenze, insieme ad una informazione medica (sui metodi classici e recenti per regolamentare responsabilmente le procreazioni), con una assistenza specifica, in relazione a particolari esigenze di ogni singola coppia di sposi, al fine di evitare gravidanze non desiderate e per un maggior rispetto per la vita umana.

Per tutto questo non è giustificabile una legge che è senza speranza nell'uomo, e che è, invece, un progetto punitivo della vita. Mi sembra ovvio che se si farà strada il concetto secondo il quale la vita è un bene così grande da esigere che il suo nascere sia atto consapevole di amore, più facili saranno il rispetto e la cura del successivo sviluppo della vita stessa.

Urge, in un momento come questo, di fronte alla terribile decisione di riconoscere o meno ad una persona il diritto di ucciderne un'altra, il dovere imperioso di confermare, direi con pervicacia, il più genuino senso di fedeltà alla vita, all'uomo, al nostro simile; il dovere imperioso di non uccidere, ma di amare. L'aborto è certo un'ammissione di sconfitta di chi, oggi, intende proclamarsi progredito e civile.

Ed il legislatore deve avere presenti tutti questi aspetti se vuol essere responsabile del patrimonio morale della nazione, se vuol contribuire a formare una coscienza sociale ed a guidare la comunità verso un assetto, sempre più umano, della sua convivenza. Ecco perché, nei limiti delle sue possibilità, egli deve offrire la preferenza a quelle leggi che possono far progredire la società nella esaltazione dei suoi valori più essenziali, in una funzione quasi profetica, e pur in mezzo ad un groviglio di egoismi e di divisioni che, spesso, rallentano il cammino della nostra società verso una più vera realizzazione del bene comune.

Pertanto siamo contrari alla proposta di legge, nel testo elaborato dalle Commissioni, per ragioni morali, giuridiche e sociali. La nostra opposizione non è puramente distruttiva, avendo noi assunto la nostra parte di responsabilità nella presentazione, con gli altri colleghi del gruppo della democrazia cristiana, di un testo di legge che riteniamo dimostri come si possa costruttivamente affrontare il problema, aderendo alle esigenze di una società moderna e responsabilizzata, senza con ciò tradire valori indistruttibili, presenti nella più intima coscienza del nostro popolo.

Le ragioni morali per noi risiedono in una concezione cristiana ed umana dell'esi-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1977

stenza e di tutta la inerente problematica, e sono quelle che non consentono a nessuno, singoli e collettività, né in via di fatto, né in via di diritto, di disporre del bene primario e personalissimo della vita; bene e diritto alla vita inalienabili anche per chi ne è titolare. La proposta di legge, nel testo unificato, parte dalla negazione della vita e la sopprime; la proposta del nostro gruppo, invece, afferma la vita e la difende.

Le ragioni giuridiche sono in concreto rappresentate dalla palese violazione dei principi sanciti dalla nostra Costituzione, anche tenuto conto della decisione della Corte costituzionale, sempre che se ne voglia cogliere il reale significato, senza distorcerlo per dilatarne la portata a vantaggio di tesi aberranti: dalla contraddittorietà delle norme proposte (in particolare gli articoli 2 e 3 del testo in esame) rispetto alla normativa adottata dal Parlamento per il nuovo diritto di famiglia, dalla inaccettabile distinzione (articolo 1 del testo in esame) tra procreazione cosciente e responsabile (accertata come, quando e da chi?) che merita tutela e diritto di cittadinanza e quella che si presume incosciente e irresponsabile da distruggere, ma non a danno di chi ha agito irresponsabilmente e incoscientemente, sebbene a danno della innocente creatura, frutto di tale pretesa incoscienza e irresponsabilità.

Le ragioni sociali risiedono nella turbativa grave delle coscienze, delle famiglie e, quindi, dell'intera società; nella degradazione di ogni sensibilità, nell'incoraggiamento ad agire irresponsabilmente, facendo affidamento sul delitto legalizzato quale rimedio; nell'affermazione implicita che la convivenza e la stessa ragion d'essere degli uomini, come individui e come parte di comunità, è regolata dall'egoismo e dall'arbitrio, anziché dalla legge e dall'amore. E mentre ci si dichiara sempre più contrari alla pena di morte, anche quando si tratta di assassini e di bruti, proprio oggi più si consente, per motivi quanto meno discutibili e non sufficienti, e perfino abbieggi, la libera soppressione di esseri umani innocenti.

PRESIDENTE. Onorevole Meucci, la prego di concludere. Il tempo a sua disposizione sta per scadere.

MEUCCI. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

Occorre invece proprio oggi — e lo affermo con la mia modesta voce — compromet-

tersi sul serio, con l'uomo, con le sue capacità di cambiare il mondo, impegnandosi sino allo spasimo per rimuovere le cause di ogni male, pronunciando con forza la propria fede nella vita, e possiamo aggiungere, come è stato più volte autorevolmente confermato, che non si può volere la pace se non si difende la vita, specie quella degli altri. « Amate la vita e la vita vi ripagherà », dice Goethe.

Si impone oggi un dialogo, un confronto leale per ricercare un quadro di vita che evidenzi i valori sanciti e tutelati dalla Costituzione. Ma le decisioni che si vogliono approvare sulla legalizzazione dell'aborto sono ben lontane dalla strada del dialogo: esse provocano lo scontro, una radicale ed inaccettabile contrapposizione, innalzano l'insegna di un ideologismo radicale, sollecitano gli estremismi, introducono un motivo pericoloso di inquinamento morale nel paese.

L'onorevole Susanna Agnelli, nel suo intervento, prima delle vacanze natalizie, alla conclusione, ha affermato che il suo discorso è stato dalla parte della vita, « perché la vita di un bambino è la cosa più preziosa che Dio ci possa dare ». È superfluo per sé dire che consento con l'illustre collega, apertamente, sconfinatamente. Sono parole nobilissime, profondamente umane, intessute di alta spiritualità e fede in Dio, ma cui fanno subito seguito altre parole che, invece, mi trovano sul fronte opposto, in netta contrapposizione: la stessa collega, infatti, ha affermato che ciò vale solo per chi è in grado di amare il bambino, di allevarlo, educarlo e non per chi lo dà via.

Ora io direi che proprio in quest'ultimo caso bisogna essere ancor più dalla parte della vita, per attenuare il trauma, certo doloroso, che incombe sull'essere che è lontano da sua madre, per far tornare il sorriso su quel volto, per restituire a lui fiducia nella vita. Ed ancora non può conciliarsi con la bella affermazione conclusiva l'altra, prima detta, secondo la quale per lei un figlio abbandonato in un brefotrofo in nome della vita ripugna assai più che un aborto.

Mi consenta l'illustre collega di dissentire su questa sua per sé grave sentenza, perché essa rappresenta un atto di sfiducia nella vita e si muove nella logica antisociale, che fa arretrare la nostra società (già spesso così arretrata) spingendola ad alienare i più deboli, gli emarginati, e

contraddice ad ogni logica di solidarietà e di giustizia.

È stato opportunamente affermato che si è detto tutto ed il contrario di tutto sull'aborto, e che non vi è speranza di poter indurre un solo parlamentare a cambiare l'idea che oggi possiede sul testo all'esame di questa Camera.

Può essere, ma si tratterebbe di una amara constatazione, che non può far molto onore alla coscienza di tutti noi uomini, cittadini e parlamentari. Io ritengo, invece, che di fronte a tale articolato — materia amara, è stato detto — non certo perfetto, che lascia adito a molte perplessità e incertezze, non mancheranno ulteriori riflessioni ed emendamenti.

Certo, il problema dell'aborto impone a ciascuno uno sforzo di adeguate proporzioni, teso a ridurre gradatamente, fino ad eliminarle, le più diverse cause che alimentano il rifiuto della maternità.

Si tratta, certo, di un impegno colossale, qualcuno potrebbe dire quasi una follia, per una società permissiva come la nostra di oggi; ma è l'unica strada sulla quale l'uomo può inoltrarsi senza oltraggiare la sua dignità e senza consentire ulteriormente ad ogni permissione e ad ogni egoismo del più forte. È l'unica strada sulla quale l'uomo può incontrare il suo simile, il credente può trovare accanto a sé Dio, che il *Libro della Sapienza* definisce come il « Signore della vita » (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 12 gennaio 1977, alle 16,30:

1. — Interrogazioni.

2. — Discussione del disegno di legge:

Ammodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare (471);

— *Relatore:* Caiati.

3. — Discussione dei disegni di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 10 dicembre 1976, n. 798, concernente la proroga dei termini di prescrizione e di decadenza in materia di tasse ed imposte indirette sugli affari (915);

— *Relatore:* Citterio;

Conversione in legge del decreto-legge 26 novembre 1976, n. 781, concernente ulteriore proroga dell'efficacia della legge 19 novembre 1968, n. 1187, riguardante la materia urbanistica (917);

— *Relatore:* Giglia.

4. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

FACCIO ADELE ed altri: Norme sull'aborto (25);

MAGNANI NOYA MARIA: Norme sull'interruzione della gravidanza (26);

BOZZI ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (42);

RIGHETTI ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113);

BONINO EMMA ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano) (227);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451);

AGNELLI SUSANNA ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457);

CORVISIERI e **PINTO:** Disposizioni sull'aborto (524);

PRATESI ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537);

PICCOLI ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661);

— *Relatori:* Del Pennino e Berlinguer Giovanni, per la maggioranza; Gargani e Orsini Bruno; Mellini, di minoranza.

5. — *Seguito della discussione della mozione Bozzi (1-00006) sull'aumento delle tariffe postali per la spedizione della stampa periodica.*

La seduta termina alle 19,55.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta in Commissione Pani n. 5-00295 del 10 gennaio 1977.

ERRATA CORRIGE

Nel *Resoconto stenografico* del 22 ottobre 1976, pagina 1587, I colonna, dalla undicesima alla tredicesima riga, in luogo di:

« FERRARI SILVESTRO ed altri: " Norme in materia di collocamento ed accertamento dei lavoratori agricoli " (643) »,

deve leggersi:

CARLOTTO ed altri: « Norme in materia di collocamento ed accertamento dei lavoratori agricoli » (643).

Nel *Resoconto stenografico* del 10 novembre 1976, pagina 1946, II colonna, alle proposte di legge annunziate dal Presidente, va aggiunta la seguente:

CHIARANTE ed altri: « Principi in materia di formazione professionale » (714).

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiateINTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

D'ALESSIO, TESI E ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se gli orientamenti espressi in merito all'attività contrattuale del Ministero della difesa in seguito al dibattito svoltosi nel corso dell'esame del bilancio di previsione (1968: 25 gennaio, 7 ed 8 febbraio) hanno trovato successiva costante attuazione ed il necessario sviluppo in particolare per quanto riguarda:

a) la riduzione al minimo della trattativa privata circa:

- 1) i casi di urgenza;
- 2) la diserzione degli incanti (si desiderano dati statistici riferiti agli ultimi 10 anni specie sull'incidenza percentuale di tali acquisti sul totale degli acquisti della difesa);

b) gli acquisti a trattativa privata:

- 1) di materiali brevettati;
- 2) di materiali prodotti da un'unica ditta;

3) di approvvigionamento all'estero di apparecchiature speciali o di pezzi di ricambio (si desiderano dati statistici relativi alla incidenza di tali acquisti sul totale degli acquisti della difesa nonché notizie a titolo di esempio circa gli acquisti effettuati e le ditte interessate);

c) le indagini di mercato svolte dall'amministrazione e le analisi sui costi per contenere entro limiti accettabili i profitti delle aziende produttrici per sopperire allo svantaggio della trattativa privata (si desiderano dati e notizie circa l'attività svolta sotto questo profilo). (4-01504)

D'ALESSIO, TESI E ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in riferimento al quadro delle spese della difesa secondo la classificazione economica per settore delle spese per acquisto di beni e di servizi e spese in conto capitale (tabella 5 del discorso del Ministro della difesa dell'8 febbraio 1968) relativamente agli esercizi finanziari dal 1962-63 al 1968 (la classificazione riportata era la seguente: industrie alimentari, tessili e cuoio, metallurgiche e meccaniche, con le sottodistinzioni, equipaggiamento, attrezzature TLC, utensili,

materiali da ponte e attrezzature campali, mezzi da trasporto e da combattimento, armi e sistemi di armi ed esplosivi, costruzioni aeronautiche, costruzioni navali, industrie edili, derivati del petrolio e carbone, attività di servizi) — la serie di dati successiva al 1968 e precisamente per gli anni dal 1968 al 1976. (4-01505)

ORIONE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere se siano al corrente del grave stato di disagio in cui si trovano le categorie professionali dei geometri, architetti, ingegneri e degli operatori nel campo edilizio, per le gravi responsabilità penali loro ascritte dal complesso ed a volte incomprensibile sistema delle norme urbanistiche (leggi, regolamenti, piano regolatore generale e piani di fabbricazione); tale sistema anche per i più trascurabili motivi, prevede l'immediato deferimento all'autorità giudiziaria in sede penale, mentre più volte si è verificato che ai predetti professionisti ed operatori del settore, è risultato quasi impossibile districarsi tra le diverse interpretazioni delle autorizzazioni rilasciate dalle pubbliche amministrazioni e le istruzioni alle stesse impartite.

In tale situazione si determina un quasi insanabile contrasto tra la volontà di rispettare la legge e la possibilità di operare in modo economico e positivo, per i costruttori, i direttori dei lavori, i capi cantiere e gli stessi operai, con gravi preoccupazioni persino sulla legittimità delle autorizzazioni già ottenute e, quel che è più grave, con la necessità di dovere così fungere da interpreti del diritto, compito questo che certo ad essi non compete.

L'interrogante chiede pertanto se i Ministri interessati ritengono di dover intervenire affinché alle vigenti norme urbanistiche, siano al più presto apportate quelle modifiche:

a) che consentano la depenalizzazione delle norme sui comportamenti relativi ad aspetti marginali dell'attività edilizia ed urbanistica;

b) che concedano alle pubbliche amministrazioni una più ampia sfera di discrezionalità ed una preventiva deliberazione sulla effettiva rilevanza delle eventuali infrazioni alle norme stesse. Ciò per garantire la concreta tutela del diritto alla professione ed al lavoro, pur nel rispetto della legge e dei regolamenti. (4-01506)

BOZZI. — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per sapere — premesso che con legge 15 novembre 1975, n. 572, sono stati concessi miglioramenti del trattamento di pensione in favore degli appartenenti ai Corpi di polizia; che, nonostante il tempo da allora trascorso, alcune Direzioni provinciali del tesoro, come quella di Roma, non hanno ancora provveduto al pagamento delle pensioni in questione, riliquidate sulla base dei concessi miglioramenti — se si ritenga opportuno adottare, qualora ne fosse ancora il caso, provvedimenti per accelerare al massimo l'iter burocratico per la riliquidazione delle suddette pensioni e, comunque, disporre il più sollecito pagamento di esse da parte degli uffici provinciali del Tesoro che non lo hanno ancora fatto. (4-01507)

D'ALESSIO, ANGELINI, BARACETTI E CORALLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

i decreti ministeriali relativi ai requisiti per l'ammissione dei giovani ai corsi dei diversi istituti militari (regio decreto 9 luglio 1936, n. 1546) e in particolare:

a) quale è il numero e l'elenco attuali delle scuole militari;

b) quale è il numero e l'elenco attuali delle scuole centrali;

c) quale è il numero e l'elenco attuali delle scuole allievi ufficiali di complemento;

d) quale è il numero e l'elenco attuali delle scuole allievi sottufficiali, secondo la classificazione dell'articolo 1 del richiamato regio decreto ovvero in base alla classificazione eventualmente in vigore al momento presente;

quale è l'ordinamento direttivo e amministrativo dei suddetti istituti militari in riferimento all'articolo 2 del citato regio decreto e alle successive eventuali modificazioni e integrazioni;

quale applicazione ricevono tuttora, nel suddetto regio decreto, gli articoli:

5, concernente l'ammissione alle accademie militari dei sottufficiali in servizio effettivo;

6, riguardante la iscrizione di ufficio alle accademie militari degli allievi delle scuole militari;

7, per l'ammissione al corso di commissariato e 8, concernente l'ammissione dei sottufficiali a tale corso;

10 e 12, riguardanti l'uno i corsi di abilitazione professionale dei sottotenenti

dei carabinieri e l'altro le norme in vigore di precedenti leggi (regio decreto 1° maggio 1930, n. 726, e regio decreto 29 giugno 1933, n. 944). (4-01508)

LUCCHESI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti si intenda prendere sull'annoso problema della liberalizzazione delle isole minori dell'arcipelago toscano, tuttora sede di colonie penali agricole.

Come è noto, del problema si sono a più riprese interessati Enti ed autorità locali (per ultima la stessa Regione Toscana) senza che, malgrado le assicurazioni ciclicamente fornite, si sia sinora giunti ad alcun risultato concreto.

Tra le varie soluzioni esaminate, stante la irrealizzabilità della costruzione di un nuovo stabilimento di pena in terraferma (il costo previsto ascende a 12 miliardi e non è sopportabile né dal bilancio statale né da quello regionale), sembra all'interrogante che potrebbe essere suscettibile di positivo esame quella di un accorpamento degli istituti esistenti sull'isola di Pianosa, rendendo libere Capraia e Gorgona.

Tale ipotesi trova conferma nella scarsa presenza di detenuti nelle due predette isole (non più di 200 unità) e nella conseguente possibilità di investire nell'isola di Pianosa le somme già previste per costruire nuovi fabbricati nelle due isole da rendere libere.

In tal modo — è stato giustamente sottolineato in un recente incontro avvenuto in sede regionale — si limiterebbe per lo Stato il costo ripetitivo dovuto al mantenimento di tre strutture analoghe e si incrementerebbero le condizioni di sicurezza dovendosi provvedere alla sorveglianza di una unica casa penale.

Una rapida decisione in materia, inoltre, oltre ad evitare spese nella sostanza inutili consentirebbe finalmente la possibilità di utilizzare a pieno un patrimonio turistico di notevole rilievo favorendo un intervento d'insieme degli organismi competenti in materia, con particolare riguardo alla Regione. Tale intervento programmato si impone soprattutto per l'isola di Capraia dove, in mancanza di una visione programmata e nella confusione delle competenze, si susseguono interventi scoordinati e non corrette utilizzazioni dell'ambiente che sembrano sempre più sottendere l'esistenza di scontri di interessi. (4-01509)

GARGANO. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se è a conoscenza del completo stato di abbandono in cui versa la casa natale dell'insigne musicista Giovanni Pierluigi da Palestrina, ormai ridotta ad un rudere in procinto di crollare sotto il peso dell'incuria umana e delle sterpaglie della natura, e per sapere se e quali provvedimenti immediati intende apprestare per porre rimedio, in qualche modo, alla perdita definitiva di tale patrimonio nazionale. (4-01510)

GARGANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

se sono a conoscenza delle gravissime difficoltà in cui versano le cantine sociali a causa del mancato rispetto dei termini stabiliti per le liquidazioni delle uve consegnate nelle campagne 1974, 1975 e 1976;

se sono a conoscenza delle rilevanti spese sostenute per interessi bancari per l'anticipazione di acconti ai suoi produttori;

quali sono le cause di tali ritardi nei pagamenti;

come si intende provvedere e quali iniziative si vogliono prendere o sono già state prese per assicurare i produttori che le liquidazioni avverranno nei tempi stabiliti. (4-01511)

GARGANO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere, dopo i ripetuti, noti, fatti che hanno interessato le carceri italiane:

in quali condizioni si svolge il servizio degli agenti di custodia;

quali garanzie hanno per la loro incolumità fisica;

quante ore di servizio giornaliero devono prestare e per quanti giorni settimanali;

quale è il numero massimo di ore straordinarie che vengono loro pagate per un anno intero ed in quale misura;

in che modo viene assicurato il riposo settimanale;

quali possibilità hanno di usufruire delle ferie secondo le loro necessità familiari. (4-01512)

FORNI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere con quali criteri e a quali condizioni si è provveduto, da parte del comando della legione della Guardia di finanza di Como, a reperire i locali per ospitare la tenenza della stessa Guardia di finanza in comune di Bizzarone (Como).

In particolare per conoscere se sia stata tenuta presente la necessità che, anche in atti non relevantissimi come quello in questione, dovesse essere evitato ogni motivo di sospetto di rapporti seppur indiretti con il mondo del contrabbando. Si segnalano a tal proposito critiche, presenti nell'opinione pubblica locale, che paiono non del tutto infondate. (4-01513)

PISICCHIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

1) con la legge 25 novembre 1971, n. 1042 è stato assegnato alle università un certo numero di posti di incaricati a tempo indeterminato per alcune qualifiche, e che ai sensi del decreto-legge 7 aprile 1948, n. 262 e successive modificazioni ed integrazioni, gli incaricati dopo tre anni di lodevole ed ininterrotto servizio hanno diritto all'inquadramento nel ruolo organico in soprannumero;

2) è previsto, contestualmente, in virtù del quinto comma dell'articolo 1 della citata legge n. 1042 del 1971, il graduale riassortimento degli incarichi attraverso gli ampliamenti degli organici, con le modalità dettate dall'articolo 8 della legge n. 766 del 1973 e mediante concorsi per titoli nel limite del 50 per cento dei posti recati in aumento nelle qualifiche iniziali —

se si ritiene di disporre, con una certa urgenza, l'effettuazione degli anzidetti concorsi al fine di ridurre il più possibile il periodo di lavoro precario e non utile agli effetti della carriera. (4-01514)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del bilancio e della programmazione economica, per conoscere:

1) quali siano i motivi per i quali, a distanza di oltre un anno dagli accordi siglati nel dicembre 1975 e che posero termine alla lunga vertenza Richardson-Merrel che aveva visto la regione Campania ed il comune di Napoli assumere un ruolo di responsabile consapevolezza nella difesa degli interessi non solo occupazionali ma anche scientifici dell'area napoletana, i 381 lavoratori, ad alta capacità tecnico-professionale, inseriti nella nuova società INRF a prevalente capitale pubblico, siano ancora in cassa integrazione, con una spesa improduttiva che sino ad oggi ha superato i 1.500 milioni;

2) quali siano i veri motivi che ostacolano l'erogazione dei finanziamenti previsti ed approvati dal CIPE per la riconversione industriale dell'ex Richardson-Merrel e di cui avrebbe beneficiato essenzialmente la nuova società INRF che annovera tra i propri azionisti anche la regione Campania;

3) quali sono i provvedimenti che il Governo intende assumere perché vengano rapidamente reinseriti i 381 lavoratori dell'INRF in un ciclo produttivo quale quello della ricerca e produzione farmaceutica la cui carenza è particolarmente sentita nel Mezzogiorno ed i cui alti costi incidono pesantemente in particolare sulle strutture ospedaliere campane e perché l'Istituto sieroterapico italiano, rilevato da un azionista privato, cui furono concesse non poche agevolazioni finanziarie, rispetti gli accordi del dicembre 1975 a difesa dei livelli occupazionali e produttivi dello stabilimento di Sant'Antimo.

(3-00581)

« CIRINO POMICINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali seri motivi hanno impedito la nomina di un titolare del provveditorato agli studi di Como, nonostante l'impegno formalmente assunto di provvedere con urgenza, comunicato l'8 ottobre 1976 all'interrogante e ad altri colleghi in risposta ad un'interrogazione presentata l'11 agosto 1976.

« L'interrogante chiede inoltre al Ministro se è a conoscenza della completa di-

sorganizzazione del provveditorato agli studi di Como, che risulta ulteriormente impoverito nell'organico, anche a seguito del collocamento a riposo del vice provveditore agli studi. Nel periodo delle festività natalizie, in alcuni giorni lavorativi, in cui molti insegnanti si sono recati nell'ufficio provinciale scolastico per svolgere pratiche urgenti, non definibili durante il periodo di scuola, non era presente nessun impiegato della carriera direttiva.

« L'interrogante chiede infine quali provvedimenti s'intendano assumere perché sia superato il senso di sfiducia che si è venuto a creare negli insegnanti e dirigenti scolastici e nell'opinione pubblica nei confronti di un ufficio periferico importantissimo per incomprensibile mancanza di vigilanza e per carenza di interventi efficaci da parte degli uffici ministeriali.

(3-00582)

« FORNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per sapere quali iniziative il Governo intenda adottare al fine di richiamare l'attenzione del governo di Bucarest sulla richiesta dei cinque giovani romeni, che protestano da tempo col digiuno, perché i familiari ancora residenti in Romania possano ricongiungersi a loro e venire a stabilirsi in Italia.

« Che la venuta di questi giovani in Italia sia stata motivata dalla speranza di vivere in libertà e che la loro attuale protesta non sia legata a motivi politici, ma a ragioni personali e familiari, consentono al Governo italiano di richiamarsi al rispetto del trattato di Helsinki, a suo tempo sottoscritto anche dal governo romeno.

« Le precarie e ormai gravi condizioni di salute dei cinque giovani rendono l'intervento richiesto indispensabile e particolarmente urgente a questo punto della situazione.

(3-00583)

« QUARENGHI VITTORIA, MARTINI MARIA ELETTA, SANESE, SQUERI, PORTATADINO, BROCCA, ROSSI DI MONTELEA, AMALFITANO, CASTELLUCCI, MEUCCI, TRABUCCI, CITARISTI, SAVINO, DE PETRO, CITTERIO, ZANIBONI, TESINI ARISTIDE, MEZZOGIORNO, ZOLLA, CIANNAMEA, BELUSSI ERNESTA, BERNARDI, CARELLI, FORNI, LUSIGNOLI, BARDOTTI, PEZZATI, GALLONI, ROSINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se sia a conoscenza della grave situazione in cui versano alcuni cittadini romeni, ospiti del nostro paese, che per vedere accolta una propria legittima istanza tendente ad ottenere dal governo romeno il rilascio del nulla osta per l'espatrio di propri familiari colà forzatamente residenti, stanno attuando a Roma un'azione di protesta pacifica mediante il digiuno che dura da circa un mese.

« Gli interroganti, stante la particolarità del caso, chiedono di conoscere quali passi ufficiali presso il governo romeno il Ministro abbia già intrapresi, o intenda intraprendere con ogni possibile urgenza, per ottenere l'accoglimento della richiesta dei cittadini romeni di cui trattasi che desiderano solo di ricongiungersi ai propri familiari, diritto questo, riconosciuto da tutte le norme contemplate nei trattati internazionali.

(3-00584)

« SCOVACRICCHI, BOZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri di grazia e giustizia, della difesa e dell'interno per sapere se, avuto riguardo all'attuale situazione nelle carceri, alle continue evasioni ed in particolare a quella recente di dodici criminali dal carcere di Treviso, intendano garantire l'opinione pubblica allarmata:

a) integrando il ridottissimo Corpo degli agenti di custodia il cui numero esiguo di appartenenti rende impossibile la sicurezza all'interno delle carceri, con l'intervento urgente di effettivi dell'Esercito, da disporsi all'interno ed all'esterno degli istituti di pena e detenzione;

b) cambiando l'antiquata denominazione del Corpo degli agenti di custodia in "Corpo della guardia repubblicana di giustizia" onde facilitare l'arruolamento di nuovi effettivi e destinando ad esso un contingente di leva, specie con i giovani provenienti dalle facoltà di giurisprudenza — laureati o non —, che abbiano cioè disposizione ed interesse al diritto penale ed agli studi di criminologia;

c) trasferendo eventualmente i reparti del nuovo Corpo di guardie della giustizia alle dirette dipendenze delle Procure della Repubblica ed assegnando al nuovo Corpo compiti specifici di polizia crimina-

le da svolgersi in collaborazione con il Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, con l'Arma dei carabinieri e con la Guardia di finanza;

d) rendendo obbligatorie le impronte digitali per tutti i cittadini, onde facilitare le investigazioni da parte dei Corpi di polizia in occasione di reati, dei quali ormai troppo frequentemente nell'attuale situazione nessuno riesce più a scoprire gli autori, come hanno rilevato nei loro discorsi all'inaugurazione dell'anno giudiziario i magistrati.

(3-00585)

« COSTAMAGNA, PELLIZZARI ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere quali iniziative abbiano adottate o intendano adottare per far fronte alla gravissima situazione determinatasi nella città di Caltanissetta in conseguenza delle frane e degli smottamenti che dal 20 dicembre 1976 a tutt'oggi mettono a repentaglio la stabilità di interi quartieri della città, compromettono l'accessibilità viaria della città e aggravano in maniera non più sopportabile lo stato dell'approvvigionamento idrico già da lungo tempo reso precario dai quotidiani danni alle reti di adduzione da parte degli sconvolgimenti franosi.

« Per conoscere in particolare:

1) quali interventi si intendano adottare per garantire certezza di alloggio non solo alle centinaia di sinistrati che hanno perso casa e averi, ma anche alle altre centinaia di famiglie dell'intero quartiere cittadino di Sant'Anna il cui destino di senzatetto appare senza equivoci ormai segnato dalla definitiva ed inarrestabile perdita di stabilità di tutto il quartiere;

2) quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare per accertare, per quanto attiene al quartiere Sant'Anna, le ragioni della omissione di ogni intervento protettivo sull'abitato e sul territorio, stabilito che: a) l'attuale frana è l'ultima di una serie che si presenta con puntualità decennale (1947, 1956, 1967, 1976); b) un'indagine geognostica fatta eseguire dal Ministero dei lavori pubblici dal 1960 al 1967 aveva puntualmente descritto la situazione;

c) un progetto, approntato dall'Ufficio del genio civile e dall'Ispettorato forestale di Caltanissetta per opere di sistemazione idraulica e forestale per un ammontare di spesa di 760 milioni, già approvato dal Provveditorato per le opere pubbliche di Palermo, non ha mai avuto finanziamento; d) nonostante l'indagine geognostica, sono state rilasciate licenze di costruzione per diversi voluminosi edifici su aree a monte dell'area di frana, contribuendo, attraverso tale scriteriato aumento di carichi, ad aggravare le condizioni di instabilità di tutta l'area a valle;

3) quali iniziative siano state adottate o si intendano adottare per accertare, per quanto attiene allo smottamento dell'area San Giuliano; quali criteri tecnici hanno suggerito la scelta del tracciato stradale per la costruzione della strada detta "di Circonvallazione" in una zona notoriamente e tradizionalmente soggetta a smottamenti, contribuendo così ad alterare il già precario equilibrio idrogeologico, lasciando per di più successivamente privo di elementari opere protettive idrauliche e forestali tutto il tracciato; e quali criteri hanno suggerito, poi, di rilasciare a valle della strada suddetta licenze di costruzione per case coloniche e case residenziali unifamiliari, oggi travolte dalla impressionante entità dello smottamento.

(2-00100) « ARNONE, LA TORRE, MANCUSO, SPATARO, BACCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro di grazia e giustizia, in merito alle dichiarazioni rese sotto giuramento al Consolato degli Stati Uniti in Roma dal dottor Carmelo Spagnuolo, presidente della V Sezione della Cassazione; secondo tali dichiarazioni — riportate dalla stampa e in particolare dai settimanali *Il Mondo* e *Panorama* — il signor Michele Sindona, espa-

triato e del quale la magistratura italiana ha chiesto la estradizione per gravi addebiti penali, è stato accanitamente perseguitato soprattutto per le sue idee politiche: ed "è stato accusato di reati che non ha commesso e di cui non può essere ritenuto in alcun modo colpevole".

« Inoltre, sempre secondo il dottor Spagnuolo, la magistratura italiana mancherebbe al dovere di imparzialità essendo fortemente politicizzata e qualora il Michele Sindona dovesse tornare in Italia "potrebbe correre seri rischi per la sua incolumità personale".

« Gli interpellanti chiedono al Ministro se ritiene le suddette scandalose affermazioni, diametralmente contrastanti con l'azione promossa dalla magistratura italiana, aperte violazioni del dovere di ufficio e se crede che si imponga una azione disciplinare.

« Gli interpellanti vorrebbero, inoltre, conoscere:

1) se risponde a verità che il Consiglio superiore della magistratura ha trasferito il dottor Spagnuolo dalla Procura generale di Roma in quanto non lo riteneva in grado di amministrare giustizia nella sede che occupava nelle condizioni richieste dal prestigio dell'ordine giudiziario;

2) per quali ragioni lo stesso Consiglio superiore lo sottopose precedentemente ad inchiesta, attraverso la Commissione incarichi direttivi, in relazione alle sue aspirazioni ad essere assegnato alla Procura di Milano;

3) quali siano stati i risultati della inchiesta disciplinare effettuata all'inizio del 1974, sempre a carico dello stesso magistrato, da parte del Ministero di grazia e giustizia.

(2-00101) « BIASINI, MAMMI, DEL PENNINO ».